

Materiali del movimento femminista

Quaderni di
LOTTA FEMMINISTA
N. 1

L'OFFENSIVA



MUSOLINI EDITORE

Materiali del Movimento Femminista 1

Quaderni di LOTTA FEMMINISTA

N. 1

L'OFFENSIVA



PREMESSA

La serie *Quaderni di Lotta Femminista* intende porre e sviluppare un punto di vista, quello del femminismo e della classe come un tutt'unico. Partiamo dal definire la condizione della donna a livello di massa: " ...tutte le donne sono casalinghe e anche quelle che lavorano fuori casa continuano ad essere casalinghe. Cioè a livello mondiale è proprio questa particolarità del lavoro domestico non solo come numero di ore e tipo di lavoro, ma come qualità di vita e di relazioni sociali conseguenti che determina la collocazione della donna ovunque si trovi e a qualunque classe appartenga". Finora si era assunto che le casalinghe, in quanto non ricevevano una busta paga, erano in qualche modo ancillari se non addirittura estranee allo sfruttamento capitalistico. Noi crediamo che tale assunzione fosse la conseguenza di una pratica tesa a relegare la donna ad una funzione ancillare se non addirittura estranea alla lotta di classe, e non la causa di tale pratica.

Il nostro punto di vista rompe completamente con questa teoria e questa pratica. Tutte le donne sono casalinghe e questo vuol dire che svolgono una doppia funzione per il capitale. Da un lato fanno nascere, allevano e servono, cioè *producono* la *forza-lavoro*, dall'altro *disciplinano* questa stessa forza-lavoro per il lavoro capitalistico. Il contesto sociale di cui la donna è il perno è "l'altra metà dell'organizzazione capitalistica, l'altra area dello sfruttamento capitalistico nascosto, *l'altra fonte nascosta di plusvalore*". Lontana dall'essere ancillare, la lotta nel sociale, o nella comunità, come larghe sezioni del movimento preferiscono definirla, è quindi essenziale alla distruzione del rapporto capitalistico quanto la lotta nella fabbrica. Con l'emergenza del movimento femminista produttività e sovversività del ruolo femminile emergono allo stesso tempo come consapevolezza del proprio ruolo e rifiuto del proprio posto.

Come giudizio rivolto a quanto successo nel movimento com-

plessivo fino ad oggi, dobbiamo dire che i partiti di massa e i gruppi extraparlamentari hanno sostanzialmente represso l'interesse della donna a lottare contro il proprio sfruttamento mentre hanno sempre privilegiato interessi essenzialmente maschili. Lo sfruttamento della donna e la sua collocazione nel ciclo produttivo né apparivano mai nel dibattito politico né raccoglievano attorno a sé alcuno sforzo organizzativo da parte delle varie sinistre.

Oggi in Italia, come in altri paesi, partiti e gruppi pagano lo scotto di tali scelte in termini di capacità di mobilitazione.

Lotta Femminista intende rimettere in discussione quanto emerso finora dal dibattito politico e riaprire completamente la prospettiva politica da cui muovere. In questo senso intende raccogliere tutti i contributi italiani ed esteri che giovino fondamentalmente alla chiarificazione di un discorso di cui si sono qui abbozzate le premesse fondamentali e di cui gli atti del Seminario di Roma costituiscono una parziale articolazione, ma discorso che può approfondirsi e svilupparsi solo nel movimento stesso.

Lotta Femminista

A chiarire le premesse da cui partiamo è utile la pubblicazione del comunicato del *Collettivo Internazionale Femminista* che è stato inviato a sezioni del movimento femminista dei vari paesi a seguito del seminario tenuto a Roma e dei gesti di intolleranza nei nostri confronti da cui è stato disturbato:

"Apparentemente per caso, in realtà perché ciascuna di noi aveva sentito il bisogno di tale presa di contatto, c'è stato un incontro di due giorni a Padova di donne del movimento femminista di quattro paesi.

Questi paesi sono Inghilterra, Francia, Stati Uniti e, naturalmente, Italia. Tutte noi abbiamo avuto o continuiamo ad avere contatti con sezioni della sinistra extraparlamentare e abbiamo constatato di avere in comune alcuni giudizi nei confronti di tale sinistra e all'interno del movimento femminista complessivo.

Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l'efficacia dell'azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe

presuppone una nuova area di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica, e la distruzione definitiva della natura ancillare della lotta della donna all'interno della lotta di classe. Questa assunzione della natura ancillare della lotta della donna deriva direttamente dalla falsa idea che il lavoro della donna nella casa è ancillare alla riproduzione e allo sviluppo del capitale, falsa idea che per tanto tempo ha ostacolato noi tutte.

All'interno del movimento femminista perciò noi rifiutiamo sia la subordinazione della lotta di classe al femminismo sia la subordinazione del femminismo alla lotta di classe. Lotta di classe e femminismo per noi sono una stessa cosa, dal momento che il femminismo esprime la ribellione di quella sezione di classe senza di cui la lotta di classe non può generalizzarsi, allargarsi e approfondirsi. Noi crediamo che queste due posizioni nel movimento femminista siano state e siano una risposta alla gestione maschile della lotta di classe; o la nostra acritica accettazione della loro frammentaria teoria e pratica politica, o il nostro acritico rifiuto della classe in risposta a tale accettazione.

Mentre ci collochiamo senza ambiguità tra le forze rivoluzionarie in qualunque paese ci troviamo, riaffermiamo la necessità dell'autonomia del movimento femminista. In apparenza tale autonomia è sembrata limitarsi al rifiuto della sinistra. E' in realtà la positiva espressione del livello di lotta della donna. E' perché solo un movimento autonomo tende a costituire una leva di potere sociale per le donne che offre la sola possibilità di scoprire gli obiettivi, le forme e i luoghi di tale lotta e perciò di condurlo avanti. Conseguentemente il nostro rapporto con la sinistra, mentre possiamo utilizzare informazioni e contatti, sarà sempre secondario e subordinato a tale autonomia.

Per queste ragioni desideriamo mantenere e sviluppare nostri contatti internazionali, nostre pubblicazioni in più lingue e nostre discussioni comuni che tendano ad una comune azione di massa che superi i confini nazionali".

Collettivo Internazionale Femminista

Padova, Italia, luglio 1972

PREFAZIONE

"Ci sono stati casi di bianchi che hanno dichiarato di poter trattare coi neri su una base individuale ma che si sentono minacciati o insicuri per la presenza di gruppi di neri. Si può continuare ad assumere che questo atteggiamento è tenuto dalla maggioranza dei bianchi progressisti in questo paese".

Student National Coordinating Committee -
Position Paper - Atlanta - 1966

I documenti che seguono costituivano gli atti di un Seminario Internazionale da tenersi alla Facoltà di Magistero di Roma. Il Seminario fu "interrotto" poche ore dopo l'inizio, il 7 luglio, mentre si era aperta la discussione sul documento "Donne, sindacati e lavoro".

Quanto successo si può leggere chiaramente nella lettera inviata dal movimento femminista alle redazioni dei giornali di Potere Operaio, Lotta Continua e il Manifesto:

Roma, 10 luglio 1972

Con preghiera di pubblicazione

Il giorno 7 luglio 1972, alla Facoltà di Magistero di Roma si teneva un seminario organizzato da "LOTTA FEMMINISTA" su "L'occupazione femminile" aperto solo a donne in conformità alle necessità organizzative di tale gruppo e del movimento femminista complessivo.

Uomini genericamente autodefinentisi "compagni", non tollerando che le donne pretendessero di definire autonomamente il proprio sfruttamento e le proprie forme di lotta, hanno materialmente impedito che il seminario si svolgesse.

L'assurdità dello scontro, nei termini in cui è avvenuto, tra femministe ed esponenti della sinistra di classe, ci conferma quanto anche gli uomini della sinistra sono compromessi in una relazione di potere con le donne.

Ovviamente il capitalismo ha raccolto e funzionalizzato il predominio maschile del patriarcato, le "organizzazioni rivoluzionarie" lo hanno raccolto dal capitalismo, il tutto ha funzionato perfettamente come scomposizione di classe.

Il tutto ha funzionato fino a ieri.

Oggi nessuna donna è più disposta ad accettare il predominio maschile imposto col terrorismo fisico e psicologico funzionale al mantenimento dello sfruttamento e oppressione femminile dalla famiglia alla fabbrica, alla scuola, alle "organizzazioni rivoluzionarie".

Ci organizziamo da sole perché ci serve e ci garantisce. Definiamo da sole il nostro sfruttamento e le nostre forme di lotta.

Se tutto questo fa sfondare la porta, tirarci addosso preservativi pieni d'acqua, rompere i vetri della finestra, picchiarci e ferirci, risponderemo col-

po su colpo come è avvenuto il 7 luglio al Magistero.

MOVIMENTO FEMMINISTA

Il Manifesto del 14 luglio la pubblicava così:

I "maschi di classe"

Qualche giorno fa, alla facoltà di Magistero si teneva una riunione di alcuni gruppi femministi, di Roma e Padova, sul tema dell'occupazione femminile: la riunione era rigorosamente chiusa agli uomini. A questo punto, un gruppo di sedicenti compagni, che si autodichiaravano di Potere Operaio, hanno compiuto una violenta irruzione nell'aula, menando calci, spaccando vetri, lanciando preservativi pieni d'acqua ed altre raffinatezze del genere. Le femministe hanno immediatamente approntato la difesa, rispondendo colpo su colpo.

Noi non siamo d'accordo con molte delle ipotesi dei movimenti femministi, nè riteniamo politicamente serio intrattenersi in assemblee "unisessuali", rigorosamente chiuse all'intervento dei "maschi". Per questa volta, tuttavia, conveniamo con loro: i maschi di Potop (se di Potop si trattava) dimostrano di avere ben scarsi argomenti se hanno finito per esprimere così la loro critica "di classe".

Non ci colpisce solo l'intolleranza di tipo fascista e la gratuita violenza, ma un aspetto più di fondo dell'orientamento espresso anche in questa occasione da Potop; la superficiale negazione dell'esistenza di un problema — e della sua importanza politica — quale quello femminile in nome di uno schematico appiattimento del discorso rivoluzionario. Quali che siano i limiti delle ipotesi femministe, il problema c'è ed è colpa della sinistra di classe (anche nostra) se esso viene affrontato così male.

Lotta Continua del 15 luglio pubblicava invece il testo integrale con questa premessa:

"Pubblichiamo questa lettera (a prescindere da una discussione sul merito politico della posizione propria del "Movimento Femminista" che siamo ben lungi dal condividere, ma sulla quale poco abbiamo pensato, e meno ancora abbiamo detto, (corsivo nostro) perché la gravità dell'episodio d'intolleranza goliardica così come viene denunciato va al di là di ogni divergenza politica".

Sul Manifesto del 20 luglio, sempre in "lettere e opinioni" apparivano, da un lato un comunicato del Gruppo Femminista Torinese:

Aspettiamo l'analisi del Manifesto

A proposito del vostro corsivo sui "maschi di classe":

— riteniamo inutile commentare l'azione dei "compagni" di Roma, tanto più che ci pare la migliore illustrazione dei motivi per cui le femministe, di fronte al razzismo sessista dei "compagni", hanno appunto deciso di occuparsi per conto proprio dei propri problemi;
— ci pare interessante la vostra ipotesi che non sia politicamente serio intrattenersi in assemblee "unisessuali", anzi, vi proponiamo di rompere immediatamente questa nefasta abitudine e di impedire d'ora innanzi le assemblee unisessuali degli addetti a quei lavori da cui le donne, in quanto donne, sono di fatto o di diritto escluse.

Quindi d'ora in poi niente riunioni di tranvieri, operai, metalmeccanici, spazzini, postini, minatori, marinai, chirurghi, giudici, ecc., senza che siano presenti anche casalinghe, donne delle pulizie, dattilografe, ecc.: non sono da ritenersi politicamente serie se sono chiuse all'intervento delle "femmine".

— ci è chiaro, perché non perdetevi occasione di ripeterlo, che non siete d'accordo con molte delle ipotesi femministe; in compenso non abbiamo ancora capito come voi pensate di risolvere il "problema femminile" — del resto voi stessi vi sentite colpevoli se noi lo affrontiamo "così male". Forse vi siete dimenticati di spiegarci in che cosa sbagliamo: sbagliamo forse nel pensare di essere oppresse, nel rivendicare il diritto alla proprietà del nostro corpo, o il diritto ad avere un lavoro e ad essere pagate per esso? o sbagliamo nel pensare che la donna abbia un particolare rapporto coi mezzi di produzione, in quanto ciò che essa produce ha valore d'uso e non valore di scambio, e che questa situazione faccia molto comodo al capitalismo? o ancora, sbagliamo nel credere che la nostra liberazione non ci possa venire se non dalle nostre lotte? o sbagliamo a non sperare che ce la regalino i compagni (dopo la rivoluzione, naturalmente, per ora stiamocene brave a casa)?
— Insomma, quando arriverà la vostra "analisi" sulla situazione della donna, sui perché della medesima e soprattutto sui mezzi per cambiarla?

Gruppo Femminista Torinese

dall'altro una lettera di Potere Operaio (segreteria della redazione romana):

La questione femminile: un problema non ancora affrontato

In relazione al corsivo pubblicato sul Manifesto sui fatti di Magistero, la Sezione romana di Potere Operaio tiene a precisare che: 1) in primo luogo questi fatti, spogliati della loro avvilente dimensione goliardica, mettono in luce il fatto che, dell'uso che della "figura della donna" viene fatto all'interno dello sfruttamento capitalistico, noi tutti, nessuna forza esclusa, ce ne siamo occupati ben poco; nella teoria, e

ancor di più nella pratica. Le organizzazioni tradizionali hanno relegato questo discorso nella cosiddetta "questione femminile" evitando così di affrontarlo seriamente; iniziative sporadiche di compagne legate ai gruppi hanno avuto solo il merito di enunciare il problema (peraltro in termini assai discutibili). Va aggiunto che questo stesso problema ha certo risvolti profondi anche nella dimensione individuale di ciascun compagno; questi risvolti sono radice di tutta una serie di reazioni che si collocano spesso addirittura in una area prepolitica. Rompere una certa diffusissima impermeabilità a questi problemi era certo il fine della lettera delle compagne femministe; lettera che, con maggior intelligenza di quella dimostrata dal Manifesto, di fronte a questioni che riguardano assolutamente tutti, si guardava bene dal tirare in causa i compagni di Potere Operaio.

2) In secondo luogo sarebbe bene che, prima di scrivere, il Manifesto si documentasse. Infatti la lettera spedita porta la firma di Lotta femminista e cioè della prima organizzazione che, a nostro parere, sta affrontando seriamente il problema. Ora, senza entrare nel merito del discorso politico elaborato da queste compagne che richiederebbe molto spazio a noi interessa mettere l'accento sul discorso sul salario che da esse viene svolto; in particolare là dove si punta a chiarire l'uso che della donna viene fatto, nell'attacco al salario reale operaio. Si tratta di quella sistematica decurtazione che i padroni fanno nel sociale, facendone pagare le spese in primo luogo ad una figura difficilmente organizzabile politicamente, o comunque non ancora organizzata: appunto la donna. Dentro questo discorso, le compagne di Lotta Femminista, peraltro in relazione ad alcune delle elaborazioni più importanti a livello internazionale, collocano l'obiettivo del salario garantito insieme a tutta una tematica politica alla quale noi ci sentiamo legati per formazione teorica e pratica politica; ma non solo noi. Coloro che hanno tenuto a distinguersi da questa "area politica" fino ad oggi sono stati i compagni del Manifesto.

3) Per concludere, data anche la rozzezza del corsivo sopra citato, sembra proprio che il Manifesto se la volesse prendere solo con Potere Operaio, e si sa, ogni scusa è buona. Per quanto riguarda loro, noi vorremmo spingerli ad occuparsi più seriamente delle compagne di Lotta Femminista, e comunque del problema da esse sollevato. Per quanto riguarda noi, sappiamo bene che le cose dette, insieme ad alcune affinità di strumentazione teorica che dividiamo con le compagne in questione, sono ben lontane dal costituire poco più che una presa di coscienza del problema; sappiamo anche bene comunque, e perfino il Manifesto ce ne può dar credito, che è importante distinguere le miserie pur rilevanti dei singoli compagni, se esse ci sono state, dai problemi di battaglia politica; le prime si affrontano con provvedimenti disciplinari, i secondi con il lavoro che portiamo avanti nel movimento da molti anni.

La segreteria romana di Potere Operaio

così commentata dal Manifesto:

Siamo contenti di pubblicare questa lettera di Potere Operaio, perché al di là del solito tono recriminatorio, ci interessa la convergenza su un punto, che anche noi abbiamo sottolineato: che siamo tutti in colpevole ritardo rispetto a una elaborazione teorica e a un'iniziativa politica sulla questione femminile. Un vuoto che è necessario colmare, pena l'angustia di ogni ipotesi rivoluzionaria. Cogliamo anche l'occasione, tuttavia, per rettificare quanto i compagni di Potere Operaio riferiscono: noi non abbiamo ricevuto la lettera delle compagne di Lotta Femminista cui essi alludono e abbiamo parlato di quanto è avvenuto a magistero solo in base a notizie forniteci da una loro esponente che aveva indicato in militanti di Potere Operaio i responsabili della volgare azione di disturbo subita dalla assemblea femminista.

Di nostro, rispetto alla cronaca, ci abbiamo aggiunto solo un dubbio: che davvero di compagni di Potere Operaio si trattasse. Siamo contenti che la segreteria romana di Potere Operaio annunci misure disciplinari.

Il 21 luglio il dibattito sulla "questione femminile" che aveva trovato completamente sprovveduti i più sani rivoluzionari degenerava a livelli inauditi, ricomponendo finalmente compagni e compagne di L. C. e del P.C. uniti nella lotta contro l'animale femmina:

(Lotta Continua - 21/7/1972)

Sul Movimento Femminista

Cari compagni, qualche giorno fa abbiamo letto una lettera intitolata "Una denuncia del Movimento femminista".

Dato che finora questa lettera non ha avuto un seguito (e che speravamo ci fosse dato quello che avete scritto come premessa alla lettera), vorremmo dire noi alcune cose sulla lettera (e sul rapporto uomo-donna-rivoluzione).

(Siamo due compagni e due compagne, tre di L. C., uno del PCI).

1) Il gruppo "Lotta femminista" (o Movimento Femminista) ci risulta essere tra i movimenti che lottano per "la liberazione della donna", uno dei meno seri. Ad alcuni convegni e manifestazioni, le sue aderenti non solo hanno rifiutato di far parlare uomini, ma hanno addirittura urlato cose del tipo "castriamoli tutti" e "l'uomo è borghese, la donna è proletaria", ecc.

Per questo dubitiamo anche che i fatti (cui si riferiva la lettera) si siano svolti nel modo in cui sostiene "L. F." e vorremmo altre versioni.

Il gruppo "L. F.", anche come composizione sociale e linea, è tipicamente borghese, ed assolutamente non comunista. Basta dire che sostiene l'assurdità che "ogni donna è sfruttata da ogni uomo, e quindi anche la moglie di Agnelli (o Nixon) è sfruttata dall'operaio (o dal vietnamita)".

AGGHIACCIANTE!

(Per lasciar perdere le loro teorie sulle donne che si danno il piacere da sole, la fecondazione artificiale e roba del genere).

2) E' verissimo che "L. C." ha detto e scritto poco su queste questioni, e non ha mai neanche parlato dei vari movimenti di "liberazione della donna" (alcuni ridicoli, altri borghesi, ma qualcuno serio e pieno di compagne comuniste con cui bisogna discutere e lavorare insieme).

Il problema è molto complesso d'accordo, e può anche diventare "discussione accademica" (cioè pallosa e inutile) che non ha niente a che vedere con i proletari, la lotta di classe, la liberazione dell'umanità, — ma sta a noi compagni non farla diventare tale. Possibile che non riusciamo a parlare della famiglia? E' un'istituzione fascista oppure no? E l'oppressione delle donne e dei bambini in questa società è uguale a quella di tutti gli altri oppure diversa e peggiore? Come mai la donna (e la famiglia) finiscono con il propagandare il consenso, la schiavitù, l'egoismo necessari alla società capitalistica, oppure no?

Possibile che anche tutto quello che hanno scritto in proposito Marx ed Engels non venga mai utilizzato e discusso? (neanche da quei rompicoglioni, pronti sempre a citare i "classici" a sproposito). Nonno Carlo Marx, ha addirittura scritto che "in base al rapporto uomo-donna si può dunque giudicare interamente il grado di civiltà cui l'uomo è giunto". E INFATTI IL MARCIUME DI QUESTA SOCIETÀ IN CUI VIVIAMO SI MISURA BENISSIMO DAI RAPPORTI UMANI CHE ESISTONO E DALLA SERVITU' (E RUOLO DI GREGARIO DELLA CULTURA E DEI VALORI BORGHESI) CUI SONO SOTTOPOSTE LE DONNE.

POTERE AL POPOLO

Le compagne Lina e Diana

I compagni Luigi e Daniele

A quest'ultima lettera alcune compagne di Lotta Femminista rispondevano (Lotta Continua - 1 agosto '72):

Padova, 21/7/72

Care compagne e compagni,
è significativo che l'unica discussione sull'uso capitalistico del lavoro femminile nella casa e fuori, abbia luogo sulle colonne della corrispondenza dei giornali della sinistra. Mentre proprio tale uso, o meglio sfruttamento, del lavoro femminile da parte del capitale, sia direttamente che indirettamente attraverso gli uomini, costituisce la base del programma e della pratica di lotta di LOTTA FEMMINISTA.

Era proprio per discutere questi temi e per diffondere e chiarire le nostre posizioni che avevamo organizzato il seminario di Roma. Le accuse che ci vengono fatte nella lettera del 21 luglio dimostrano l'asso-

luta disinformazione sulla discussione che tale seminario affrontava.

Così voi vi siete predisposti, a nostro avviso, a difendere un attacco rivoltoci da compagni che accusano noi di ignorare la classe.

Con il vostro beneplacito

1) ci accusano di "aver rifiutato di far parlare gli uomini": dobbiamo ricordare che è tradizione per la maggior parte delle donne di non parlare, essere intimidite, umiliate e represses sia nella casa che nelle organizzazioni della sinistra.

2) Ci accusano di poca serietà politica per la rigorosa esclusione dalle nostre assemblee degli uomini. Vorremmo ricordare come non siano mai state definite "poco serie" quelle organizzazioni della sinistra che creano apposta per noi (o per loro?) organismi speciali (es. UDI) per farci parlare tra di noi, per reclutare donne per loro e trattare settori "secondari" della "politica di classe".

Se ne deduce che è la gestione diretta e autonoma delle donne che provoca l'accusa di poca serietà politica.

3) Ci accusano "di aver addirittura urlato" — ci piacerebbe sapere se è per il fatto che siamo donne che non dobbiamo urlare — "Castriamoli tutti". Non abbiamo mai notato che qualcuno si sia preoccupato della castrazione delle donne che avviene attraverso la negazione di qualsiasi controllo da parte nostra della funzione riproduttiva; l'alternativa è: o non aver alcun mezzo di controllo sulle nascite o mezzi inefficaci e nocivi; o l'assoluto divieto d'aborto o la sterilizzazione di massa.

Per pretendere di essere organizzazioni che esistono per distruggere lo Stato, le organizzazioni di sinistra sono state incredibilmente cieche riguardo al controllo dello Stato sulla funzione riproduttiva della classe.

4) Sempre a quelli che ci accusano di ignoranza di classe perché gridiamo "nella famiglia l'uomo è il borghese, la donna è il proletario" vorremmo ricordare che stanno attaccando Engels: il marxismo di questa frase non ha comunque nulla da spartire con il loro marxismo.

E se conoscono così poco Engels non ci sorprende che abbiano accusato LOTTA FEMMINISTA di rappresentare nel movimento femminista una posizione politica che gli è completamente estranea e che le complesse analisi sulla sessualità fatte dai vari gruppi femministi siano ridotte da tale ignoranza politica (perché di politica parliamo quando poniamo la questione sessuale) a frasi come: "....donne che si danno il piacere da sole" ecc.

Non è del resto la prima volta che la sinistra è stata incapace di comprendere la collocazione e quindi di organizzare la lotta di quelli che sono sfruttati e ghettizzati in una situazione di casta e di classe: da tempo i neri negli Stati Uniti avrebbero potuto insegnarlo se la loro lotta fosse stata considerata lotta di classe. Nel 1972 cominciare a domandarsi se la famiglia sia fascista (andrebbe bene se fosse democratico-progressista?) significa che vi è sfuggita completamente la totalità del controllo capitalistico sugli uomini come sulle donne e i bambini, e cioè che adesso non siete in grado di capire quello che deve accadere e sta accadendo

nella famiglia come lotta di classe.

Precisiamo ancora che abbiamo risposto alla lettera apparsa su L. C. del 21 luglio '72 come appartenenti a LOTTA FEMMINISTA.

A questo proposito si nota ancora una certa confusione nella vostra lettera che identifica il gruppo di L. F., che ha diverse sedi in varie città, con il movimento femminista in generale. Abbiamo firmato come Mov. Femm. la lettera di L. C. del 15/7/72 in quanto ci trovavamo d'accordo sul giudizio politico dei fatti di Roma con tutti i gruppi presenti al Seminario, al di là delle loro specifiche varianti, e quindi anche con il Collettivo di Lotta Femminista di Roma che, malgrado la somiglianza del nome, ha una sua storia e una sua composizione particolare.

Maria Pia, Franca, Carla

Nei confronti della segreteria romana di P. O. seguiva invece da parte di L. F. quest'ultima lettera (Manifesto - 4 agosto '72):

Alla Redazione del Manifesto

Padova 25/7/72

Rispondiamo alla lettera di P. O. pubblicata sul Manifesto del 20 luglio '72, che nasce dalla riflessione sui "fatti di luglio" alla facoltà di Magistero di Roma, non tanto per impostare una polemica sterile quanto perché tutti, e non solo i gruppi (Manifesto, P.O., L.C.), dichiarano di trovarsi sprovveduti di fronte all'emergenza e al significato del movimento femminista complessivo. Vale la pena di spendere qualche chiarimento.

P.O., nel momento stesso in cui vuole privilegiarci come gruppo femminista, travisa completamente i termini del nostro punto di vista. Dice P.O.: "A noi interessa mettere l'accento sul discorso del salario che da esse viene svolto; in particolare laddove si punta a chiarire l'uso che della donna viene fatto nell'attacco al salario reale operaio".

P.O. assume che la questione del salario (e la richiesta di salario garantito) sia quella su cui può essere d'accordo "senza entrare nel merito del discorso politico" delle femministe. E' proprio perché non entra "nel merito del discorso politico" che pensa di essere d'accordo con noi sulla questione del salario, così il suo sforzo di essere d'accordo con noi gli si ritorce contro: il salario non è una parte del femminismo; per noi è la questione centrale. P. O. non vede che il salario, inteso come salario solo per l'uomo, comanda il lavoro di due persone: l'uomo che lavora in fabbrica e la donna che nella casa partorisce, nutre, veste, alleva, serve, cioè produce, la forza-lavoro. Conseguentemente non vede che il lavoro della donna è lavoro capitalistico, nascosto dall'assenza di salario, e che il salario ricevuto dall'uomo è potere dell'uomo sulla donna.

Nel vedere la donna come lo strumento dell'attacco capitalistico al salario, P. O. naviga in acque pericolose. Il tradizionale motivo di attacco all'operaio immigrato, specialmente ma non esclusivamente se lui o lei

sono neri (o del meridione italiano), è che la sua presenza minaccia le conquiste della classe operaia indigena. E' esattamente la stessa cosa che si dice delle donne in rapporto agli uomini. Il punto di vista antirazzista (cioè antinazionalista e antisessista), vale a dire il punto di vista della lotta, è scoprire la debolezza organizzativa che permette che le sezioni di classe che hanno più potere siano divise da quelle che hanno meno potere, cioè la debolezza organizzativa che, permettendo al capitale di pianificare questa divisione, ci sconfigge. Tale questione oggi è una delle questioni basilari che la classe deve affrontare. Mentre Lenin concepiva la classe divisa fra classe avanzata e classe arretrata, una divisione soggettiva, noi vediamo tale divisione secondo le linee della organizzazione capitalistica: le sezioni di classe con più potere e le sezioni di classe con meno potere. E' esperienza di queste ultime che quando gli operai in una posizione più forte (gli uomini con salario rispetto alle donne senza salario o i bianchi con un salario più alto dei neri) conquistano una "vittoria", può non essere una vittoria per i più deboli e può anche rappresentare una disfatta per entrambi. Proprio perché la forza del capitale sta precisamente nella loro disparità di potere.

Questo è il discorso femminista sul salario, come base, ma solo come base da cui partire per distruggere lo sfruttamento sessuale, sociale e a livello di organizzazione politica, della donna, anche laddove la si accusa di essere usata per tagliare il salario "operaio", salario di cui anzitutto essa stessa è stata privata.

Più precisamente, il punto di vista femminista è che, domandando a suo marito una parte sempre maggiore del salario "di lui" la donna difende tale salario. Poiché se non pretende una parte sempre maggiore, è proprio la donna che assorbe la caduta del prezzo della forza-lavoro: essa è la prima in famiglia a "farne a meno".

Vorremmo ancora mettere l'accento sul fatto che la lotta della donna per il salario e contro il salario (per il potere che esso rappresenta e contro il rapporto capitalistico che esso rappresenta) non è un compartimento della lotta "generale" per un salario garantito. E' proprio qui che la differenza fra noi e la sinistra emerge in modo più corposo. Noi vediamo il salario per la donna come nuovo livello di potere e autonomia per la donna. La sinistra dominata dai maschi vede il salario come accrescimento della ricchezza sociale della famiglia. La struttura di potere della famiglia, anche se l'"operaio" acquista più potere in fabbrica, eccetto quando l'"operaio" è una donna, non è scalfita. Le donne perciò avranno propri metodi e propri obiettivi nella lotta per il salario: distruggere la struttura di potere su cui si basa la famiglia, esattamente come la lotta dei disoccupati meridionali per il salario (e ci sarebbe da chiedersi se sono tutti uomini) tende a distruggere la struttura di potere all'interno della classe su cui la fabbrica è basata.

Noi crediamo che la struttura di potere della famiglia è un'area di organizzazione capitalistica che ogni gruppo di sinistra si guarda bene dall'attaccare.

Anche P. O., nella sua linea politica di reddito garantito per tutti, si è sempre guardato dal considerare e dal dimostrare come la richiesta di reddito da parte delle donne avesse un significato profondamente diverso dalla richiesta di reddito degli uomini, poiché, un nuovo livello di potere per la casalinga avrebbe significato lotta contro l'istituzione della famiglia attraverso la quale viene organizzato il lavoro delle donne.

Invece di questo P. O. vede la donna solo in rapporto al salario dell'uomo. A volte è possibile vedere una linea politica più chiaramente in quello che non viene detto. P.O. adesso comprenderà forse che discutere il salario è precisamente "entrare nel merito del (nostro) discorso politico".

Aprire allora il dibattito all'interno dei vari gruppi della sinistra di classe, sul femminismo, vuol dire riaprire la questione di che cosa si intenda per classe, lotta di classe e aree di scontro politico.

Noi speriamo che capiscano che accettare la distinzione capitalistica del potere all'interno della classe è minare la base della lotta rivoluzionaria. P. O., a suo modo, ha visto questo. Esso propone che la distinzione capitalistica del potere e le sue divisioni di classe debbano essere utilizzate per reimpostare la lotta su nuove basi e distruggere così le divisioni di classe. Ciò è forse il suo maggior contributo alla teoria e alla pratica rivoluzionaria.

Ciononostante, a quanto pare, le organizzazioni di sinistra, quando affrontano il femminismo, o almeno questo è quanto successo finora, si ritirano a un livello prepolitico.

Parlare della donna come "figura difficilmente organizzabile politicamente, o comunque non ancora organizzata" è assumere o 1) che la donna non è sfruttata, o 2) che, sebbene sfruttata non essendo in lotta, deve essere liberata da coloro che la sfruttano o dai loro agenti.

Solo una gestione autonoma da parte delle donne delle loro lotte può portare ad una crescita reale di potere femminile, di potenziale eversivo sociale e perciò, non solo alla "liberazione della donna" ma all'innescare di un processo rivoluzionario definitivo.

Ogni sede di lotta fuori della casa, proprio in quanto tutta l'organizzazione capitalistica presuppone la casa, offre il fianco al possibile attacco femminile (speriamo che la sinistra eviti di costituire essa stessa una sede della nostra lotta).

Alla luce delle considerazioni fatte finora risulta evidente quanto per noi sia un problema politico, da affrontare e organizzare politicamente quello delle famose "aree prepolitiche" cui alludono i compagni di P. O. e su cui fioriscono "le miserie dei singoli compagni".

La connessione che tutte le sinistre hanno sempre posto fra "femminile" e "prepolitico" ci fa caso mai assumere come fatto politico fino in fondo lo scontro di Roma e tutta la problematica cui esso rimanda.

LOTTA FEMMINISTA
e COLLETTIVO INTERNAZIONALE FEMMINISTA

Questo carteggio parla da solo. Aggiungiamo: pochi giorni prima, a La Tranche-sur-mer in Vandea, si era organizzato un convegno femminista.

Ad un certo punto i maschi della Vandea avevano cominciato a provocare dall'esterno pretendendo di entrare nella casa del convegno, urlando e picchiando alle porte: quelle porte non erano sfondabili e le donne poterono e preferirono evitare lo scontro perché temevano che gli uomini assalissero le case dove c'erano i bambini.

In Inghilterra già due volte sono state le donne ad impedire materialmente che si svolgessero riunioni della "sinistra" vandeana.

Negli Stati Uniti, che le donne impediscano ai maschi delle varie vandee di parlarsi addosso ulteriormente, è una pratica diffusissima.

LOTTA FEMMINISTA

1. QUARTIERE, SCUOLA E FABBRICA DAL PUNTO DI VISTA DELLA DONNA

Questo articolo di Mariarosa Dalla Costa
non è disponibile.

2. SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO

Una delle scoperte principali che abbiamo fatto quando abbiamo cominciato a guardarci intorno *da donne* è stata proprio la casa, la struttura familiare come luogo di sfruttamento specifico della nostra forza-lavoro. Dovevamo per forza privilegiare nella nostra analisi questa sfera “privata”, queste mura domestiche al di fuori delle quali si ferma l’analisi marxista delle classi, nonché la pratica di organizzazione politica della sinistra, parlamentare e non. Dentro la casa abbiamo scoperto il *lavoro invisibile*, questa enorme quantità di lavoro che ogni giorno le donne sono *costrette* ad erogare per produrre e riprodurre la forza-lavoro, base invisibile — perché *non pagata* — su cui poggia la intera piramide della accumulazione capitalistica.

Questo lavoro, che consiste nel fare i bambini e accudirli, nel rifocillare, tenere in ordine e rincuorare l’uomo dopo il lavoro, non viene mai presentato come tale, ma come una missione il cui compimento arricchisce la personalità di chi la svolge. Una donna è una madre, una moglie, una figlia affezionata solo se è disposta a lavorare a servizio degli altri per ore e ore, nei giorni di festa, nelle vacanze, di notte, senza brontolare. Questo rapporto di lavoro viene visto sempre e solo in termini personali: è un fatto personale tra *una* donna e l’uomo che ha diritto di appropriarsi del suo lavoro. Si spiega continuamente alla donna che il suo mondo è la famiglia e non la società: nella famiglia quindi deve sfogare le contraddizioni legate alla divisione del lavoro tra uomini e donne che la società le impone. La casalinga è stata sempre esclusa dalle forme di organizzazione della classe operaia: non le è rimasto quindi che trovare soluzioni individuali.

A livello individuale, per esempio, ha dovuto affrontare il continuo aumento dei prezzi: quando il salario non basta più si sostituisce la carne con lo sformato di patate, altrettanto nutriente, ma che richiede un’ora in più di lavoro, oppure si va

ai mercati generali o alla macelleria fuori porta per risparmiare qualche lira sulla spesa. L'aver lasciato che si scaricasse sulla donna, isolata nella casa, in termini di più lavoro, il peso principale della *inflazione* — quest'arma che i padroni usano per svuotare le conquiste salariali degli operai — è stata una grossa responsabilità delle organizzazioni tradizionali del Movimento Operaio e una grossa ragione di debolezza della lotta operaia stessa.

Il *legame materiale* che ci inchioda a questo lavoro è la nostra dipendenza dal salario dell'uomo, il fatto che questo salario è non solo scambiato con più ore di lavoro diretto, ma comanda, mette in moto, attorno a sé, altro lavoro, quello della donna nella "fabbrica" domestica. Poiché la ricchezza prodotta viene distribuita alle donne per lo più attraverso il lavoro di un uomo, si crea, su questa base, quella stratificazione tra le donne che è stata assunta a torto come vera e propria distinzione di classe: dove il *criterio di appartenenza alla classe operaia* o a *quella borghese* è sempre riferito all'uomo da cui la donna dipende, come se non valesse, anche per la donna, una definizione di classe determinata dalla sua posizione all'interno di rapporti di produzione specifici.

Certo, scambiare i propri servizi con una fetta più grossa di reddito, comporta grossi privilegi: una casa bella vuol dire meno lavoro, vuol dire infatti acqua calda, spazio per dividere chi studia da chi guarda la televisione e da chi fa il bucato, vuol dire che i figli non si ammalano per l'umidità, ecc. Se i soldi non bastano per pagare un affitto alto (e sono tutti alti), è la donna che, aumentando i suoi ritmi di lavoro, deve impazzire ogni giorno per portare a tavola qualcosa che sembri un pranzo completo, per vestire i figli in modo che non sembrino troppo diversi dagli altri, quando già tante altre cose servono a discriminarli. Tuttavia diciamo che una casalinga è in se stessa sempre una proletaria, anche se il suo status sociale varia in rapporto al reddito dell'uomo da cui dipende (nessuno ha mai pensato che uno schiavo non fosse più tale se aveva un padrone ricco che poteva garantirgli un livello di vita superiore a quello degli altri schiavi).

Ci sono moltissime donne che per sfuggire alla maledizione di un salario insufficiente e all'isolamento della loro condizione

di casalinghe decidono di andare a lavorare *anche* fuori di casa. Ma, ancora una volta, la costrizione al "lavoro invisibile", il permanere di un rapporto di produzione di tipo patriarcale, rivela il vero volto della "emancipazione della donna attraverso il lavoro". Di questa massa di casalinghe che "sceglie" il doppio sfruttamento solo una parte viene accettata nella produzione e sempre con le qualifiche più basse; le altre per lo più non figurano neanche tra i disoccupati. Quelle che lavorano anche fuori casa fanno le infermiere, le segretarie, le donne di servizio e, come operaie, fanno i lavori peggiori e meno pagati. Al capitale non costa niente addestrarci per questi lavori e garantirsi la nostra adesione ideologica, quando la miglior scuola di servilismo è la famiglia.

Il lavoro esterno non toglie mai alla donna le sue responsabilità di casalinga. Tutte le donne che lavorano nella produzione sanno che il lavoro più pesante lo fanno a casa e da questo lavoro non riescono a difendersi; e del resto anche contro il lavoro esterno riescono ad organizzarsi con ritardo ed enormi difficoltà, dovute al fatto che fuori della fabbrica o dell'ufficio c'è un altro cartellino da marcare: il bambino da andare a prendere, le spese e il bucato da fare. A meno che a questo punto non sia il capitale stesso a toglierti dall'impiccio, inventando un sistema, il *part-time*, attraverso cui garantirsi, senza troppe scosse, di un doppio vantaggio: da un lato quello di far funzionare le donne a sottosalario e come forza-lavoro di scarto, dall'altro continuando a beneficiare di servizi domestici gratuiti, salva restando, e magari rafforzata, la istituzione della famiglia.

La donna non può sfuggire in nessun caso ai *rapporti di produzione determinati dal suo essere donna* in una società capitalistica. Tutte veniamo cresciute in modo da essere in grado, non appena la mancanza di altre donne lo renda necessario, di mandare avanti la produzione di forza-lavoro a qualsiasi costo e senza conflittualità. C'è chi comincia a 12 anni (o anche prima) e chi si illude un po' più a lungo — magari fino alla fine degli studi — di sfuggire a questo destino. C'è chi crede di riuscire a rifiutare il suo ruolo a livello individuale e chi invece lo accetta subito fino in fondo, cercando di non fare errori troppo grossi nella scelta del "padrone": la scelta sbagliata si sconta con una vita.

Che il lavoro della casalinga sia svolto in forme precapitalistiche o protocapitalistiche non significa affatto che esso oggi non sia *capitalistico e perfettamente funzionale* ad una fase di sviluppo del capitale che vede come centrale non tanto la produttività di fabbrica, quanto la *produttività media sociale*. Poter contare su questa enorme quantità di lavoro non pagato — proprio perché gli viene mantenuta l'apparenza di non essere produttivo, al limite di non essere neppure lavoro — significa per il capitale abbassare enormemente i costi di produzione di quella fondamentale merce che è la forza-lavoro. Significa anche poter manovrare liberamente il mercato della forza-lavoro, in rapporto alle proprie necessità congiunturali, che sono necessità di rispondere alle lotte operaie: 1) creando una *disoccupazione non conflittuale* perché la donna espulsa dalla produzione organizzata socialmente è da sempre attesa dal lavoro di casalinga; 2) *castrando la capacità di lotta degli operai* col taglio o la riduzione del secondo salario familiare.

Questo fino a che la donna, come casalinga, continuerà a funzionare insieme come strato di classe più sfruttato e come elemento di contenimento e controllo delle tensioni e dei conflitti. I prezzi salgono e la donna ne affronta le prime conseguenze; i malati vengono assistiti in modo indegno e la donna supplisce con altro lavoro alle carenze del *sistema sanitario* (prima, durante e dopo la cura); i quartieri diventano ghetti in cui è impossibile vivere e solo il lavoro delle donne può renderli sopportabili. Solo loro infatti possono assorbire senza esplodere la mancanza di scuole, di negozi, di verde, di *servizi in generale*. Solo loro possono mettersi in mezzo tra la società e i membri della famiglia per far sì che gli uomini non sfascino le fabbriche e brucino i quartieri, i vecchi si limitino a brontolare senza impazzire, i bambini non finiscano sotto le macchine e i salari di fame continuino a bastare.

L'unica cosa che può far accettare alle donne tutto questo è il ricatto continuo che si impone loro con tutti i mezzi: questo è l'unico modo di essere donne, chi si ribella va contro il proprio ruolo "naturale". Se una di noi sente di non farcela deve subito capire che è un fatto personale che deve risolversi da sola.

Anche il compito di garantire il rinnovo della forza-lavoro,

sia quantitativo che qualitativo, viene imposto alla donna all'interno di precisi rapporti di produzione. Per poter regolare il flusso della manodopera era necessario che alle donne venisse sottratto il *controllo del loro corpo*. Lo si è fatto con strumenti materiali ed ideologici che trovano nella struttura familiare le condizioni prime per operare. Il sistema capitalistico ha sempre prestato molta attenzione alle politiche demografiche quali strumenti di sviluppo, premiando le madri prolifiche quando occorrevano "otto milioni di baionette" e sterilizzando le donne nere quando la crescita incontrollata del proletariato nero poteva creare delle situazioni esplosive nei ghetti. E' ben noto che l'unica politica di sviluppo che l'imperialismo riesce a proporre nel terzo mondo è il controllo delle nascite.

La maternità è lo strumento ideologico più efficace per controllare le donne, è la chiave con cui se ne ottiene l'adesione più totale al sistema. *Il mito della maternità* come missione continua a nascondere alle donne la realtà della loro condizione esaltandone gli aspetti ideologici e mascherandone quelli sociali. Il modo con cui le donne concepiscono e partoriscono i figli non è per niente naturale se rapportato allo sviluppo che la scienza ha avuto in altri settori (ricerche spaziali, trapianti, ecc.). La carenza di anticoncezionali efficaci e il partorire con dolore nel 1972 sono un segno dell'arretratezza cui vengono relegate le donne nello sviluppo capitalistico.

La donna garantisce non solo che la forza-lavoro venga riprodotta nella quantità necessaria, ma anche che venga cresciuta con le caratteristiche qualitative adatte allo sviluppo del sistema capitalistico. I bambini devono essere educati, nell'età in cui sono più plasmabili, alla divisione del lavoro, ad avere subito ben chiaro in testa che si deve vendere la propria forza-lavoro per la sopravvivenza e che da questa maledizione non si scappa. Tutto questo deve continuare a riprodursi, assieme alla riproduzione materiale della forza-lavoro, perché continuino ad essere efficaci i ricatti del capitale: dalla divisione attraverso le qualifiche, alla espulsione di masse sempre più ampie di lavoratori dalla produzione, all'emarginazione di chi non è produttivo. Le donne subiscono questi ricatti nel modo più pesante: spetta sempre a loro la qualifica più bassa, quella di casalinga, sono loro le prime ad essere licenziate, su di loro ricadono gli

emarginati, su di loro si richiudono i quartieri ghetto.

Attraverso la madre, il bambino comincia subito ad accettare tutto questo come naturale, è questo il primo passo di quello apprendistato che continuerà poi nella scuola, nella propaganda dei mass-media, ecc. attraverso cui si vuole ottenere una forza-lavoro adattabile e disponibile ai meccanismi di sfruttamento.

Nell'aver accettato questa separazione tra fabbrica e produzione domestica di forza-lavoro, nell'aver accettato la divisione delle donne dalle altre donne e dagli altri sfruttati, sta una delle ragioni fondamentali di debolezza delle organizzazioni della classe operaia.

La cosa più importante di cui la donna è stata privata è stata infatti la possibilità di organizzarsi contro il suo lavoro. E di questo isolamento, di questa mancanza di possibilità di organizzarsi (che è la vera, reale "inferiorità" della donna) è stata corresponsabile la sinistra: quando ha trovato le giustificazioni teoriche per relegare i problemi della donna a livello di "questione femminile" (affermando che tale questione è sovrastrutturale e quindi si risolve con la trasformazione o rivoluzione delle strutture sociali; affermando che il lavoro della casalinga non è produttivo e quindi la casalinga come tale non è capace di lotte, di organizzazione, ecc.); quando, nel corso della rivoluzione, ha dato alle donne esattamente gli stessi compiti che dava loro il capitale: rifocillare, tenere in ordine, rincuorare i rivoluzionari, offrire loro uno sfogo sessuale senza troppe complicazioni, crescere le nuove generazioni, accettare come unica via possibile per l'emancipazione il doppio sfruttamento.

A partire dall'asse portante di questa analisi, si tratta ora di definire un terreno e degli obiettivi su cui collocare delle *lotte di donne* capaci di esprimere fino in fondo il *potenziale eversivo* che sta maturando dentro la *insopportabilità crescente* della condizione della donna.

Una prima risposta — in termini generali e tutta da verificare e precisare — l'abbiamo già individuata: ne abbiamo abbastanza di questo lavoro che ogni giorno ci soffoca, ci deforma, ci impedisce ogni rapporto con la realtà esterna, questo lavoro che ci incastra nel ruolo di donna.

Rifiutiamo questo lavoro e rifiutiamo questo ruolo. Lottiamo per tutti gli obiettivi che ci riducano le ore di lavoro, che ci

creino spazio per riunirci, per organizzarci e far crescere la nostra forza, che ci diano più autonomia per cominciare a distruggere praticamente il nostro ruolo.

Organizzarci per raggiungere qualche obiettivo, anche minimo, è già in pratica rifiuto del lavoro casalingo: dobbiamo uscire di casa, dobbiamo collegarci con le altre donne, dobbiamo scoprire che i nostri problemi "personali" sono quelli di tutte e solo *insieme* possiamo trovare la forza di affrontarli.

Il costo — che finora abbiamo sopportato noi tutto intero — *del funzionamento di questa fabbrica domestica di forza-lavoro va rovesciato tutto intero sul sistema.*

Che si accolli i costi di una maternità, che vogliamo decidere e programmare noi, perché siamo stufe di vedercela imposta o come "legge di natura" o come "grandezza variabile" all'interno della programmazione capitalistica.

Che ci costruisca e ci paghi gli asili nido, le scuole materne, le mense, i servizi centralizzati di pulizia, lavanderia, stireria, ecc.

Che ci dia case abitabili gratuite — che significa non solo togliere via la voce affitto dalla già magra busta paga ma che significa *in primo luogo per noi* meno lavoro di quello che siamo costrette a fare oggi per rendere abitabili per tutta la famiglia due buchi di stanze — che ci dia verde, giardini, parchi in ogni rione della città — che vuol dire non spendere altre due ore al giorno per portare i bambini fuori a respirare e a giocare — che ci abbassi i prezzi — che vuol dire anche meno lavoro speso a cucinare, ad andare al mercato centrale per risparmiare qualche lira, ecc.

Tutto questo è già richiesta di salario: noi vogliamo riuscire a strappare una fetta maggiore di *ricchezza reale* — in termini di case, di verde, di servizi gratuiti, ecc. — rispetto a quella che oggi riusciamo a *pagarci* attraverso il salario dell'uomo. E questa maggiore ricchezza reale, questa maggiore disponibilità di cose, di servizi che chiediamo come risarcimento minimo di tutto il lavoro non pagato che abbiamo sulle spalle, intendiamo *goderla non per essere più produttive, non per andare a farci sfruttare meglio da un'altra parte, ma per lavorare di meno, per avere più spazi di esperienza sociale e politica.*

Proprio perché muovere delle lotte sui servizi gratuiti è già

collocarsi su un terreno di richiesta salariale, non vediamo nessuna contraddizione tra queste lotte e lotte che pongano una richiesta di *salario diretto per il lavoro casalingo*, per il lavoro che già facciamo e che continueremo a fare anche se domani saremo riuscite a strappare con le lotte una riduzione dell'orario e del carico di lavoro.

I servizi sociali non sono l'obiettivo finale ultimo delle nostre lotte, né tantomeno tendono a prefigurazioni alternative rispetto alla situazione di sfruttamento in cui siamo immerse. Avere un salario per un lavoro di merda non significa affatto fare meno di prima un lavoro di merda.

Ma tutto questo, dal momento che nessuno ce lo darà in regalo, ma sarà solo una risposta a dure lotte e a livelli forti di organizzazione, va visto come conquista di un terreno e di condizioni più favorevoli all'estendersi e al crescere della nostra lotta:

— è possibile cominciare a rifiutare il nostro ruolo — non sposandosi, non mettendo al mondo figli, ad esempio — quando l'unica garanzia di reddito è ancora, per moltissime di noi, il salario dell'uomo?

— è possibile mettere in discussione i criteri educativi, i rapporti adulti-bambini dentro questa società, se non esistono neppure le strutture materiali dell'asilo?

— è possibile avere spazi per una nostra autonoma crescita politica se il lavoro casalingo continua a succhiarci 12 ore al giorno e più se, almeno in parte, non possiamo scaricarlo all'esterno?

* * *

A individuare il terreno del salario, non come contrapposto ma come comprensivo delle lotte per servizi sociali gratuiti in funzione di una riduzione del nostro orario di lavoro, ci spingono in primo luogo alcune considerazioni suggerite dalla realtà immediata della condizione della donna.

1) *il diritto a farsi pagare il lavoro che si fa è qualcosa che tocca immediatamente tutte le donne*: anche chi non figura nelle statistiche come casalinga, anche chi non è moglie e madre: la ragazza che vive in famiglia, che studia o che lavora, ma che da sempre è stata abituata a "dare una mano" in casa,

la donna "indipendente" con un suo reddito, sulla quale prima o poi si scarica se non altro la cura degli anziani, la donna già anziana che consuma gli ultimi anni della sua vita a curare i bambini di qualcuna più giovane che può così "liberarsi" per il lavoro in fabbrica, la donna che ha un compagno "comprensivo" e disposto ad aiutarla ma sempre pronto a farle capire che di diritto il lavoro spetterebbe a lei, e così via.

2) *richiesta di salario è richiesta di autonomia*: per quanti servizi riusciamo a strappare, per quanto maggiore disponibilità di tempo per noi ci guadagniamo per questa via, fino a che non riusciremo a rompere il legame della dipendenza economica dall'uomo — marito o padre che sia — conquistando anche noi un reddito, come potremo stringere le relazioni che vogliamo, decidere se ci va di sposarci o no, di mettere al mondo dei figli o no, come *potremo disporre di noi stesse*? Quante donne non possono oggi separarsi dal marito e domani non potranno divorziare perché non sono in grado, pur avendo lavorato tutta la vita, di mantenere se stesse e i figli?

3) *la richiesta di salario ha in sé anche una grande carica d'urto anti-ideologica*: il fatto solo di porsi di fronte al nostro lavoro in cui ci hanno insegnato che si esprime la nostra femminilità, in cui ci hanno detto che la nostra più bella qualità — la *generosità* — si esprime compiutamente nel *dare agli altri* la sicurezza, la serenità; il fatto di mettersi a guardare questo lavoro come un'attività socialmente necessaria, che deve essere pagata, alla pari del lavoro che fuori casa svolgono il padre, il marito, il figlio, è già un grosso passo verso la conquista di un atteggiamento di *estraneità*, verso la distruzione della fissità "naturale" del ruolo che la società ci assegna.

* * *

Quando proponiamo la tematica del salario per le donne, è ad alcuni punti alti del livello di lotta di classe, in Italia e fuori, che guardiamo. E' il fenomeno — di dimensioni più vaste in U.S.A. ma presente anche in Inghilterra — di massiccia *richiesta di reddito da parte di strati di classe — le donne, i giovani bianchi, i neri* — che sono stati nelle vicende alterne del ciclo economico, ora sfruttati ai livelli più bassi, ora espulsi ed emarginati dal processo produttivo e che rovesciano ora questa

esclusione sotto forma di vero e proprio assalto all'assistenza pubblica.

Sono 13 milioni gli americani a cui il Welfare dovrebbe assicurare la sussistenza. A partire dall'esplosione delle liste di assistenza pubblica del 1958-59 negli USA le donne senza marito con figli a carico sono state alla testa delle lotte per il salario senza posto di lavoro. *Nella misura in cui queste donne lottavano veniva meno la loro funzione di cuscinetto protettivo tra proletariato e forze repressive.* I sociologi si sono accorti del nuovo ruolo sovversivo delle donne quando, in seguito alla rivolta dei ghetti, hanno finalmente scoperto che l'"autorità" della famiglia sui giovani veniva meno: un modo piuttosto contorto per dire che la famiglia non si frapponneva più tra i propri interessi e le proprie lotte.

In Italia, proprio in questa fase di attacco ai livelli di occupazione, abbiamo visto una serie di lotte di fabbrica per il salario garantito (per citare alcuni esempi: Zanussi, Candy, Oreal, Lagostina e molte altre) tanto che la richiesta del salario garantito è avanzata, se pure in secondo piano, nella piattaforma dei metalmeccanici. D'altra parte la richiesta di reddito è emersa in alcuni strati di classe operaia colpiti dalla ristrutturazione e disoccupati, così come dentro, le lotte studentesche, la richiesta di salario, sotto forma indiretta di rifiuto di pagare i costi della qualificazione, è stata uno dei momenti centrali di mobilitazione.

* * *

I dati più interessanti, per un'analisi della composizione della forza-lavoro femminile complessiva in Italia, non sono tanto quelli globali (solo il 19 per cento delle donne attualmente "lavora"; ci sarebbero all'incirca 10 milioni di casalinghe), ma piuttosto quelli relativi alla mobilità (secondo dati ISTAT, 1970 e 1971):

- il 48 per cento delle donne senza occupazione ha lasciato il lavoro per motivi di famiglia;
- 1 milione di donne è stato licenziato o espulso dall'agricoltura.
- 1 milione e 600.000 donne hanno avuto

negli ultimi 5 anni una occupazione. e al lavoro "nero":

i milione e 600.000 lavoratori a domicilio, di cui la stragrande maggioranza costituita da donne.

Che cosa ci interessa trarre da questi dati sommari?

1) che la "casalinga" difficilmente è sempre stata esclusivamente casalinga. Che una forte percentuale dei 10 milioni e più di casalinghe non solo ha sempre prestato e continua a prestare il suo lavoro "invisibile", ma, in aggiunta a questo, ha fatto e continua a fare un secondo lavoro. E' entrata in fabbrica e ne è uscita (o per "motivi di famiglia" o per la chiusura della fabbrica), ha fatto lavori stagionali (vedi occupazione femminile nel settore agricolo, alimentare, delle conserve, ecc.) e saltuari (propaganda di detersivi, ecc.), si è arrangiata in mille modi per arrotondare il salario familiare e, proprio quando ad uscire di casa non ce l'ha fatta più, si è portata in casa la fabbrica, ha fatto il contratto col gruppista ed ha accettato la morte del lavoro a domicilio.

2) che nella "casalinga" possiamo individuare una figura, uno strato di classe che ha complessivamente già sperimentato sulla pelle il regime del doppio lavoro e che per questo è probabilmente sempre meno disposta ad adattarsi alle oscillazioni del ciclo che ora la comandano nel ghetto della casa, domani la comanderanno nuovamente in fabbrica e in ufficio col carico doppio di lavoro. Tanto più se si osserva che la tendenza in atto di crescente espulsione di forza-lavoro femminile non sembra destinata, nel breve periodo, ad invertirsi, questa figura sociale della casalinga, avviata a rappresentare una fetta sempre più grossa della popolazione femminile, appare disponibile ad una mobilitazione sulla richiesta di salario per il lavoro che già fa, ad una richiesta di reddito, assai più che ad un generico invito ad appoggiare la politica del P.C.I. per la piena occupazione, a "fiancheggiare" una lotta per la difesa e la estensione delle opportunità di lavoro.

D'altra parte, nel momento in cui il capitale è stato costretto, dal livello delle lotte operaie, a rispondere in determinate aree, da un lato con l'inflazione, dall'altro con la "stagnazione" (calo degli investimenti, riduzione dell'occupazione), non vedea-

mo altra linea di affermazione dell'interesse operaio, che non sia perdente, se non quella di far pagare il più alto costo possibile per la disoccupazione, per l'emarginazione: *se non ci date lavoro, dateci la garanzia del reddito; se non trovo lavoro fuori casa, pagatemi per il lavoro di casalinga che sono costretta a fare.*

Certo, come richiesta di strati emarginati, il capitale l'ha già messa in conto: è, in Italia, la proposta di Piccoli del "salario garantito" agli operai colpiti dalla ristrutturazione. Queste "concessioni" hanno una doppia faccia: da un lato aprono un terreno di allargamento della lotta (vedi ad esempio la pressione in U.S.A. che costringe ad allargare le borse dell'assistenza pubblica ben oltre la semplice "indennità" di disoccupazione, dall'altro sono il tentativo di creare dei ghetti assistenziali entro cui rinchiudere strati di forza-lavoro da separare e da contrapporre a quella occupata).

Tentativo che si può battere solo collegando le lotte dei disoccupati, degli studenti, delle donne a quelle degli operai occupati: *sulla richiesta di reddito sí, ma connessa alla drastica riduzione di orario per tutti.* Quando la lotta progressivamente riuscirà a generalizzarsi sulla richiesta delle 20 ore settimanali, *anche se verrà chiamata lotta per l'occupazione*, allora diciamo che ci va bene, che non vediamo in essa nessuna contraddizione col *rifiuto del lavoro*, allora diciamo — come donne — che intendiamo portarci dentro *tutto il nostro interesse specifico* di dividere con gli uomini le fatiche e la "gioie" della maternità: solo su questa base materiale la distruzione dei ruoli femminile e maschile, così come dell'istituto familiare, può diventare una prospettiva concreta.

E' proprio all'interno di un processo di *ricomposizione di classe* che noi vediamo la ragione d'essere di un movimento di lotta femminista: perché identifichiamo non più solo nella divisione tra operai e tecnici, operai e studenti, operai bianchi e operai neri (o meridionali), ma nella più profonda e radicale contrapposizione tra i sessi una formidabile arma di scomposizione e di controllo in mano al capitale.

Affermiamo che fino a quando l'uomo si porrà contro la donna in quanto strumento e destinatario del suo lavoro servile; fino a quando il lavoro non pagato della donna peserà come ri-

catto e freno alle capacità di lotta della donna e dell'uomo, sarà assicurata una garanzia fondamentale per l'equilibrio del sistema ed ampi margini di manovra per riassorbire le conquiste operaie.

Per questo è necessario un percorso, i cui tempi non possiamo prevedere, di *organizzazione autonoma* delle donne: perché abbiamo bisogno di conquistare la nostra identità, di definire le forme e gli obiettivi delle nostre lotte, di garantirci che queste lotte colpiranno effettivamente *quei meccanismi di stabilizzazione e di equilibrio del sistema*, che solo noi potevamo scoprire come fondamentali perché solo noi ne viviamo *fino in fondo e materialmente la negatività*: la famiglia, il ruolo femminile e maschile, la procreazione, A riprova di quanto affermato, si può osservare il carattere tutto *ideologico e transitorio* che assume nel movimento studentesco e nella nuova sinistra la tematica antiautoritaria, la critica della famiglia, dei ruoli ecc. Carattere ideologico e transitorio perché *materialmente* gli uomini ricavano da queste strutture una serie considerevole di privilegi e la loro critica su questo piano non può essere radicale. L'analisi andrebbe estesa alle varie teorie dell'educazione non-repressiva così come alla cosiddetta libertà sessuale: che proprio perché non sono partite dalla donna, anzi hanno finito col rovesciarsi su di lei per inchiodarla più efficacemente al suo ruolo, rivelano il loro carattere sostanzialmente conservatore.

Individuare nella condizione della donna oggi uno dei punti in cui la contraddizione è più esplosiva, muoversi sul terreno della richiesta di salario per il lavoro casalingo e della richiesta di reddito, piazzare questa richiesta in una fase in cui il capitale programma la riduzione sempre più massiccia della occupazione femminile e quindi lo sfruttamento sempre più grande del lavoro delle donne, significa già muoversi verso una ricomposizione di classe, significa mettere in piedi lotte di donne che pesino, e massicciamente, sui rapporti di forza tra classe operaia e capitale.

A chi continuasse a chiederci un collegamento sotto forma di *alleanze*, o, peggio, di *aggregazione in posizione subordinata* a organizzazioni già esistenti, bisogna rispondere che non solo non ha capito nulla di ciò che poniamo all'ordine del giorno come donne, come movimento di lotta

femminista, ma dimostra anche di voler continuare a reprimere i *bisogni e le opportunità di nuove forme* di organizzazione che emergono proprio dal livello politico e dai contenuti nuovi delle lotte operaie e studentesche di questi anni.

Giuliana Pompei

(Con contributo della discussione emersa dal convegno di LOTTA FEMMINISTA organizzato a Padova sul tema del "Salario per il lavoro domestico" nell'aprile '72).

3. LE DONNE E L'INDUSTRIA

I. Le Donne e il Sindacato

Parlando della posizione della donna nell'industria, o comunque della donna che svolge un lavoro extradomestico, non possiamo non rilevare la differenza esistente tra la situazione femminile in Italia e quella di altri paesi ad alto sviluppo industriale come USA, Gran Bretagna e in parte la Francia.

Nei paesi ad alta concentrazione industriale l'occupazione femminile è storicamente piuttosto alta, tant'è vero che nei paesi di lingua anglosassone la parola "worker" (lavoratore) vale indistintamente per l'operaio e l'operaia. Il Capitale, infatti, ha pianificato una forza-lavoro divisa in base a criteri razzisti, per cui la minoranza di colore è ridotta a livelli di disoccupazione altissimi accanto ad un'occupazione femminile piuttosto elevata.

Una tale situazione permette al capitale di usare la popolazione femminile come esercito di riserva per la scomposizione di classe grazie all'uso continuo del rapporto occupazione-disoccupazione.

La tendenza attuale però sembra essere diversa: la manodopera femminile — che è stata usata, insieme agli emigrati di colore e del sottosviluppo mediterraneo e irlandese, come massa di manovra contro la classe operaia maschile bianca tradizionale, in Gran Bretagna e in Francia — viene ora sempre più immessa nel processo produttivo diretto come sostitutiva della manodopera maschile in molti settori dell'industria.

Questo presenta al capitale due grossi vantaggi. Uno viene dal fatto che le donne dovendo svolgere un doppio lavoro, quello esterno e quello domestico non pagato, sono doppiamente ricattabili e si presentano disorganizzate e divise a causa della tradizionale identificazione maschile del Sindacato.

Il secondo è che usando le donne per "lavori amministrativi qualificati di media responsabilità" esse si comporterebbero come "profani pieni di gratitudine"¹, garantendo così quell'ade-

sione completa alla propria mansione, quella ideologia del lavoro che oggi è in crisi a tutti i livelli e su tutte le latitudini.

In Italia, invece, l'uso che il capitale ha fatto delle donne — come componente insieme agli emigrati del Sud dell'esercito industriale di riserva — è diverso e anche le linee di tendenza, a parte il caso della FIAT-Mirafiori su cui torneremo, sembrano opposte a quelle dei paesi sopra citati.

Il capitale italiano, infatti, ha sempre fondato la sua stabilità sull'anomalia che presenta l'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati e sembra proprio che su questa "via naturale" esso stia pianificando la sua vittoria politica sulla classe per i prossimi anni.

In Italia la percentuale di donne occupate fuori casa è sempre stata molto bassa, mentre invece è altissima la percentuale delle casalinghe, cioè delle donne relegate all'attività dentro la casa. (Fig. 1-2-3).

Fig. 1

Una così marcata riduzione delle forze di lavoro e della occupazione femminili è un fenomeno esclusivo della situazione italiana. Infatti l'occupazione femminile in molti paesi è aumentata anziché diminuire o è rimasta pressoché costante. In alcuni paesi l'aumento di occupazione femminile ha accompagnato in misura più che proporzionale una notevole espansione della domanda di lavoro in generale (USA, Canada, Gran Bretagna, Belgio, e in misura minore RFT).

Solo la Francia e i Paesi Bassi hanno presentato una situazione in parte simile a quella dell'Italia con una diminuzione della popolazione attiva femminile in termini relativi e con una riduzione dell'occupazione femminile in rapporto all'occupazione totale. (Da "Mondo Economico" N. 25 - Fonte ISTAT, Rilevazione nazionale delle Forze di Lavoro).

Fig. 1 — Partecipazione delle forze di lavoro e dell'occupazione femminili in alcuni Paesi (percentuali)

Paesi	delle forze lavoro tot. sulla popolaz.				dell'occupazione totale			
	inizio "anni '50"	metà "anni '50"	inizio "anni '60"	1963 o 1964	inizio "anni '50"	metà "anni '50"	inizio "anni '60"	1963 o 1964
Belgio	22,6	23,2	23,3	24,1	28,7	30,0	31,3	31,9
Francia	—	30,1	28,5	26,0	—	35,4	35,5	33,0
Germania Occidentale	—	32,7	33,6	32,2	35,6	36,1	37,8	37,0
Italia	—	26,7	21,9	21,7	—	31,3	30,1	28,2
Paesi Bassi	—	18,2	16,7	17,0	—	24,5	23,8	23,9
Norvegia	24,1	25,5	24,4	24,7	27,8	30,2	30,3	30,7
Gran Bretagna	29,1	30,3	30,8	31,6	32,6	33,6	34,1	34,8
Canada	16,5	16,4	18,8	20,7	21,8	23,0	26,8	28,9
Stati Uniti	24,5	24,9	25,9	26,5	28,4	31,4	33,3	34,4
Giappone	—	38,4	38,7	38,1	—	41,4	40,7	39,8

Fig. 2 — Popolazione presente in Italia, per età, condizione e sesso

Cifre assolute in migliaia

FORZE DI LAVORO

ETA' (Anni compiuti)	Occupati			In cerca di occupazione			Totale	Altra popolazione	Totale	
	Agri- cultura	Indu- stria	Altre attività	Totale	In cerca di 1 ^a occupazione	Disoc- cupati				di cui: sottooc- cupati
MASCHI										
fino a 13 ..	—	485	127	—	—	14	99	—	—	6.438
14-19 ..	109	773	311	1.217	721	5	35	85	834	1.481
20-24 ..	133	879	509	1.521	1.217	7	23	26	1.337	613
25-29 ..	133	949	684	1.824	1.521	6	22	4	1.570	105
30-34 ..	191	874	635	1.766	1.824	10	20	2	1.850	35
35-39 ..	257	809	663	1.788	1.766	10	23	1	1.788	33
40-44 ..	316	733	647	1.717	1.788	11	15	1	1.812	52
45-49 ..	337	459	456	1.144	1.717	9	11	—	1.812	82
50-54 ..	229	307	443	1.151	1.144	13	14	—	1.733	113
55-59 ..	248	156	206	610	1.151	8	3	—	1.155	284
60-64 ..	112	33	61	206	610	5	—	—	1.165	762
65-69 ..	55	10	27	92	206	4	—	—	206	809
70 e oltre ..	—	—	—	—	92	—	—	—	92	1.410
TOTALE ..	2.427	6.603	4.727	13.757	92	180	218	398	14.155	26.372
Età media ..	45,0	36,6	40,6	39,5	—	—	—	—	—	—
(a) Sul totale delle forze di lavoro. — (b) Sulla popolazione totale										

(a) Sul totale delle forze di lavoro. — (b) Sulla popolazione totale

FEMMINE

fino a 13 ..	—	303	166	—	—	6	11	78	—	11,6	—
14-19	53	383	306	765	522	8	18	63	611	26,9	6.159
20-24	77	230	276	572	572	11	9	17	846	42,7	1.658
25-29	66	185	298	583	583	17	6	6	598	34,0	1.137
30-34	100	151	262	546	546	17	4	—	595	30,1	1.161
35-39	133	174	287	601	601	22	4	—	550	29,2	1.383
40-44	174	120	266	560	560	19	4	—	564	30,8	1.336
45-49	121	69	167	357	357	12	1	—	564	29,1	1.361
50-54	121	31	121	273	273	7	—	—	358	26,4	1.352
55-59	71	12	68	151	151	5	—	—	274	17,5	998
60-64	30	3	24	57	57	2	—	—	151	10,2	1.296
65-69	10	1	11	22	22	1	—	—	57	4,8	1.329
70 e oltre ..	—	—	—	—	—	—	—	—	22	1,0	1.180
TOTALE ..	1.129	1.628	2.252	5.009	127	58	164	222	5.231	18,9	2.123
Età media ..	42,7	30,2	36,8	36,0	—	—	—	—	—	—	27.625

MASCHI E FEMMINE

fino a 13 ..	—	788	293	—	—	10	25	177	—	11,0	—
14-19	162	1.156	617	1.982	1.243	13	53	148	1.445	31,5	12.597
20-24	209	1.109	785	2.093	2.093	18	32	43	2.183	55,5	3.139
25-29	199	1.134	982	2.407	2.407	23	28	10	2.168	63,1	1.750
30-34	291	1.025	897	2.312	2.312	27	24	2	2.445	63,3	1.266
35-39	390	949	950	2.389	2.389	32	27	1	2.338	63,1	1.418
40-44	490	853	913	2.277	2.277	30	19	1	2.417	63,1	1.369
45-49	511	528	623	1.501	1.501	21	12	—	2.297	61,6	1.434
50-54	350	474	522	1.424	1.424	20	15	—	1.513	57,7	1.111
55-59	428	168	274	761	761	13	3	—	1.439	47,7	1.580
60-64	319	36	85	263	263	7	—	—	764	26,8	3.019
65-69	142	11	38	114	114	5	—	—	263	12,0	2.855
70 e oltre ..	65	—	—	—	—	—	—	—	114	3,1	2.195
TOTALE ..	3.556	8.231	6.979	18.766	219	238	382	620	19.386	35,9	3.511
Età media ..	34,3	35,4	39,4	38,5	—	—	—	—	—	—	24.611

(a) Sul totale delle forze di lavoro. — (b) Sulla popolazione totale.

Fig. 3 — Popolazione non appartenente alle forze di lavoro presente in Italia per condizione, sesso e classi di età

Migliaia								
MASCHI E FEMMINE								
CONDIZIONI	Classi di età							Totale
	fino a 13 anni	14-19	20-34	35-44	45-54	55-64	65-∞	
Studenti	—	2.559	750	3	—	—	—	3.312
Militari di leva	—	12	218	—	—	—	—	230
Casalinghe	—	481	3.384	2.606	2.135	1.520	575	10.701
nubili	—	403	466	125	102	76	39	1.211
coniugate	—	77	2.906	2.452	1.954	1.318	409	9.116
vedove o separate . . .	—	1	12	29	79	126	127	374
Pensionati	—	2	18	77	312	2.016	4.668	7.093
Inabili	—	22	75	63	73	88	52	373
Altre condizioni (a) .	12.489	12	17	12	15	33	64	12.642
TOTALE	12.489	3.083	4.462	2.761	2.535	3.657	5.359	34.351

(a) Benestanti, detenuti, ecc. (compresi gli studenti da 6 a 13 anni).

FEMMINE								
CONDIZIONI	Classi di età							Totale
	fino a 13 anni	14-19	20-34	35-44	45-54	55-64	65-∞	
Studenti	—	1.143	279	2	—	—	—	1.424
Militari di leva	—	—	—	—	—	—	—	—
Casalinghe	—	481	3.384	2.606	2.135	1.520	575	10.701
nubili	—	403	466	125	102	76	39	1.211
coniugate	—	77	2.906	2.452	1.954	1.318	409	9.116
vedove o separate . . .	—	1	12	29	79	126	127	374
Pensionati	—	1	10	42	171	1.076	2.527	3.827
Inabili	—	8	28	24	28	27	26	141
Altre condizioni (a) .	6.127	4	6	5	7	15	38	6.202
TOTALE	6.127	1.637	3.707	2.679	2.341	2.638	3.166	22.295

(a) Benestanti, detenuti, ecc. (compresi gli studenti da 6 a 13 anni).

Fig. 2

Questa tabella ci dà i dati più recenti (Febbraio 1972) riguardo la popolazione presente in Italia. Le percentuali sono relative alla popolazione totale del rispettivo sesso. La cosiddetta "altra popolazione" esclusi i bambini di ambo i sessi sotto i 13 anni di età (12.597 migliaia) si riferisce alle cosiddette "persone non appartenenti alle forze di lavoro (NFL)" e sono per la maggior parte "casalinghe". (Fonte: ISTAT bollettino mensile - febbraio 1972).

Fig. 3

Le persone non appartenenti alle forze di lavoro (NFL) in età 13-∞ sono risultate alla data dell'indagine pari a 21.754.000: esse sono in netta prevalenza femmine: 16.168.000 contro 5.586.000 maschi. Analizzate per condizioni si nota come 10.701.000 cioè il 49,1 per cento, siano "casalinghe". (Fonte: ISTAT, bollettino mensile - marzo 1972) cfr. appendice A.

In Italia cioè, più che altrove, il capitale ha fatto del "casalingaggio" l'occupazione unica ed esclusiva della donna, dipingendo addirittura come "anormale" l'immagine della donna autonoma finanziariamente e sganciata dalla famiglia.

Relegando praticamente la quasi totalità delle donne nella casa, il capitale è riuscito a "sciogliere" l'uomo dai servizi domestici, scaricando così i servizi sociali sulle spalle delle donne: questo ha reso la forza-lavoro maschile "libera" di vendersi sul "libero" mercato del lavoro interno ed estero.

Il tasso di lavoro domestico eccezionalmente alto, inoltre, ha permesso al capitale di recuperare da un lato, con l'inflazione, quegli aumenti di salario che era costretto a mollare in fabbrica e dall'altro ha sempre garantito una certa pace sociale nella misura in cui, in un momento di sciopero, viene a mancare l'unica busta paga su cui si regge l'intero sostentamento familiare, quella dell'uomo².

Che questa "tendenza" sia stata già abbastanza collaudata possiamo vederlo se osserviamo la costante caduta del "saggio di attività" (saggio delle forze di lavoro: occupati più disoccupati ISTAT, sul totale della popolazione) dal 1961 (43,8 per cento) al 1968 (37,4 per cento).

Tale continua caduta anche negli anni di "boom", è spiegabile se si osservano i comportamenti dell'esercito industriale di riserva di cui tale saggio è indice inverso (cioè è inversamente proporzionale), relativamente alla domanda di forza-lavoro da parte del "settore moderno" dell'economia (quello che Marx chiamava "grande industria")³.

Nella parte alta del ciclo, infatti, la domanda di occupazione da parte del settore extra-agricolo viene rivolta alla zona "più forte" della forza-lavoro, cioè ai lavoratori maschi delle classi centrali di età.

Così tale tipo di forza-lavoro proveniente dalle campagne da una parte fa espellere dall'occupazione la parte più "debole" (cioè le donne) di origine cittadina, dall'altra la parte più "debole" di origine contadina, cioè le mogli che hanno seguito i mariti nell'emigrazione, si sono inurbate e non trovano lavoro. (Fig. 4).

Fig. 4

Si può vedere come la domanda di FL sia selettiva dal seguente grafico. La caduta del saggio agricolo non è compensata da un proporzionale aumento del saggio extra-agricolo. (Fonte: L. Meldolesi - Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia - Laterza, Bari, 1972).

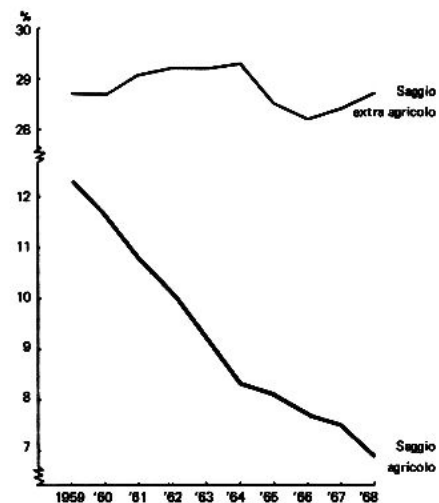


Fig. 4 - Saggio di attività extra-agricola e agricola in Italia nel periodo 1959-68.
N.B. Per il saggio agricolo è stata operata sui dati ISTAT la correzione relativa alle casalinghe contadine.

Naturalmente anche in fase di depressione la forza-lavoro "debole" è la prima ad essere espulsa soprattutto dal settore industriale.

Che siano soprattutto le donne a pagare la crisi lo si può vedere dai seguenti dati: (fig. 5) (L. Meldolesi, op. cit.).

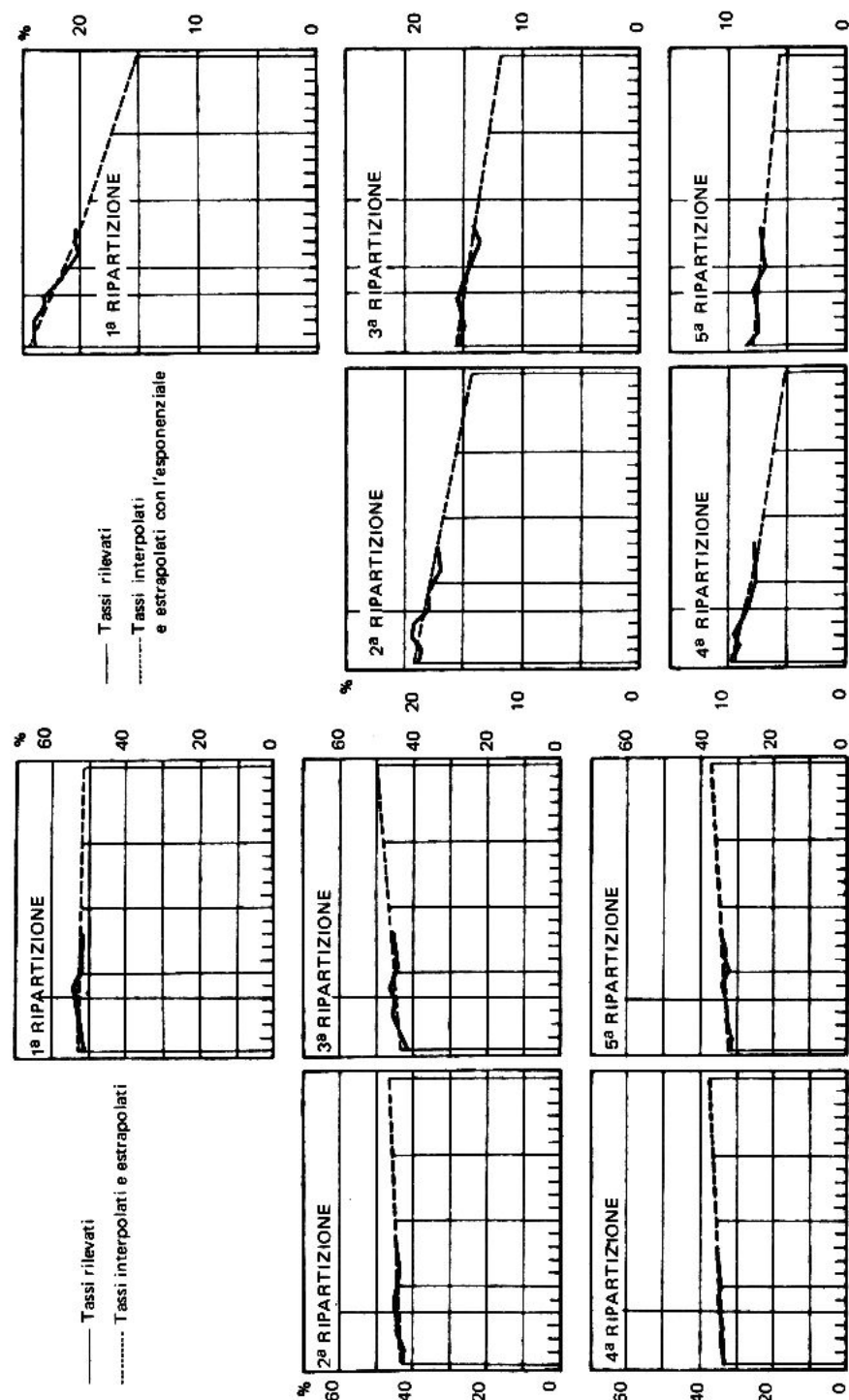


Fig. 5 - Tassi di attività extra-agricola, nelle ripartizioni geografiche. Maschi. Anni 1959-81.

Fig. 5 - Tassi di attività extra-agricola, nelle ripartizioni geografiche. Femmine. Anni 1959-81.

Notiamo infatti che i saggi femminili di attività diminuiscono in particolare nelle regioni sviluppate più soggette ai "fenomeni" di espulsione citati. Si nota, inoltre, come a tale espulsione *non* segua una riassunzione.

Per i saggi di attività maschili, benché vi sia una tendenza alla diminuzione, sebbene più ridotta, notiamo come vi sia un andamento più conseguente al ciclo economico, segno evidente che gli uomini sono i primi ad essere assunti in periodo di ripresa.

Ricapitolando possiamo vedere come *tutte le ristrutturazioni dell'economia* siano state fatte dal capitale italiano *sulla pelle delle donne* (espulse 1.231.000 dal 1959 al gennaio 1972): infatti *per loro vi è sempre stata la crisi*, mentre la forza-lavoro maschile si è accorta di essa solo nei momenti più acuti di bassa congiuntura (1963 e ora).

Il Sindacato, coerente alla sua posizione di sostenitore dell'economia padronale, non si è mai opposto a questo continuo salasso di forza-lavoro femminile in quanto non ha mai visto le donne come lavoratrici, preferendo vederle solo come mogli in casa, e limitandosi ad "indorare la pillola".

Inoltre, quando non vengono espulse, le donne vengono relegate nelle categorie più basse o nei settori a più basso salario: di ciò forniscono un esempio chiaro la *femminilizzazione dei settori più arretrati e la sopravvivenza della 4^a e 5^a categoria*. (Fig. 6-7, fonte *L. Meldolesi, op. cit.*).

Tutto ciò deve naturalmente sempre essere visto in base alla *richiesta di forza-lavoro maschile di classi medie di età da parte del "settore moderno" che influenza i settori arretrati della produzione*.

Quindi è abbastanza evidente che il Sindacato ben poco può dire alle donne in una situazione come quella italiana, dove le donne, nella stragrande maggioranza "casalinghe", sono considerate come "persone non appartenenti alle forze di lavoro" o NFL (definizione ISTAT). I Sindacati, infatti, hanno sempre avuto la funzione di organizzare la difesa dei lavoratori *nel* posto di lavoro e, da quanto è detto, è lecito arguire che i "posti di lavoro" sono per il Sindacato solo quelli occupati da forza-lavoro di sesso maschile. Essi si sono sempre occupati della lotta che si svolge in tutti i

Fig. 6 — Percentuale dell'occupazione femminile per settore industriale nel periodo 1959-64.

	(Dati del ministero del Lavoro)					
	1959	1960	1961	1962	1963	1964
	1	2	3	4	5	6
<i>Miniere e cave</i>	1,1	0,9	1,0	0,9	0,9	0,8
<i>Manifatture</i>	31,9	32,0	31,0	30,5	30,0	29,4
Alimentari	39,2	39,9	40,6	40,6	41,6	39,6
Tessili	69,7	68,6	67,9	67,1	66,3	65,9
Fabb. calz. e art. abb.	51,3	51,8	52,8	54,1	54,2	54,9
Industria del legno	29,3	32,0	32,2	33,5	33,4	34,9
Industria della carta	24,1	24,1	23,3	22,7	22,7	21,9
Stabilimenti arti grafiche	28,8	29,4	29,0	29,4	29,2	28,3
Industria del cuoio	32,0	32,0	32,7	32,4	32,0	33,9
Industria della gomma	35,2	34,3	33,1	31,7	30,8	30,5
Industrie chimiche e farmaceutiche	24,1	24,3	23,5	23,3	23,9	23,8
Lavorazione minerali non metalliferi	16,7	16,2	16,6	16,1	16,1	16,0
Industria metallurgica	2,4	2,9	2,7	2,9	3,0	3,1
Produzioni metalmeccaniche	14,4	14,5	14,4	14,4	14,3	13,7
Costruz. macch. e appar. elettrici	38,1	38,6	39,5	39,4	40,1	40,0
Mezzi di trasporto	4,1	4,8	4,4	4,1	3,9	5,3
Industrie varie	20,5	21,6	21,5	22,0	23,9	22,6
<i>Elettricità, gas, acqua e servizi sanitari</i>	0,7	0,7	0,8	0,7	0,7	0,9
<i>Totale</i>	31,2	30,6	29,9	29,4	28,4	28,4
					-2,3	-2,8
					+0,2	+0,2
					-0,5	-2,8

Fig. 7 — Percentuale dell'occupazione femminile
per settore industriale nel periodo 1965-68

(Dati del ministero del Lavoro)

	1965	1966	1967	1968	(4) - (1)
	1	2	3	4	
<i>Industria estrattiva</i>	3,5	3,2	3,2	3,3	-0,2
<i>Industria manifatturiera</i>	32,1	32,0	31,6	31,5	-0,6
Industrie alimentari e affini	35,7	35,5	34,8	34,4	-1,3
Industria del tabacco	81,9	77,7	72,7	76,2	-5,7
Ind. seta, cotone e lav. fibre artif.	66,7	66,5	65,7	65,1	-1,6
Industria della lana	53,8	52,5	50,5	50,0	-3,8
Ind. fibre dure e tessili varie	81,8	81,3	81,3	81,4	-0,4
Ind. vestiario e abbigliamento	87,4	87,3	86,8	86,6	-0,8
Industrie delle calzature	52,6	51,8	51,6	53,2	+0,6
Industrie delle pelli e del cuoio	46,1	45,6	45,6	46,3	+0,2
Ind. mobilio e arred. in legno	18,2	17,5	18,0	18,4	+0,2
Industrie del legno	27,9	26,9	25,8	26,4	-1,5
Industrie metallurgiche	3,5	3,3	3,4	3,3	-0,2
Macch. non elettr. e carp. met.	11,8	11,6	11,0	10,6	-1,2
Appar. elettr. e di telecomunicaz.	35,9	36,0	36,6	36,4	+0,5
Mecc. di precis., oref., argent.	28,6	28,7	28,9	28,8	+0,2
Officine meccaniche	4,5	4,0	4,1	4,2	-0,3
Costruzione mezzi di trasporto	4,6	4,4	4,3	4,3	-0,3
Lavoraz. miner. non metalliferi	14,9	14,8	14,4	14,8	-0,1
Industrie chimiche	24,3	24,1	24,0	23,3	-1,0
Derivati petrolio e carbone	0,9	0,8	0,9	0,8	-0,1
Industria della gomma elastica	29,9	29,2	28,8	27,7	-2,2
Prod. cell. tess. e fibre tess. artif.	31,8	29,2	28,6	27,1	-4,7
Industria carta e cartotecnica	34,9	34,1	33,8	32,8	-2,1
Ind. poligrafiche ed editoriali	27,4	27,2	26,6	26,2	-1,2
Ind. fono-foto-cinematografiche	22,6	20,6	22,4	20,8	-1,8
Industrie manifatturiere varie	50,7	49,0	47,9	48,2	-2,5
<i>Costruzione e installazione impianti</i>	0,2	0,2	0,2	0,1	-0,1
<i>Elettricità, gas e acqua</i>	0,7	0,7	0,7	0,6	-0,1
<i>Totale</i>	26,3	25,8	25,8	25,6	-0,7

i luoghi dove si riceve un salario, abbandonando a se stessi, e perciò al capitale, le donne, gli emarginati e i disoccupati⁴.

Il Sindacato ha sempre considerato le donne fuori del ciclo produttivo ed ha sempre perciò accusato la massa femminile di arretratezza politica: la sola speranza di "emancipazione", per arrivare ad una adeguata coscienza politica da parte delle donne, consiste, secondo il "vangelo sindacale", nell'entrare nel ciclo produttivo.

Esso quindi ha considerato le donne solo in quanto lavoratrici esterne nelle fabbriche e negli uffici e, dal momento che per la maggior parte le donne sono "non qualificate", solo come lavoratrici addizionali. Soltanto nei momenti di maggior lungimiranza e quando gli faceva comodo, il Sindacato ha considerato le donne che non lavoravano fuori casa al massimo come "mogli sostenitrici dello sciopero".

In genere i sindacati e i partiti del "Movimento Operaio" fondano i loro sforzi per mobilitare le donne-lavoratrici richiedendo posti di lavoro, l'eliminazione delle distinzioni di sesso nelle assegnazioni di posti di lavoro, e l'eliminazione della disparità salariale tra maschi e femmine (considerando il lavoro dell'uomo e della donna, come abbiamo detto, solo in una dimensione di fabbrica, senza considerare il lavoro casalingo).

Con le lotte del 1969 il Sindacato ha accettato dal capitale il discorso della "salvaguardia dell'economia in pericolo". Il Sindacato, cioè, si pone come componente interna dello sviluppo, come garante del funzionamento delle lotte degli operai, come motore dello sviluppo dentro una politica di piano ben determinata. Ma questa possibilità di presentarsi di fronte al capitale come controllore-mediatore delle lotte sfuma nel momento in cui, nel periodo post-contrattuale, le lotte non le controlla un granché.

A questo punto, quando le lotte operaie hanno eroso i meccanismi di accumulazione e la crisi, da economica, diventa crisi di potere, quando gli stessi meccanismi di produzione vengono messi in forse, il capitale, forte appunto del fatto che nella famiglia operaia italiana vi è una sola busta paga, attacca col più antico ricatto che ci sia: quello della fame.

Di fronte all'attacco all'occupazione che il capitale scatena, il Sindacato non vede niente di meglio che abbassare il tiro

delle proprie rivendicazioni, inchinandosi di fronte alle esigenze dell'economia nazionale e accettando che i livelli di occupazione vengano stabiliti con riguardo alle supreme esigenze di questa. (Cfr. Piattaforma dell'Alfa 1972).

Il che vuol dire, in parole povere, che come al solito saranno le donne le prime ad essere licenziate (perché tanto si sposano e lavorano in casa!!!), perché così il ricatto dell'unico salario e il sogno nazista dell'economia garantiranno quella pace sociale indispensabile al rinnovato sviluppo capitalistico.

E' in questo ambito che bisogna vedere quindi la funzione del sindacato come "paciere sociale", come mediatore dei conflitti tra classe operaia e capitale. Infatti non c'è sviluppo produttivo armonico né riforme se non c'è la pace sociale, costantemente e da sempre minacciata dalla rabbia e dalle lotte disperate dei non qualificati, dei disoccupati a forza, delle "disoccupate" (o meglio, *occupate non salariate*). Considerando tutto questo, cioè che i sindacati mirano e mireranno solo alla difesa del posto di lavoro, risulta evidente che le donne hanno poco a che fare con essi. Nelle fabbriche occupano le *categorie più basse*, quelle dei non qualificati, appunto, e come *casalinghe* non vengono neppure prese in considerazione: il massimo che i sindacati sono capaci di escogitare sono miti richieste di servizi sociali (specie di asili dove parcheggiare i figli) in modo che le donne casalinghe possano essere sfruttate due volte: in casa e, con la richiesta di "lavoro garantito", anche fuori casa (anche se poi questa richiesta rappresenta, di solito, una "pia illusione")⁵.

Le donne occupate nelle *grandi fabbriche* costituiscono una percentuale molto bassa rispetto al numero totale degli addetti, confinate nelle mansioni più dequalificate: le *categorie più basse* in genere si distinguono per un'alta percentuale di presenza femminile (sia operaie che impiegate). Nelle *medie e piccole industrie* troviamo che le donne sono occupate in modo molto più massiccio (tessili, alimentari, calzature, tabacchi etc., ma anche metalmeccaniche e chimiche). E' caratteristico di questo tipo di fabbriche il decentramento territoriale rispetto ai grossi centri abitati e alle grosse concentrazioni industriali e, per quel che riguarda le piccole industrie, esse sono addirittura atomizzate su tutto il territorio. Questo

consente l'utilizzazione di una manodopera a basso costo, dispersa e divisa; inoltre data l'altissima percentuale di donne occupate vi è da considerare il peso che grava su di loro del lavoro domestico e spesso della pendolarità (per cui non avanza loro tempo neppure per pensare a lottare).

Le piccole e medie industrie non costituiscono una oggettiva arretratezza del capitale, ma anzi funzionano tutte *dentro il ciclo produttivo delle grandi fabbriche*, non solo, praticamente, facendo pezzi specializzati, come nel caso di molte metalmeccaniche, (nel Padovano ad esempio), ma, e soprattutto, fungendo da calmieri nelle lotte dei poli industriali. Il Sindacato ha smesso da un pezzo di lagnarsi contro i monopoli, cioè contro il grosso potenziale eversivo delle grandi concentrazioni operaie. Se da un lato quindi funge da "paciere" a Mirafiori e a Marghera, rispetto agli operai, dall'altro è obbediente al comando capitalistico di "salvaguardare l'economia", e non spreca un dito contro i vari processi di concentrazione che distruggono le piccole e medie aziende, almeno in sede nazionale.

Per motivi locali e di regolamentazione delle fluttuazioni di forza-lavoro, tuttavia, il Sindacato ha un'altra politica, anche se piuttosto fallimentare, nelle zone dove le piccole e medie industrie costituiscono la maggior parte del tessuto produttivo (come per esempio nel Veneto e in Emilia Romagna). In queste zone il Sindacato fa ancora una volta gli interessi dei padroni: protegge fattivamente questo tipo di industrie, essendo inserito specialmente nelle medie, dove è più alto il grado di professionalità, e, pur essendo assente nelle piccole e piccolissime, tuttavia le difende in sede nazionale.

Considerato che in queste ultime aziende la presenza femminile non qualificata e a bassissimo costo è quasi esclusiva, il sindacato in realtà non fa che combattere gli interessi *delle operaie*. C'è da ricordare a questo proposito infatti che per le industrie con meno di 100 addetti non vale la "legge della giusta causa" per i licenziamenti e che c'è un'altissima compenetrazione tra lavoro in fabbrica e lavoro a domicilio. Il Sindacato, invece di riunire una manodopera dispersa, divisa e supersfruttata, non trova di meglio che chiedere facilitazioni per i piccoli padroni e dilazioni di tempo sulla corresponsione degli aumenti salariali contrattuali⁶.

Il Sindacato non ha mai potuto né voluto vedere il grosso po-

tenziale eversivo delle donne unificate contro la funzione che l'interesse capitalistico ha attribuito loro. Le ha mantenute disperse e divise sia come operaie che come occupate non-salariate, mistificando e vanificando tutte le indicazioni che venivano dal "sociale", tenendolo rigorosamente separato dalla fabbrica.

A questo proposito noteremo che anche le organizzazioni extra-parlamentari, pur individuando quale importante ruolo abbia assunto il comando e il controllo capitalistico fuori della fabbrica, nella cosiddetta "fabbrica sociale", e quante articolazioni diverse della forza-lavoro il capitale abbia inserito all'interno del proprio ciclo, in forme e modi differenti, non hanno però capito che è proprio la "casalinga" a costituire la figura portante della "fabbrica sociale". Non hanno capito il ruolo produttivo fino in fondo di queste occupate non salariate, considerando anzi il loro lavoro come "arretrato", e anche se in certa misura, teoricamente e praticamente hanno cercato di collegare fabbrica e "fabbrica sociale", fabbrica e quartiere, individuando un discorso corretto sul rapporto occupati-disoccupati, non hanno fino ad ora saputo gestirlo proprio perché non hanno mai considerato né le donne né la loro funzione produttiva, né i loro bisogni e interessi specifici.

Le donne e la piattaforma sindacale

Il Sindacato, come abbiamo visto, non considerando produttivo il lavoro domestico, presta attenzione solo alle donne che lavorano "ufficialmente", cioè nelle fabbriche e negli uffici (e ultimamente anche nelle case altrui come *donne di servizio*, ma con nome nobilitato; e il lavoro a casa propria delle domestiche e di tutte le altre donne?). Tuttavia, nonostante ciò, non contratta né rivendica niente che possa diminuire gli svantaggi lavorativi e salariali delle donne. E' significativo a questo proposito accennare alla *piattaforma sindacale per i braccianti*, che prevede la stabilizzazione dei minimi salariali e dell'orario di lavoro, diversi da provincia a provincia, comprendendo però solo una parte ristretta dei braccianti: salariati fissi e coloro che svolgono più di 150 giornate l'anno

nella stessa azienda. Tale piattaforma, oltre a dividere i braccianti stessi, non coinvolge assolutamente le *braccianti*, le cosiddette "coadiuvanti agricole", in quanto esse oltre a svolgere il lavoro casalingo e spesso altri lavori saltuari a domicilio o lavori a servizio come domestiche, coltivano anche i campi o raccolgono le frutta, olive, o piantano il riso, etc. per 30 o 40 giornate l'anno.

Ma prendiamo in considerazione *quello che preparano i sindacati per l'autunno '72 nei confronti delle donne*, esaminando la *piattaforma dei metalmeccanici*, punta avanzata della lotta operaia. Le rivendicazioni sindacali avanzano proposte sulla riduzione dell'orario di lavoro, sull'inquadramento unico operai-impiegati, sugli scatti di anzianità e sulla riqualificazione:

1) *Orario e inquadramento unico*. Per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro la cosa che balza subito agli occhi è che questa è una proposta del tutto inadeguata alla reale situazione delle donne: infatti non viene discusso e tantomeno preso in considerazione l'orario di lavoro domestico che le operaie devono svolgere una volta tornate a casa dalla fabbrica.

L'inquadramento unico operai-impiegati ristruttura il sistema delle qualifiche, riproponendo la suddivisione in categorie: i primi due livelli comprenderebbero in sostanza gli operai di linea e gli impiegati di IV e III, mentre gli altri tre livelli comprenderebbero gli operai di I (specializzati), gli impiegati di II, I e I super. E' escluso che si passi dai primi due livelli ai secondi per anzianità. La suddivisione anzidetta ha lo scopo di riproporre la professionalità (e di dividere gli operai): infatti l'avanzamento tra il II e il III livello, punto discriminante tra qualificati e non-qualificati, avviene sul criterio di questa; inoltre ha lo scopo di relegare ai primi due livelli gli operai di linea, tra cui le operaie sono numerose, ed evidentemente tutte le impiegate (ora III - IV).

Quindi questo tipo di piattaforma non solo non cambia nulla ai fini di una ricomposizione di classe (anzi se mai mistifica le divisioni esistenti e invita il capitalismo a introdurne altre: vedi "job evaluation") ma comporta anche svantaggi grossissimi proprio per le donne, siano esse operaie o impiegate, confermando ancora una volta la legge che, se entro certi limiti aumenteranno i tecnici e il personale specializzato, la *manovalanza*

za spetterà sempre alle donne.

2) *Anzianità e riqualificazione*. Per quanto riguarda gli scatti di anzianità, il sindacato pone il problema a livello intercategoriale e confederale, proponendo il criterio di anzianità di lavoro e non aziendale (data l'alta mobilità interaziendale oggi esistente). Ancora una volta le donne ci rimettono in modo particolare, dato che raramente raggiungono limiti considerabili perché vengano loro corrisposti gli scatti di anzianità. Infatti esse vengono assunte in giovane età e poi licenziate o lasciano il lavoro, perché si sposano (anche se magari tornano per qualche anno in fabbrica dopo i 35 anni, appena i figli cioè sono in grado di cavarsela in qualche modo).

Per quanto riguarda la riqualificazione, il sindacato prepara delle rivendicazioni per ottenere dal padronato le condizioni necessarie affinché l'operaio possa riqualificarsi ed in questa prospettiva il diritto-dovere dell'operaio a riqualificarsi comporterebbe corsi di specializzazione messi a disposizione dal padrone stesso nell'orario extra-lavorativo. Facendo la considerazione che le operaie verrebbero immediatamente escluse da questi corsi, perché nell'orario "extra-lavorativo" *esse lavorano a casa*, noi non vogliamo affatto rivendicare una "parità" di trattamento: vogliamo solo far rilevare il fatto, ormai abituale, che il sindacato ancora una volta non è interessato alle donne. Parlando in modo particolare poi del diritto-dovere alla riqualificazione, noteremo di sfuggita che le *donne sono anche troppo specializzate* per quello che devono fare: le doti di pazienza e precisione che vengono coltivate in loro fin dall'infanzia, e affinate poi nell'adolescenza nelle scuole professionali "femminili", per esempio la sartoria, sono utilizzate con gran profitto dai padroni in Francia per farne delle "avvolgitrici" (bobineuses); le operaie pur essendo "qualificate" vengono passate per non qualificate solo per mantenere bassi i loro salari. Quel che è importante rilevare, comunque, è che la riqualificazione non è un vantaggio per l'operaio: è solo un vantaggio per il capitale, che lo aiuta a ristrutturarsi, a creare nuove divisioni contro la classe e a sfruttare meglio, più a fondo, più razionalmente e con minor spesa insomma, gli operai. Il sindacato mistifica questo fatto importante spingendo l'operaio a chiedere di cooperare al proprio sfruttamento. Per quel che riguarda le donne, se esse raggiungeranno questa non

desiderata "parità" di riqualificazione e quindi di sfruttamento, dal momento che essa non è nei loro interessi, chiederanno semmai di essere *pagate* per essere "riqualificate".

3) *Consigli di fabbrica*. C'è un altro aspetto da considerare nella logica sindacale; si sta parlando di costituire i consigli di fabbrica come organismi rappresentativi degli operai in sostituzione delle commissioni interne, strumento sindacale ormai del tutto obsoleto, spacciando una maggiore democrazia dal basso e una più autentica interpretazione dei bisogni operai. Non intendiamo affrontare qui questa questione: ci basterà solo osservare come in questi nuovi organismi non si fa cenno minimamente alla presenza femminile necessaria a rappresentare gli interessi specifici e troppo spesso dimenticati delle donne. Speriamo comunque che da questi consigli non escano per l'ennesima volta indicazioni di lotta rivolte al quartiere, che nell'intento di ricomporre la classe, vadano contro gli stessi interessi delle donne(!).

II. Ristrutturazione capitalistica ed evoluzione femminile nelle grandi fabbriche.

Ora è il caso di parlare di come le donne vengono e verranno utilizzate nella prospettiva capitalistica di ristrutturazione dei vari settori industriali.

Nell'industria, si è verificato questo tipo di evoluzione: i settori tipicamente femminili come abbigliamento, tessili, calzature, tabacco, ecc. (settori più vulnerabili e scarsamente tecnicizzati), nel clima di recessione hanno registrato una regressione nell'occupazione, mentre i settori a livello tecnologico più avanzato, come metalmeccanica ed elettronica, aumentano le assunzioni di donne, almeno per quel che riguarda le grandi aziende (come Fiat e Olivetti), mentre nelle minori si ha generalmente una flessione. Passiamo senz'altro a dire che questo processo in atto rientra nel piano capitalistico mirante a raggiungere l'integrazione capitalistica europea e a formare le grandi società multinazionali.

Alla FIAT si sta operando attivamente, con la partecipazione azionaria e gli insediamenti di impianti all'estero, una integrazione sempre più stretta a livello europeo e mondiale. Inoltre si

stanno decentrando al sud tutti i processi operativi di stampaggio, fissaggio ecc., lasciando a Mirafiori la produzione di motori e semi-lavorati: tutto ciò per esercitare un controllo più forte sulle lotte operaie. Questo, poi, oltre a porre in essere più centri di produzione, implica una fortissima ristrutturazione attraverso l'introduzione di macchinario ultra perfezionato. Ciò comporta la dequalificazione automatica dell'operaio metalmeccanico e l'assunzione quindi di donne diventa in tutti i casi più conveniente, sia per i costi, visto che i salari saranno più bassi, sia per il controllo politico, determinato dalla maggior ricattabilità femminile⁷.

La Olivetti è in Italia il quarto gruppo industriale come numero di dipendenti, dopo FIAT, Montedison e ITALSIDER, e il secondo, dopo la FIAT nella metalmeccanica privata; è un gruppo che segue una logica essenzialmente multinazionale dal momento che ha all'estero più di metà dei suoi dipendenti (USA, Inghilterra, Germania, Spagna, America Latina) e vende fuori d'Italia l'80 per cento del fatturato⁸. Questa industria, che deve fama e quattrini alle famose macchine da scrivere standard ed elettriche, calcolatrici elettromeccaniche etc., che costituiscono ancora gran parte della sua produzione, si sta spostando sempre più verso le produzioni elettroniche di qualità (microcomputers, terminali, macchine contabili, calcolatrici etc.).

Nel costo di produzione delle macchine per ufficio, il costo del lavoro dequalificato è fondamentale e non sono necessari impianti molto complessi: di qui l'uso di manodopera a basso costo e politicamente più disponibile, che in Italia è dato prevalentemente da donne. In questo quadro di ricerca di manodopera dequalificata vanno visti anche gli spostamenti gradualmente di questo tipo di produzione in paesi come Spagna, Colombia, Argentina, etc., e il decentramento di due stabilimenti nel Sud d'Italia.

La concorrenza spietata di grandi gruppi multinazionali come la IBM, ha costretto la Olivetti, che vuol procedere nell'elettronica, a dedicarsi alla gamma di prodotti intermedi tra i grandi computers e l'elettronica di base (visto che in questi campi aveva fallito) e quindi ad una rapidissima riconversione da un apparato produttivo organizzato per produzioni soprattutto meccaniche (trasferite altrove) ad uno organizzato per

l'elettronica. Questo passaggio significa una drastica riduzione delle officine meccaniche e un largo diffondersi di zone di montaggio di piastre elettroniche con una qualificazione molto bassa (con altissima percentuale di donne), e tutta una ristrutturazione e ridimensionamento degli attrezzaggi e dei reparti di costruzione e riparazione stampi.

Tra le varie cose, nel trasferimento di centinaia di operai e di operaie da uno stabilimento all'altro, si registrano tagli degli organici nella misura del 30 per cento e tagli nei salari, compensati in modo fasullo dalla prospettiva del passaggio di categoria (lo stesso tipo di operazione si sta tentando di farlo anche alla lavorazione della scatola del cambio della 127 alla FIAT) e, guarda caso, tagli dei servizi sociali (nel febbraio scorso la Olivetti annunciava un taglio dei servizi sociali di mezzo miliardo per il 1972). Il taglio dei servizi sociali vuol dire aumento del lavoro domestico femminile.

Fino ad oggi il capitale italiano aveva utilizzato gli operai meridionali emigrati al nord, oltre che come manodopera dequalificata, come calmieri delle lotte nei grandi poli industriali: questi meridionali, se magari avevano funzionato a livello di lotte di fabbrica, non si erano e non si sono fatti scrupolo di impiantare lotte durissime a livello sociale, soprattutto con le lotte sulla casa e quindi mettendo a soqquadro i piani di tranquillo sfruttamento dei padroni italiani, come le lotte degli emigrati all'estero danno un bel da fare ai padroni europei.

La FIAT e la Olivetti inserite come abbiamo visto nella logica multinazionale e seguendo anche esempi e suggerimenti stranieri, hanno individuato nelle donne la forza sociale che può nuovamente funzionare nel senso da loro voluto (da notare, fra l'altro che tra i vari calcoli del capitale c'è quello che se ora marito e moglie lavorano nella stessa fabbrica lo sciopero potrebbe determinare in famiglia la completa mancanza di salario).

Il processo di femminilizzazione di alcuni dei settori più avanzati è strettamente legato al processo di dequalificazione in atto e ben risponde a questa esigenza capitalistica la figura della donna sempre relegata alle mansioni più ripetitive e monotone; non a caso anche nel settore terziario l'impiegata tipo è la segretaria, la dattilografa, la commessa con mansioni molto ristrette e limitate, e, nella scuola, l'insegnante, che è

legata oltre che al controllo-addestramento generico, alla ripetizione monotona dell'ideologia dominante.

Tuttavia, in ogni caso, se il capitale prevede nella metalmeccanica e nell'elettronica, in linea di tendenza, la femminilizzazione di parte del settore che generalmente ha sempre voluto dire abbassamento dei salari, ciò non implica che vengano abolite quelle secolari forme di sfruttamento nei tipici settori femminili, nè implica fenomeni di femminilizzazione di massa dell'industria italiana. Il caso FIAT è troppo parziale finora per poter trarre delle generalizzazioni. Quanto ad aziende come la Olivetti, o la IBM (che usa anch'essa personale femminile in grossa percentuale), esse non sono molto indicative per l'industria italiana, specie la seconda, in quanto operano in ambito quasi esclusivamente multinazionale, e comunque non hanno un numero di addetti tale da essere rilevanti su piano nazionale.

Il settore tessile della lana, essendo in crisi per carenza di investimenti e di impianti tecnologici non trova di meglio che pagare meno o licenziare gli operai e specialmente le operaie. Il settore tessile della SNIA di fibre artificiali all'avanguardia in questo tipo di produzione, dal canto suo retribuisce egualmente poco le operaie, realizzando profitti notevolissimi e giustificando questo tipo di trattamento col fatto che le donne sono sempre state pagate meno.

"Part-time" all'ENI

Circa due mesi fa cominciò a circolare all'ENI un ciclostilato redatto da un gruppo di studio (e in effetti dalla CISL) in cui si proponeva il lavoro a metà tempo per le donne, gli studenti e gli invalidi (e a metà salario). Essendo questo "part-time" fuori contratto (ovviamente!) se ne dava una sommaria regolamentazione mettendo l'accento comunque sul fatto che esso era un *accordo particolare tra l'azienda e il singolo individuo* che lo richiedeva.

Molte donne sottoscrissero l'introduzione del "part-time" dal momento che erano donne sposate impiegate nell'azienda e intervennero numerose e combattive alla prima riunione indetta dal CdF sul problema. Ai discorsi "politici" dei compagni queste

donne rispondevano esponendo la loro situazione "personale" cioè i loro interessi di lavoratrici dentro e fuori la casa. Finora, per l'incomprensione delle reali esigenze e bisogni materiali della donna la discussione si è trascinata e le uniche proposte praticabili sono state:

- 1) un aumento della mobilitazione (e la CGIL si sarebbe impegnata in questo senso)
- 2) l'introduzione nel contratto di una richiesta di servizi sociali.

Ma che cos'è questo "part-time" e quali conseguenze porta per le donne in particolare e i lavoratori in genere, che vorrebbe "favorire"?

"La proposta del gruppo di studio, rivolta inizialmente ad invalidi, studenti e lavoratrici madri, categorie aventi diritto a particolari permessi retribuiti, rivela come con il "part-time" l'azienda voglia scrollarsi di dosso tutti quegli oneri sociali che per l'azienda stessa si risolvono in mancate prestazioni che tuttavia è costretta a retribuire (vedi ad es. le lavoratrici madri aventi diritto, oltre ai tre mesi dopo il parto, a sei mesi di aspettativa con il 30 per cento della retribuzione)". (Dalla "proposta di discussione sull'introduzione del "part-time" nel modo del lavoro" del Consiglio dei Delegati SNAM PROGETTI e SAIPEM).

"Ma la proposta nell'intenzione dei suoi elaboratori si prefigge un'applicabilità sempre maggiore: infatti si parla genericamente di lavoratori che per motivi oggettivi desiderano attuare un orario di lavoro a tempo parziale". (Ibidem).

In tutto ciò si vede quindi l'uso del "part-time" come strumento padronale specie contro le donne: 1) si decurta lo stipendio, nell'azienda, 2) si comprimono i tempi, aumentando il rendimento (e i profitti padronali) in quanto si è costretti ad aumentare i ritmi di fronte alla mole di lavoro accumulato, 3) si dividono i lavoratori politicamente, opponendo ad una richiesta unitaria di riduzione dell'orario di lavoro, la contrattazione del singolo con l'azienda attraverso il "part-time"; 4) si crea un sotto-salario, creando "una sotto-occupazione di nuovo tipo, formata da lavoratori che, pur inseriti nella struttura produttiva (di fabbrica, N d A) non percepiscono nemmeno uno stipendio che permetta loro di sopravvivere" (ibidem): i lavoratori a "part-time" vengono a costituire così un gruppo isolato e facilmente

controllabile e ricattabile. 5) "esso aggrava inoltre la situazione dei pendolari, per i quali tempo e costi di trasporto rimangono invariati (o addirittura aumentano per mancanza dei trasporti collettivi previsti nelle ore di punta) e quindi incidono in percentuale superiore" (ibidem). E soprattutto — teniamo a precisare — aggrava la situazione *delle pendolari* provocando i "licenziamenti senza licenziamento" a causa dell'abolizione dei trasporti.

Questa nuova arma capitalistica è stata tirata fuori in un periodo di ristrutturazione e di crisi, soprattutto crisi di potere, in previsione dei prossimi rinnovi contrattuali. Per introdurla l'*ENI* si rivolge soprattutto alle donne tradizionalmente più indifese e divise, e le ricatta in quanto fa leva sulla loro condizione materiale di doppiamente *sfruttate: col lavoro salariato fuori e col lavoro domestico non salariato in casa*.

Inoltre, l'applicazione del "part-time" alle donne non è solo un'astuta manovra che fa giocare il ricatto 'occupazione-disoccupazione' su di esse, e quindi le usa come massa di manovra per spezzare la classe ma anche "porta un'ulteriore, specifico e notevole vantaggio in campo sociale: eliminazione dei servizi sociali, che vengono direttamente forniti dalle lavoratrici" (ibidem), gratuitamente col lavoro domestico.

Non è da escludere a questo proposito, considerato il guadagno che i padroni otterrebbero attraverso il "part-time", che i nuovi provvedimenti sulle COLF (cioè sulle domestiche) ottenuto senza lotte da parte di queste, e con vantaggi alquanto discutibili per loro, siano un'avvisaglia dell'introduzione del "part-time" su grande scala per le donne.

Attraverso il "part-time", infatti il capitale aumenta e controlla il suo "esercito industriale di riserva" e cancella dalle spese dell'azienda "il lavoro fornito obbligatoriamente e gratuitamente dalle donne (secondo F. Forte, vicepresidente dell'*ENI*, le casalinghe producono una serie di servizi il cui valore ammonta a 20 mila miliardi di lire annue" - ibidem).

Il capitale perciò gioca sugli oggettivi bisogni materiali delle donne e sul loro isolamento, avvalendosi della mistificazione che il "casalingaggio" è una situazione da economia "arretrata" e che le donne in genere e le casalinghe in particolare sono difficilmente organizzabili. Il capitale, cioè cerca di ottenere un control-

lo totale sulle retribuzioni e sulla distribuzione del lavoro, confermando così ancora una volta la legge del capitalismo italiano attuale: *nella famiglia operaia ci deve essere una sola busta paga o quasi*; l'arma migliore per la scomposizione di classe è il non riconoscimento della produttività del lavoro domestico.

III. Lavoro a domicilio e ciclo produttivo

Il lavoro a domicilio, forma di sfruttamento in apparenza arretrata, che consente il minimo o nessun costo e il massimo di profitto al capitale, e di cui le prime vittime sono le donne, non solo non diminuisce, come forma di sfruttamento paleocapitalistico, ma anzi va sempre più aumentando, rivelando la sua essenza tutta inserita nella logica capitalista di sviluppo-sottosviluppo e mettendo in luce un altro dei tanti aspetti della produttività femminile (per es. viene data a domicilio con grande risparmio delle imprese sul trasporto, la piegatura di scatole da imballaggio, l'incollatura dei mosaici nella ceramica industriale, etc., per non parlare poi del famigerato settore tessile e calzaturiero). Il capitale si è da tempo accorto, infatti, quale fonte di plusvalore possano essere le donne e quanto numerose possibilità di sfruttamento esse offrano con il minimo di rischio e costo sociale e quale garanzia di controllo politico esse possano rappresentare anche sotto questa veste per la loro atomizzazione e la loro disorganizzazione.

Un esempio di quanto abbiamo detto, cioè di come un certo tipo di produzione artigianale e manifatturiera possa funzionare da strumento di controllo politico nei confronti delle lotte operaie, si può vedere analizzando la struttura del ciclo padovano. Tale controllo si articola in due modi diversi.

Nelle fabbriche metalmeccaniche esso è ottenuto grazie a grossi margini di complementarietà di produzione che permettono di spostare da una località ad un'altra (che non è neppure molto distante) la produzione senza modificare gli impianti. Ciò permette in caso di lotta nel centro produttivo di decentrare la produzione in tutta una serie di fabbriche minori, e, qualora anche queste vengano bloccate, di continuare il decentramento anche territorialmente, fino a piccole aziende di tipo familiare

(l'UTITA è l'esempio più clamoroso).

In queste manovre di espansione e contrazione, i padroni sono anche avvantaggiati dalla non applicabilità della legge della "giusta causa", che non ha valore per fabbriche di meno di cento addetti e ovviamente men che meno per le aziende familiari che non possono dare alcuna organizzazione politica.

Per le fabbriche tessili, il capitale fisso è il minimo consentito dai limiti fisici e naturali (capannone e tavoli); il resto è tutto materiale leggero facilmente spostabile anche con un camion qualora scoppi una lotta. Ovviamente, questo capitale fisso, infimo rispetto alla media italiana, lascia un ampio margine di manovra. Questa struttura che è da capitale arretrato, in realtà presenta grandi capacità di controllo politico, tanto che può venir presa in considerazione anche dalla grandi concentrazioni industriali.

La grande omogeneità di controllo politico che ha questo tipo di ciclo produttivo che crea occupati e disoccupati, colpendo i punti più alti della lotta e l'altissima mobilità da dentro e fuori il ciclo, funziona addirittura come controllo rispetto agli operai occupati anche a livello nazionale. Questa enorme scomposizione di classe si può vedere anche nella struttura topografica di Padova, città che praticamente manca di un vero quartiere proletario, con tutto quello che ciò comporta, oltre che nell'enorme numero di lavoratori a domicilio e di aziende semi artigianali che vi sono nella provincia padovana e nel Veneto in generale⁹.

IV. Conclusione

Il quadro finora esposto dell'utilizzazione che il capitale fa della donna e la sua linea di tendenza in questo campo, ci portano a dover individuare con che tipo di lotte e su quali obiettivi sia possibile realizzare la ricomposizione di classe.

La manovra capitalistica nei confronti della donna è sempre stata fondamentalmente quella di usarla, anzitutto e soprattutto, come fornitrice di servizi gratuiti e come produttrice e riproduttrice di forza-lavoro. Inoltre attraverso il lavoro esterno, co-

me forza-lavoro di riserva e dequalificata a basso costo, il capitale l'ha mantenuta sempre in una posizione di disparità di salario e di collocazione, relegata ai settori più arretrati e più soggetti alle fluttuazioni delle crisi capitalistiche.

L'elemento unificante che appare subito comune a tutte le donne è proprio il *lavoro casalingo* che il capitale nell'organizzazione della divisione del lavoro ha *pianificato e programmato* come *gratuito* per il passato e per il futuro, a proprio vantaggio. Si tratta ora di far pagare non più alle donne ma al capitale questo costo così gravoso. Alle lotte operaie corrispondono gli aumenti salariali, ma i costi di questi vengono scaricati anzitutto sui prezzi delle merci di prima necessità. Solo le casalinghe sono in grado di valutarne appieno il significato, proprio come specifica difficoltà, che esse solo conoscono, di far quadrare il bilancio familiare¹⁰.

Poiché la gratuità del lavoro domestico è stata il fondamento materiale della discriminazione e ricattabilità delle donne, nei posti di lavoro esterni alla casa, un'organizzazione di lotta definitiva contro questa situazione femminile deve far costare immediatamente tale lavoro in tutti i luoghi in cui è stato incorporato, siano essi la fabbrica, la scuola o l'ufficio.

Marinella Cutuli, Sandra Busatta, Flavia Busatta

Appendice

Le tavole che seguono riferentesi a dati più recenti, possono agevolare nella lettura del testo. (Fonte ISTAT: Bollettino mensile di Statistica — marzo 1972 (Tav. 1) — Bollettino mensile di Statistica — maggio 1972 (Tav. 2-3-4).

Tav. 1 — Forze di lavoro ed altra popolazione per condizione

Migliaia					
	MASCHI				
	Media		1971		
	1970	1971	Ott.	Lug.	Ott.
PRESENTI IN ITALIA (a)					
Forze di Lavoro	14.295	14.214	14.360	14.267	14.155
Occupati	13.888	13.809	13.965	13.879	13.757
di cui: sottoccupati (b)	123	151	90	91	92
Disoccupati	211	216	191	185	180
In cerca di la occupazione	196	189	204	203	218
Altra Popolazione	11.845	12.056	11.836	11.959	12.217
TOTALE	26.140	26.270	26.196	26.226	26.372
EMIGRATI TEMPORANEAMENTE ALL'ESTERO					
Forze di lavoro (occupati)	208	188	213	217	206
Altra popolazione	19	23	14	31	26
TOTALE	227	211	227	248	232
TOTALE					
Forze di Lavoro	14.503	14.402	14.573	14.484	14.361
Occupati	14.096	13.997	14.178	14.096	13.963
di cui: sottoccupati (b)	123	151	90	91	92
Disoccupati	211	216	191	185	180
In cerca di la occupazione	196	189	204	203	218
Altra Popolazione	11.864	12.079	11.850	11.990	12.243
TOTALE (c)	26.367	26.481	26.423	26.474	26.604

(a) Ai fini della rilevazione delle forze di lavoro vengono indicati come "Presenti in Italia" gli iscritti nelle anagrafi della popolazione residente al netto dei temporaneamente emigrati all'estero (e dei membri permanenti delle convivenze). — (b) Persone che nella settimana di riferimento hanno svolto una attività lavorativa limitata, inferiore a 33 ore, per ragioni di carattere economico ossia imputabili alla mancanza di una maggiore offerta di lavoro. — (c) Popolazione residente (al netto dei membri permanenti delle convivenze) calcolata alla data di riferimento.

Tav. 1 — Forze di lavoro ed altra popolazione per condizione

Migliaia					
CONDIZIONI	FEMMINE				
	Media		1971		
	1970	1971	Ott.	Lug.	Ott.
PRESENTI IN ITALIA (a)					
Forze di Lavoro	5.276	5.292	5.365	5.386	5.231
Occupati	5.068	5.084	5.145	5.185	5.009
di cui: sottoccupati (b)	127	161	134	142	127
Disoccupati	61	65	61	54	58
In cerca di la occupazione	147	143	159	147	164
Altra Popolazione	22.070	22.295	22.051	22.203	22.394
TOTALE	27.346	27.587	27.416	27.589	27.625
EMIGRATI TEMPORANEAMENTE ALL'ESTERO					
Forze di lavoro (occupati)	25	22	23	24	23
Altra popolazione	42	42	33	57	53
TOTALE	67	64	56	81	76
TOTALE					
Forze di Lavoro	5.301	5.314	5.338	5.410	5.254
Occupati	5.093	5.106	5.163	5.209	5.032
di cui: sottoccupati (b)	127	161	134	142	127
Disoccupati	61	65	61	54	58
In cerca di la occupazione	147	143	159	147	164
Altra Popolazione	22.112	22.337	22.084	22.260	22.447
TOTALE (c)	27.413	27.651	27.472	27.670	27.701
MASCHI E FEMMINE					
PRESENTI IN ITALIA (a)					
Forze di Lavoro	19.571	19.506	19.725	19.653	19.386
Occupati	18.956	18.893	19.110	19.064	18.766
di cui: sottoccupati (b)	250	312	224	233	219
Disoccupati	272	281	252	239	238
In cerca di la occupazione	343	332	363	350	382
Altra Popolazione	33.915	34.351	33.887	34.162	34.611
TOTALE	53.486	53.857	53.612	53.815	53.997
EMIGRATI TEMPORANEAMENTE ALL'ESTERO					
Forze di lavoro (occupati)	233	210	236	241	229
Altra popolazione	61	65	47	88	79
TOTALE	294	275	283	329	308
TOTALE					
Forze di Lavoro	19.804	19.716	19.961	19.894	19.615
Occupati	19.189	19.103	19.346	19.305	18.995
di cui: sottoccupati (b)	250	312	224	233	219
Disoccupati	272	281	252	239	238
In cerca di la occupazione	343	332	363	350	352
Altra Popolazione	33.976	34.416	33.934	34.250	34.690
TOTALE (c)	53.780	54.132	53.895	54.144	54.305

(a) Ai fini della rilevazione delle forze di lavoro vengono indicati come "Presenti in Italia" gli iscritti nelle anagrafi della popolazione residente al netto dei temporaneamente emigrati all'estero (e dei membri permanenti delle convivenze). — (b) Persone che nella settimana di riferimento hanno svolto una attività lavorativa limitata, inferiore a 33 ore, per ragioni di carattere economico ossia imputabili alla mancanza di una maggiore offerta di lavoro. — (c) Popolazione residente (al netto dei membri permanenti delle convivenze) calcolata alla data di riferimento.

FORZE DI LAVORO (*)

Tav. 2 — Forze di lavoro presenti in Italia
per condizione settore e posizione (a)

Migliaia

MASCHI

MODALITA'	Medie annue		1971		1972
	1970	1971	Gen.	Ott.	Gen.
FORZE DI LAVORO					
Occupati	13.888	13.809	13.781	13.757	13.578
di cui sottoccupati	123	151	303	92	268
Disoccupati	211	216	283	180	260
In cerca di la occupazione	196	189	183	218	255
TOTALE	14.295	14.214	14.247	14.155	14.093
OCCUPATI					
IN COMPLESSO	13.888	13.809	13.781	13.757	13.578
Agricoltura	2.552	2.497	2.394	2.427	2.347
Industria	6.530	6.581	6.558	6.603	6.529
Manifatturiere	4.290	4.351	4.369	4.369	4.291
Costruzioni	1.958	1.953	1.912	1.957	1.947
Altre industrie (b)	282	277	277	277	291
Altre attività	4.806	4.731	4.829	4.727	4.702
Commercio	1.662	1.628	1.639	1.603	1.645
Trasporti e Com.	939	936	940	940	941
Altri rami (c)	2.205	2.167	2.250	2.184	2.116
Di cui alle dipendenze (d)	9.674	9.779	9.742	9.799	9.712
Agricoltura	880	886	856	870	876
Industria	5.489	5.598	5.546	5.631	5.556
Manifatturiere	3.510	3.615	3.608	3.638	3.576
Costruzioni	1.707	1.712	1.868	1.722	
Altre industrie (b)	272	271	270		
Altre attività	3.305	3.295	3.340	3.298	3.280
Commercio	647	655	641	635	671
Trasporti e Com.	775	780	781	786	784
Altri rami (c)	1.883	1.860	1.918	1.877	1.825
SOTTOCCUPATI					
IN COMPLESSO (e)	123	151	303	92	268
Agricoltura	54	67	142	35	128
Industria	43	61	127	38	108
Altre attività	26	23	34	19	32
Di cui alle dipendenze (d)	65	78	151	51	135
Agricoltura	27	24	40	16	40
Industria	29	47	102	30	87
Altre attività	9	7	9	5	8
DISOCCUPATI					
IN COMPLESSO	211	216	283	180	260
Agricoltura	20	18	29	11	25
Industria	128	140	187	116	172
Altre attività	63	58	67	53	63
Di cui alle dipendenze (d)	197	202	265	168	244
Agricoltura	18	17	28	10	23
Industria	123	135	181	112	167
Altre attività	56	50	56	46	54

FORZE DI LAVORO (*)

Tav. 2 — Forze di lavoro presenti in Italia
per condizione settore e posizione (a)

Migliaia

FEMMINE

MODALITA'	Medie annue		1971		1972
	1970	1971	Gen.	Ott.	Gen.
FORZE DI LAVORO					
Occupati	5.068	5.084	4.934	5.009	4.779
di cui sottoccupati	127	161	199	127	157
Disoccupati	61	65	77	58	62
In cerca di la occupazione	147	143	133	164	162
TOTALE	5.276	5.292	5.144	5.231	5.023
OCCUPATI					
IN COMPLESSO	5.068	5.084	4.934	5.009	4.799
Agricoltura	1.131	1.155	1.003	1.129	961
Industria	1.679	1.664	1.667	1.628	1.579
Manifatturiere	1.639	1.626	1.629	1.593	1.542
Costruzioni	26	24	24	22	22
Altre industrie (b)	14	14	14	13	15
Altre Attività	2.258	2.265	2.264	2.252	2.259
Commercio	899	880	848	875	875
Trasporti e Com.	65	65	64	64	64
Altri rami (c)	1.294	1.320	1.352	1.313	1.320
Di cui alle dipendenze (d)	3.335	3.370	3.343	3.334	3.302
Agricoltura	352	353	326	357	349
Industria	1.422	1.419	1.418	1.393	1.370
Manifatturiere	1.389	1.385	1.384	1.362	1.337
Costruzioni					
Altre industrie (b)					
Altre Attività	1.561	1.598	1.599	1.584	1.583
Commercio	306	314	288	302	298
Trasporti e Com.	61	61	61	61	61
Altri rami (c)	1.194	1.223	1.250	1.221	1.224
SOTTOCCUPATI					
IN COMPLESSO (e)	127	161	199	127	157
Agricoltura	78	99	133	66	96
Industria	25	40	41	41	35
Altre Attività	24	22	25	20	26
Di cui alle dipendenze (d)	70	85	93	74	76
Agricoltura	41	43	52	30	37
Industria	16	32	29	36	29
Altre Attività	13	10	12	8	10
DISOCCUPATI					
IN COMPLESSO	61	65	77	58	62
Agricoltura	13	12	21	5	15
Industria	18	24	25	22	23
Altre Attività	30	29	31	31	24
Di cui alle dipendenze (d)	59	63	75	57	60
Agricoltura	12	12	20	5	15
Industria	18	24	25	22	22
Altre Attività	29	27	30	30	23

(*) Le rilevazioni delle forze di lavoro vengono eseguite dall'Istituto Centrale di Statistica con la tecnica del campione di norma nei mesi di gennaio, aprile, luglio ed ottobre. Nell'ultima indagine, il campione risulta territorialmente esteso a 1503 Comuni e comprende 113.692 famiglie. — (a) Ai fini della rilevazione delle forze di lavoro vengono indi-

cati come presenti in Italia gli iscritti nelle anagrafi della popolazione residente al netto dei temporaneamente emigrati all'estero (e dei membri permanenti delle convivenze). — (b) Estrattive, elettricità, gas, acqua. — (c) Credito e assicurazione, servizi vari, pubblica amministrazione. — (d) Dirigenti, impiegati, operai e assimilati. — (e) Per-

Tav. 2 — Forze di lavoro presenti in Italia
per condizione settore e posizione (a)

MASCHI E FEMMINE

MODALITA'	Medie annue		1971		1972
	1970	1971	Gen.	Ott.	Gen.
FORZE DI LAVORO					
Occupati	18.956	18.893	18.715	18.766	18.377
di cui sottoccupati	250	312	502	219	425
Disoccupati	272	281	360	238	322
In cerca di 1a occupazione	343	332	316	382	417
TOTALE	19.571	19.566	19.391	19.386	19.116
OCCUPATI					
IN COMPLESSO	18.959	18.893	18.715	18.766	18.377
Agricoltura	3.683	3.652	3.397	3.556	3.308
Industria	8.209	8.245	8.225	8.231	8.108
Manifatturiere	5.929	5.977	5.998	5.962	5.833
Costruzioni	1.984	1.977	1.936	1.979	1.969
Altre industrie (b)	296	291	291	290	306
Altre Attività	7.064	6.996	7.093	6.979	6.961
Commercio	2.561	2.508	2.487	2.478	2.520
Trasporti e Com.	1.004	1.001	1.004	1.004	1.005
Altri rami (c)	3.499	3.487	3.602	3.497	3.436
Di cui alle dipendenze (d)	13.009	13.149	13.085	13.133	13.014
Agricoltura	1.232	1.239	1.182	1.227	1.225
Industria	6.911	7.017	6.964	7.024	6.926
Manifatturiere	4.899	5.000	4.992	5.000	4.913
Costruzioni			1.688	1.740	1.716
Altre industrie (b)				284	297
Altre Attività	4.866	4.893	4.939		
Commercio	953	969	929		
Trasporti e Com.	836	841	842		
Altri rami (c)	3.077	3.083	3.168	3.098	3.049
SOTTOCCUPATI					
IN COMPLESSO (e)	250	312	502	219	425
Agricoltura	132	166	275	101	224
Industria	68	101	168	79	143
Altre Attività	50	45	59	39	58
Di cui alle dipendenze (d)	135	163	244	125	211
Agricoltura	68	67	92	46	77
Industria	45	79	131	66	116
Altre Attività	22	17	21	13	18
DISOCCUPATI					
IN COMPLESSO	272	281	360	238	322
Agricoltura	33	30	50	16	40
Industria	146	164	212	138	195
Altre Attività	93	87	98	84	87
Di cui alle dipendenze (d)	256	265	340	225	304
Agricoltura	30	29	48	15	38
Industria	141	159	206	134	189
Altre Attività	85	77	86	76	77

sone che nella settimana di riferimento hanno svolto una attività lavorativa limitata, inferiore a 33 ore, per ragioni di carattere economico ossia imputabili alla mancanza di una maggiore offerta di lavoro.

RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO, 14 GENNAIO 1972

Tav. 3 — Occupati presenti in Italia per posizione nella professione, ramo di attività economica e sesso

Migliaia

POSIZIONI NELLA PROFESSIONE	AGRI- COL- TURA	INDUSTRIE			ALTRE ATTIVITA'					
		Manifat- turiere	Costru- zioni	Altre industrie (a)	Totale	Com- mercio	Trasporti e comu- nicazioni	Altri rami (b)	Totale	TOTALE
MASCHI										
Imprenditori e liberi professionisti	5	32	24	1	57	9	2	145	156	218
Lavoratori in proprio	1.195	623	206	7	836	834	147	135	1.116	3.147
Dirigenti e impiegati	18	470	56	50	576	262	192	1.115	1.569	2.163
Lavoratori dipendenti (c)	858	3.108	1.642	232	4.980	409	592	710	1.711	7.549
Coadjuvanti	271	60	19	1	80	131	8	11	150	501
TOTALE	2.347	4.291	1.947	291	6.529	1.645	941	2.116	4.702	13.578
FEMMINE										
Imprenditori e liberi professionisti	1	1	1	—	2	1	..	12	13	16
Lavoratori in proprio	175	157	1	—	158	298	1	67	366	699
Dirigenti e impiegati	3	235	9	10	254	161	49	720	930	1.187
Lavoratori dipendenti (c)	346	1.102	9	5	1.116	137	12	504	653	2.115
Coadjuvanti	436	47	2	..	49	278	2	17	297	782
TOTALE	981	1.542	22	15	1.579	875	64	1.320	2.258	4.799
di cui coniugate	741	673	6	6	685	505	36	636	1.177	2.603
MASCHI E FEMMINE										
Imprenditori e liberi professionisti	6	33	25	1	59	10	2	157	169	234
Lavoratori in proprio	1.370	780	207	7	994	1.132	148	202	1.482	3.846
Dirigenti e impiegati	21	705	65	60	830	423	241	1.835	2.499	3.350
Lavoratori dipendenti (c)	1.204	4.208	1.651	237	6.096	546	604	1.214	2.364	9.664
Coadjuvanti	707	107	21	1	129	409	10	28	447	1.283
TOTALE	3.308	5.833	1.969	306	8.108	2.520	1.005	3.436	6.961	18.377

(a) Estrattive, elettricità, gas, acqua. — (b) Credito e assicurazione, servizi vari, pubblica amministrazione. — (c) Operai e assimilati.

Tav. 4 — Occupati secondo l'attività lavorativa nella settimana di riferimento presenti in Italia per ramo di attività economica e sesso

ATTIVITA' LAVORATIVA	AGRI- COL- TURA	Migliaia		INDUSTRIE			ALTRE ATTIVITA'			TOTALE
		Manifat- turiere	Costru- zioni	Altre industrie (a)	Totale	Com- mercio	Trasporti e comu- nicazioni	Altri rami (b)	Totale	
MASCHE E FEMMINE										
Con Attività Lavorativa	3.188	5.655	1.856	295	7.806	2.463	942	3.317	6.722	17.716
Per più di 32 ore	2.391	5.465	1.645	287	7.397	2.346	912	2.712	5.970	15.758
Da 1 a 32 ore	797	190	211	8	409	117	30	605	752	1.958
— per ragioni non economiche (c)	573	130	131	5	266	85	20	589	694	1.533
di cui per volontà del lavoratore	138	38	3	—	41	47	2	36	85	264
— per ragioni economiche (sottoc.)	224	60	80	3	143	32	10	16	58	425
Senza Attività Lavorativa	110	123	82	7	212	29	22	45	96	418
— per malattia	42	104	34	142	20	14	34	34	68	252
— per ferie	1	8	11	2	21	5	6	10	21	42
— per conflitto di lavoro	1	7	—	—	7	—	1	1	6	115
— per altre cause	67	4	37	1	42	4	1	1	74	243
Non Classificabili (d)	10	55	31	4	90	28	41	74	143	243
TOTALE	3.308	5.833	1.969	306	8.108	2.520	1.005	3.436	6.961	18.377
MASCHI										
Con Attività Lavorativa	2.285	4.174	1.836	280	6.290	1.608	880	2.052	4.540	13.115
Per più di 32 ore	1.842	4.085	1.627	272	5.984	1.558	853	1.854	4.265	12.091
Da 1 a 32 ore	443	89	209	8	306	50	27	198	275	1.024
— per ragioni non economiche (c)	315	63	130	5	198	34	18	191	243	756
di cui per volontà del lavoratore	36	8	3	—	11	13	2	6	21	68
— per ragioni economiche (sottoc.)	128	26	79	3	108	16	9	7	32	268
Senza Attività Lavorativa	53	69	81	7	157	18	21	25	64	274
— per malattia	23	59	33	4	96	13	13	18	44	163
— per ferie	5	5	11	2	18	2	6	6	14	32
— per conflitto di lavoro	1	3	—	—	3	—	1	1	1	5
— per altre cause	29	2	37	1	40	3	1	1	5	74
Non Classificabili (d)	9	48	30	4	82	19	40	39	98	189
TOTALE	2.347	4.291	1.947	291	6.529	1.645	941	2.116	4.782	13.578

(a) Estrattive, elettricità, gas, acqua. — (b) Credito e assicurazione, servizi, pubblica amministrazione. — (c) Malattia o maternità, conflitto di lavoro, ferie o festività, cattivo tempo, contratto di lavoro o rapporto di impiego, volontà del lavoratore, ecc. — (d) Occupati per i quali a causa della temporanea assenza dal comune di residenza, non è stato possibile conoscere se abbiano svolto o meno attività lavorativa nella settimana di riferimento.

(a) Estrattive, elettricità, gas, acqua. — (b) Credito e assicurazione, servizi, pubblica amministrazione. — (c) Malattia o maternità, conflitto di lavoro, ferie o festività, cattivo tempo, contratto di lavoro o rapporto di impiego, volontà del lavoratore, ecc. — (d) Occupati per i quali, a causa della temporanea assenza dal comune di residenza, non è stato possibile conoscere se abbiano svolto o meno attività lavorativa nella settimana di riferimento.

NOTE CAPITOLO 3

1. Le citazioni sono prese dal "Financial Times" del 9 marzo 1972.

2. Non dimentichiamo a questo proposito quale sapiente uso e purtroppo quale insegnamento, abbia fatto dell'atomizzazione della forza-lavoro femminile il capitale tedesco durante il nazismo.

Esso infatti per rendere certo il ricatto di una sola busta paga espulse praticamente la totalità delle donne tedesche dalla produzione (specie quelle sposate) "importando" manodopera straniera.

Ferree leggi sull'occupazione femminile (30 giugno 1933) chiusero la donna tedesca nel "lager" delle tre "K" (Kinder, Kirche, Küche = Bambini, Chiesa, Cucina) escludendola anche dall'insegnamento e dal lavoro privato artigianale e sottoponendo quelle che trasgredivano a forti ammende.

Il risultato fu un abbassamento di 10 unità sulla percentuale in 10 anni (35 per cento nel 1926; 25 per cento nel 1936).

Ulteriori leggi sull'educazione delle ragazze contribuirono a relegare sempre più la donna come *fattrice di guerrieri* e come *domestica gratuita*, tanto che l'organizzazione delle BDM (Bund Deutscher Mädchen = Lega delle ragazze tedesche) è quasi un'esemplificazione dell'organizzazione dello stu-pro legalizzato, oltre che del servizio domestico. (I dati statistici sono presi da: E. Sullerot - Histoire et sociologie du travail féminin - Editions Gonthier, 1968).

3. Per migliori specificazioni cfr.: L. Meldolesi, Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia - Laterza, Bari, 1972.

4. Si può anche rilevare che l'arma della disoccupazione di cui così spesso si servono i padroni, dà a questi ultimi oltre al vantaggio del ricatto della fame anche quello di staccare gli operai dal Sindacato che è oggi il loro principale referente organizzativo. Quest'arma è così acuminata proprio per la non volontà di questo di organizzare anche i disoccupati, malgrado oggi per l'altissima mobilità della forza-lavoro dentro e fuori il ciclo la differenza qualitativa occupati-disoccupati stia scomparendo.

5. Ci pare interessante, a questo proposito, riportare una dichiarazione di una femminista francese a proposito del progetto sindacale di istituire un nuovo C.A.P. (Certificato di Abilitazione Professionale) per la preparazione professionale della casalinga.

Tale progetto ci sembra indicativo per dimostrare come il sindacato ancora una volta tenti di usare le discriminazioni attraverso la qualificazione, spezzando così la compattezza della lotta delle donne, fornendo al capitale le stesse discriminazioni usate per dividere la classe operaia e facendogli sognare fin d'ora casalinghe di 4^a e 5^a categoria (!).

Già nella cosiddetta "pensione alle casalinghe", in Italia grossa conquista sindacale (! ?), era implicita la considerazione dei *servizi domestici come lavoro* (ma mai si riconosceva che vi poteva essere un *salario per essi*). Ora, nel tentativo francese di professionalizzazione del lavoro domestico, è ancor più evidente la crescente importanza che esso assume nella programmazione sociale e spicca tanto di più la *volontà di non pagarlo*.

Di contro a quest'ultimo brillante tentativo del padronato di assicurarsi gratuitamente la nostra *schiavitù professionalizzata*, l'ottica femminista si pone in questo modo: "Si è vista avanzare dal Sindacato l'idea di dare alle donne una formazione di casalinghe: in modo da migliorare i servizi che esse assicurano per il maggior benessere dei lavoratori maschi e della famiglia.

Questa politica non può essere la nostra perché non ci interessa diventare delle casalinghe professionalizzate; non si tratta per noi di riqualificare il lavoro casalingo, di dargli un nuovo valore e un nuovo prestigio. *Le donne non vogliono dare una nuova dignità al loro compito di schiavo ma alle schiave che lo compiono da sempre*".

6. Nell'industria laniera, per esempio c'è chi ha finito per trovare nella crisi condizioni di vantaggio. "Può mantenere gli organici al limite, e utilizzare anche il lavoro nero. Vi sono fabbriche che dopo aver messo gli operai in cassa integrazione, li fanno lavorare ugualmente, pagando loro il nudo salario senza contributi, tanto al resto pensa lo Stato". (Fabrizio Dentice: "L'Espresso" 23 luglio 1972).

7. Il processo è già iniziato; l'introduzione di donne è già avvenuta nella lavorazione della scatola del cambio della "127" per la quale si era già mutato il tipo di lavorazione, facente capo alla ristrutturazione della FIAT, tipo di lavorazione che necessita 10 operai in meno rispetto alla "128" (mentre nella "128", la lavorazione avviene con 8 macchine transfer affiancate, per la "127" essa avviene con una sola transfer gigante, americana). All'inizio abbiamo per scatola e coperchio, 2 linee (operazioni di fresatura) poi queste linee si dividono, separate da magazzini a silos che consentono la fermata di un tratto per piccole manutenzioni ecc., mentre tutto il complesso continua a lavorare. Le due linee si riunificano nella linea circolare di montaggio, dove lavorano tutte donne. Ha quindi inizio la linea di finitura, che si sdoppia e si unifica varie volte e infine c'è il collaudo. (A proposito di "nocività": temperatura a 45 gradi e puzzo di olio emulsionante). Con questo tipo di lavorazione gli operai classificati come operatori devono preoccuparsi che la transfer non si fermi; l'operatore non fa che svolgere una funzione di controllo, oltre alle piccole manutenzioni che non impli-

cano delle conoscenze specifiche. Inoltre anche se il lavoro in linea è omogeneo, le differenze salariali esistono non solo sulla base delle diverse categorie di operai e operaie che lavorano nello stesso complesso transfer, ma anche su quella del merito. Dunque l'operaio è sottoposto ad un maggior lavoro di assistenza e di carico e scarico piuttosto che ad un intervento diretto e qualificato sul macchinario, e la donna proprio nel nuovo ciclo di ristrutturazione FIAT viene inserita là dove il processo di dequalificazione è completamente in atto. (Notizie prese da: "Informazioni dirette per la lotta di classe" N. 5-6 Marzo 1972 - Bollettino curato dal Centro di Documentazione di Torino - T. Musolini Editore - TO).

8. (*Notarella interessante*: Visentin, presidente della Olivetti è vicepresidente dell'IRI).

9. Da notare che "...nella grande Marghera una politica di sotto governo ha effettivamente favorito la gemmazione di fabbrichette e laboratori a conduzione più o meno familiare: proprio quelle che offrono il lavoro più precario alle condizioni meno vantaggiose.

Ma ci sono a Mestre, dicono i rapporti, quarantamila operai, per un terzo metalmeccanici e chimici, per un terzo edili, per un terzo occupati in servizi di carico e scarico.

Anche questa cifra va interpretata con dei distinguo: perché nell'industria vera e propria ce ne sono ventottomila, gli altri sono dispersi nell'occupazione più vulnerabile" (Fabrizio Dentice - "L'Espresso" del 23 luglio 1972).

Un'unica nota: politica di sottogoverno?

10. Col cambiamento del sistema fiscale e l'introduzione dell'IVA, i prezzi saliranno nuovamente del 10-15 per cento, per non parlare poi della svalutazione che sembra avverrà in autunno giusto in concomitanza con le scadenze contrattuali. Vale la pena di osservare di sfuggita che l'anomalia tipica italiana della grossa differenza tra prezzi al consumo e prezzi all'ingrosso è proprio determinata dalla lotta per la vita di tutte quelle massaie che utilizzano il tempo a loro disposizione per scegliere quelle zone e quei negozi spesso distanti in cui la merce è più a buon mercato (e c'è da ricordare anche come quella figura che loro hanno definito "taccheggiatrice" ha sempre dovuto essere la *donna*: la tipica casalinga proletaria che nei supermercati è stata costretta a procurarsi da mangiare e da vestire gratis).

4. "DONNE SINDACATI E LAVORO" O "CHE NON FARE"

Nota Introduttiva

Sono molto contenta che questo documento, scritto per un convegno nazionale femminista in Inghilterra, abbia costituito parte del seminario di Roma e stia per essere pubblicato con gli altri documenti del seminario. La "sister" della Francia, il cui rapporto pure faceva parte di quel seminario, e io, siamo contente di vedere che i confini nazionali fra le donne cominciano in tal modo a cadere. Ma, cosa più importante, questo documento "inglese" non avrebbe mai potuto essere stato scritto se non sulla base del documento "italiano" "Donne e sovversione sociale" di Mariarosa Dalla Costa¹.

Questi due documenti devono essere letti assieme. Il mio è solo lo sviluppo di un particolare aspetto di tutto il discorso più generale del suo documento.

Sarebbe politicamente mistificante e pericoloso staccare una parte dal tutto — prendere queste parziali definizioni come definizione totale della posizione femminista. Abbiamo ragione di credere che questa sia l'intenzione di un gruppo della sinistra. Il mio documento discute la richiesta di salario per il lavoro domestico e di reddito garantito per tutti. Questo gruppo sembra credere che chiedere salario partendo dalla posizione femminista sia la stessa cosa che chiedere salario partendo dalla posizione maschile. Perciò gli aderenti a questo gruppo possono cercare, pubblicando per conto loro questo documento all'interno della loro organizzazione e ignorando il documento di base, di dare un approccio e una gestione maschile ad una richiesta femminile.

Selma James, 22 luglio '72

1. In *"Potere femminile e sovversione sociale"* di Mariarosa Dalla Costa, Padova, Marsilio, 1972).

*"Donne sindacati e lavoro" o
"Che non fare"*

Questo documento è stato pubblicato dal Notting Hill Women's Liberation Workshop. E' stato scritto da uno dei nostri membri e presentato come documento alla Conferenza Nazionale della Donna di Manchester del 25-26 marzo 1972. Anche se molte di noi sono più o meno d'accordo con il documento, pensiamo che la discussione che ne è nata al convegno sia di tale importanza per il futuro del movimento che questo documento debba essere largamente letto e che la discussione debba continuare.

Gli obiettivi indicati alla fine del documento hanno sollevato il massimo interesse al convegno dove sono stati discussi, ampliati e modificati. Tuttavia, sul loro scopo ci può essere stato qualche malinteso. Non intendono essere un'affermazione di quello che noi vogliamo raggiungere come obiettivo finale, non sono un progetto per una società ideale e dopo tutto una società basata su di loro non cesserebbe di essere oppressiva. In fin dei conti, l'unica lotta che non è riassorbibile è la popolazione armata che vuole la fine del capitalismo. Ma noi pensiamo che in questo momento una lotta su questi obiettivi può essere un punto di forza contro quello che vuole il capitale e a favore di quello che noi vogliamo.

Il loro scopo è quello di mobilitare le donne, sia quelle "dentro" come quelle "fuori" dal movimento di liberazione della donna¹; essi potrebbero fornire una prospettiva in cui collocare le decisioni sulle lotte sia a livello locale che nazionale. Dopo discussioni e modifiche potrebbero essere integrati e costituire un programma a lungo termine che il movimento delle donne deve sostenere.

In una votazione a Manchester si è deciso che questi punti saranno sollevati il primo giorno del prossimo convegno. Molti gruppi stanno progettando discussioni locali per allora.

Questo documento è scritto in un certo senso come lettera aperta alle donne che prendono parte al convegno di Manchester. E' impossibile continuare a starsene tranquille, protette dal proprio gruppo e vedere il potenziale del movimento disperso. Questo documento è stato scritto in fretta; anche se rappresenta considerazioni elaborate in molti anni. Non vuole essere però l'ultima parola, nemmeno da parte di chi lo ha scritto.

* * *

Sono vari i modi in cui il movimento delle donne può essere assorbito e tagliato fuori dalla possibilità di diventare un movimento politico rivoluzionario autonomo. Uno di questi può essere il fatto di aiutare il capitalismo a introdurre e a integrare le donne in nuovi aspetti dei suoi rapporti di sfruttamento. Il "Financial times" del 9 marzo 1971 ha chiarito a quei capitalisti così arretrati che non l'avevano ancora capito quanto noi possiamo essere utili:

"...Le migliaia di ragazze qualificate che escono dalle università ogni anno sono disperatamente ansiose di sfuggire alla tripla trappola di diventare insegnanti, infermiere e stenodattilografe..."

"Molte di esse sono decisamente molto abili e costituiscono una riserva da cui trarre personale qualificato per lavori amministrativi di media responsabilità. Sarebbero delle lavoratrici così tenaci e coscienti come può esserlo soltanto un profano pieno di gratitudine, ed è presumibile che, nonostante la legge sulla parità salariale, almeno all'inizio, non costerebbero tanto quanto i loro equivalenti di sesso maschile. Noi useremo queste donne, in numero sempre maggiore, quando ci accorgeremo che esistono e che si sentono consapevoli delle loro qualità. Fino ad allora una grande quantità di talento formato nelle nostre università, che sta costando un sacco di denaro, continuerà a essere sprecato, e l'industria britannica si sarà dimostrata incapace di vedere una sorgente di rinnovata energia e vitalità che aveva proprio davanti agli occhi".

Questo uso della ribellione, cioè l'assorbimento delle minoranze che protestano per lo sviluppo del capitale, con "rinnovata energia e vitalità" non è né nuovo né limitato alle donne. E' il

principio dominante dello sviluppo capitalistico. Il mondo ex-coloniale che gli Inglesi "educarono" all'autogoverno, per esempio, è fatto andare avanti da "profani pieni di gratitudine". Dobbiamo esaminare con la massima attenzione come stiamo per essere "usate" se vogliamo evitare di organizzarci soltanto per aiutare il capitalismo ad essere meno arretrato e a progredire ulteriormente nel renderci schiave invece di organizzarci per distruggerlo, che è l'unico processo di liberazione possibile.

Un altro modo di assorbimento, connesso al precedente, si è già in una certa misura realizzato e i suoi agenti sono stati le organizzazioni di sinistra. Esse sono riuscite a convincere molte di noi che se vogliamo andare verso le donne di classe operaia, questo deve avvenire o attraverso di loro o, più in generale, attraverso la loro definizione di classe, i loro orientamenti e il loro tipo di azione. E' come se avessero bloccato una porta aperta. Hanno messo in dubbio la validità di un movimento autonomo delle donne, direttamente o indirettamente (trattando le donne, che sono uno strato di classe sottoposto a una particolare forma di sfruttamento, come marginali). Per loro, la "vera" classe operaia è bianca, di sesso maschile e di età superiore ai trent'anni. In questa concezione confluiscono razzismo, senso di superiorità maschile e l'autoritarismo degli anziani. Vogliono realmente renderci "ausiliarie" della lotta "generale", come se *loro* rappresentassero la generalizzazione della lotta; come se ci potesse essere una lotta generalizzata senza le donne, senza che gli uomini si uniscano alle donne per gli obiettivi delle donne.

Una questione fondamentale su cui noi abbiamo assorbito i loro orientamenti e siamo state cooptate per sconfiggere il nostro movimento è stata quella dell'ingresso delle donne nei sindacati.

Ci dicono che dobbiamo inculcare nelle donne la cosiddetta "coscienza sindacale". L'espressione è di Lenin ed è tratta dall'opuscolo "Che fare?". E' sotto vari aspetti un'opera brillante, ma fu scritta agli albori del Movimento Russo, nel 1902. Lenin imparò molto dagli operai e dai contadini della Russia nel 1905 e 1907 e ripudiò molto di quello che aveva scritto prima di queste due rivoluzioni. Le sinistre non parlano delle ultime conclusioni di Lenin e secondo me molto di

quello che ora costituisce la teoria (e la pratica) della sinistra è antecedente al 1902. Mi rendo conto che nel 1972 questa è una accusa abbastanza pesante, ma penso di poterla sostenere. Le sinistre possono leggere Lenin e citarlo ma a differenza di Lenin non sono capaci di imparare dalle azioni della classe operaia.

Indubbiamente l'esempio più recente di questo comportamento è stato lo sciopero dei minatori. Credo che molte donne del movimento siano state scosse da questa grossa azione della classe operaia. Accade sempre che un'azione della classe operaia in pochi giorni o settimane scuota interi strati della popolazione che niente altro era riuscito a smuovere per anni. In seguito a *questa azione di classe* la nostra coscienza ha fatto un salto in avanti e si è allargato l'orizzonte di ciò che riteniamo possibile. Questo è il motivo della nostra irrequietezza. Non possiamo più starcene da una parte e guardare il mondo procedere per conto suo. Dopo tre anni del nostro movimento, dopo l'Irlanda del Nord, Zimbabwe² e poi questo sciopero, noi vogliamo *FARE* qualcosa, ma non una cosa qualunque. Vogliamo costruire un movimento che sia nuovo e politico, che si rivolga specificatamente ai bisogni delle donne.

Ma qual è stata la base di questa grande dimostrazione di forza della classe? Dopo tutto, questo non è stato il primo grande sciopero svoltosi recentemente in Gran Bretagna. I postini, gli spazzini, i dipendenti dell'industria elettrica hanno dimostrato nell'azione la loro volontà di combattere. Quello che ha contraddistinto i minatori è che loro non dipendevano dai loro sindacati, ma da una organizzazione autonoma e dai propri metodi di lotta. Più di una volta nel corso dello sciopero il sindacato ha tentato di dettare i termini della lotta. Per esempio quando ha chiesto di fornire operai per costituire dei turni per garantire la sicurezza degli impianti o quando ha cercato di impedire i durissimi picchetti che venivano formati o si è opposto all'organizzazione autonoma delle donne. Ma la comunità dei minatori ha continuato a procedere *autonomamente*. Come risultato di questo ha vinto, tra l'altro anche perché in questo modo ha guadagnato altri lavoratori alla sua causa.

Non è stato il primo tentativo di un'azione autonoma della classe, ma è stato il primo grande successo. Quasi tutti gli scioperi nazionali più recenti hanno perduto o si sono almeno af-

fossati perché gli operai hanno permesso o non hanno potuto impedire al sindacato di "guidarli". Pilkington è l'esempio più clamoroso. E non dobbiamo dimenticare che circa il 90 per cento degli scioperi sono non autorizzati o nonostante la volontà o contro la volontà dei sindacati.

Ora a questo punto in cui gli operai hanno cominciato a strappare ai sindacati il controllo sulla loro lotta, ci invitano a portare le donne nei sindacati, affinché possano acquistare questa famosa "coscienza sindacale". Ma qual è stato il ruolo dei sindacati riguardo alla specifica questione femminile?

1) Hanno collaborato a mantenere la disparità salariale nonostante i coraggiosi tentativi di sindacaliste (e alcuni sindacalisti) di dare la priorità a questa esigenza. Infatti, quando i sindacati chiedono un aumento in percentuale, e non *un aumento uguale per tutti*, non solo confermano la disparità salariale, ma aumentano la differenza tra uomo e donna e anche, naturalmente, tra uomo e uomo. Una cosa è il 10 per cento di 10 Sterline, cioè 11 Sterline. Una cosa è il 10 per cento di 20 Sterline cioè 27 sterline. A chi ha di più sia dato un po' di più...

Non hanno mai organizzato una lotta per un salario uguale. Nei due grandi scioperi per la parità salariale che noi conosciamo — e probabilmente ce ne sono *moltissimi di cui non abbiamo notizia* — le donne hanno agito sempre indipendentemente dal sindacato. Durante lo sciopero delle cucitrici di Leeds il sindacato scrisse alla direzione di non cedere alle richieste delle donne. Le donne dovettero combattere contro due dirigenti sfondando le finestre degli uffici del sindacato.

A Dagenham (Ford) quando le addette alla tappezzeria scesero in sciopero non ci fu naturalmente nessun tentativo del sindacato di generalizzare la lotta (cioè di far scendere gli uomini a sostenere le richieste delle donne), perché non volevano appoggiare una lotta nata perché i sindacati avevano voltato le spalle alle richieste delle donne. Gli "shop stewards" (qualcosa come i nostri delegati di linea), all'incontro cruciale con il Ministro del lavoro, rinunciarono al salto di categoria — che era la richiesta della classe — e si accordarono per un aumento salariale che era dell'8 per cento sotto la paga media maschile.

2) Le categorie sono la base per le differenze salariali nei luoghi dove uomini e donne lavorano insieme. I sindacati conti-

nuano ad accettare la divisione del lavoro in categorie che hanno mantenuto il salario delle donne più basso e continueranno ad abbassarlo, nonostante la legge che dovrebbe garantire la parità salariale. Anzi addirittura si preoccupano che una paga uguale per le donne possa "disturbare" le differenziazioni salariali tra gli uomini. Cito dal "GUARDIAN" del 6-9-'71, un'intervista tra Jack Peel segretario del sindacato dei tintori, candeggiatori e tessili e un industriale, Eric Booth. L'industriale dice: "Se non ci stiamo attenti, la cosa potrebbe diventare molto costosa per noi". Ma il sindacalista è molto più lungimirante: "In questo modo si potrebbero facilmente sconvolgere gli uomini; sconvolgere le loro differenziazioni salariali. Bisogna andarci molto piano". La questione della parità salariale non riguarda soltanto il doppio sfruttamento cui sono sottoposti le donne e i giovani. Riguarda il modo in cui il capitale ha spezzettato la classe in categorie cui corrispondono diversi salari, così che *certi gruppi di operai vedono i loro interessi diversi da quelli di altri, per esempio gli uomini rispetto alle donne.*

3) I sindacati a dire il vero non ci hanno provato nemmeno molto sul serio a farci entrare nelle loro organizzazioni. Le donne delle pulizie notturne erano nella degradante posizione di creare delle difficoltà al sindacato dei Trasporti Generali per essere conglobate in esso. Vedete, noi non siamo così semplici come gli uomini. Abbiamo tutti quei problemi di bambini, mariti, e supersfruttamento. Sebbene i soldi del tesseramento siano utili e noi non competiamo con i maschi per i posti di comando, in realtà non ci vogliono davvero dentro ai sindacati.

Però notate: se ci sarà un'ondata di scioperi e di sit-ins per la parità salariale, o per qualcos'altro, i sindacati si precipiteranno a far marcia indietro per assorbire le donne. E che cos'altro ha il capitale per controllare la classe quando si agita? In quale altro modo possono costringerci a gestire il nostro stesso sfruttamento? Di chi altro dovremmo fidarci se non di un movimento e di un'organizzazione formata da noi per collegarci con gli altri lavoratori? E se non dipendessimo dai sindacati su chi altro dovremmo contare se non su noi stesse e gli altri operai? E questo sarebbe pericoloso sia per i sindacati che per il governo. Non sarebbe sorprendente se in questo momento stessero progettando campagne per reclutare le

donne in quelle aree dove sono state effettivamente militanti e si decidessero anche a venire al nostro movimento per dar loro una mano. Chi può reclutare più donne di una donna?

4) Ma per quelle di noi che non sono salariate per il loro lavoro, che sono casalinghe e non hanno un lavoro extradomestico, la nostra esistenza è addirittura ignorata dai sindacati. *Quando il capitale paga il marito, ottiene in cambio due operai, non uno solo.* I sindacati sono delle organizzazioni che dovrebbero proteggere i lavoratori (alcuni) in (alcuni) luoghi di produzione. I lavoratori salariati hanno organizzato i sindacati (e non il contrario comunque: i lavoratori organizzano i sindacati, non i sindacati i lavoratori) e li hanno organizzati relativamente alla loro situazione di lavoro salariato. Il luogo dove si svolge il lavoro di una casalinga è la casa, e ogni donna che svolge un lavoro salariato (all'infuori delle ricche) svolge anche un lavoro non salariato, cioè è una casalinga. Tuttavia quando padre, marito, fratello prendono delle decisioni riguardo a uno sciopero che noi dobbiamo sostenere, noi non abbiamo nessuna parte nel decidere il genere di azione da intraprendere o gli obiettivi da portare avanti. Noi otteniamo sempre molto poco per noi stesse se vinciamo, non otteniamo nemmeno un po' di considerazione. Nessuno ha mai notato quanto *ogni* sciopero degli uomini dipende dal sostegno delle donne? Tuttavia i sindacati affermano che la lotta è segregata (ghettizzata per gruppi) e che le donne vi possono prendere parte solo come ausiliarie. Ricordate il "Sale della terra"?³ Per riuscire a far partecipare le donne attivamente allo sciopero per vincere, essi dovettero aggiornare la riunione sindacale ed avere un incontro con tutta la comunità. Ci troviamo esattamente a questo punto, a livello nazionale e internazionale.

5) Fino a poco tempo fa il capitale con l'aiuto dei sindacati aveva convinto gli uomini che un aumento salariale significava automaticamente un miglioramento nel livello medio di vita. Questo non è vero e *le donne lo hanno sempre saputo.* I padroni consegnano all'uomo una busta paga il venerdì e se la riprendono da noi nei negozi il sabato mattina. Noi dobbiamo organizzare la lotta sul salario reale, cioè contro l'inflazione, e questo può avvenire soltanto al di fuori dei sindacati. In primo luogo perché questi hanno a che fare soltanto con il denaro che prendiamo e non con quello che dobbiamo immediatamen-

te restituire; in secondo luogo perché limitano la loro lotta soltanto ai luoghi dove si riceve un salario in cambio del lavoro che vi viene svolto e non la estendono a quei luoghi dove il lavoro implica la restituzione del denaro.

La questione non consiste semplicemente nel fatto che non organizzano i consumatori, ma *impediscono* la loro organizzazione frammentando la classe in quelli che hanno un salario e in quelli che non ce l'hanno. *I disoccupati, i vecchi, i bambini, i malati e le casalinghe non hanno un salario.* Così i sindacati ci separano gli uni dagli altri e dai salariati. In questo modo rendono impossibile la generalizzazione della lotta. E *questo non avviene perché sono burocratizzati*; semmai questo è il motivo della loro burocratizzazione. La loro funzione è di fare da mediatori della lotta nelle fabbriche e di mantenerla separata dalla lotta altrove. Dato che il più alto potenziale di potere è concentrato nella produzione diretta, i sindacati hanno convinto le non salariate che soltanto là una lotta può essere condotta. Questo non è vero e l'esempio più significativo è la lotta delle comunità nere. I neri, come le donne, non possono limitare la loro lotta nella produzione diretta. E i neri come le donne vedono la funzione dei sindacati chiaramente rispecchiata dall'atteggiamento che essi hanno verso di loro. Perché razzismo e sessismo non sono aberrazioni di un'arma (il sindacato) della classe altrimenti più potente.

Si può capire fin da adesso che io credo che per avere una nostra linea politica noi dobbiamo fare la nostra analisi della situazione della donna *e quindi l'analisi dell'intera lotta di classe.* Abbiamo assunto per scontato tutto quello che accade intorno a noi e ci siamo autolimitate a scrivere e a parlare delle donne, così che sembra che noi si debba soltanto comprendere e analizzare la situazione femminile dopo che *altri* (maschi) hanno analizzato la classe in "generale", escludendoci; questo significa subire la dominazione maschile nel modo più profondo. Perché non esiste una classe in "generale" che escluda *noi e tutti gli altri non salariati.*

Penso che alcune di noi che si sono rifiutate di collegare la nostra lotta alla lotta di classe l'abbiano fatto per una forma di autodifesa, per sfuggire all'analisi di classe della sinistra che ci ha tagliato completamente fuori (e come ho ten-

tato di dimostrare è stato un ostacolo per gli operai maschi per condurre una lotta autonoma dai sindacati).

Viceversa, alcune donne sono state costrette a iscriversi o a restare nelle organizzazioni della sinistra a soffrire continue umiliazioni pur di non essere staccate dalla lotta di classe.

Un altro risultato della negazione di un ruolo autonomo del movimento delle donne è stato il fatto che alcune donne si vedono soltanto come un sostegno, questa volta non degli uomini, ma delle donne stesse.

Se noi sosteniamo le lotte delle donne, questo è un passo avanti, ma se noi non diamo un contributo indipendente dimostriamo di non voler o di non saper usare e condividere quello che il movimento ci ha insegnato. Confrontato con l'elitismo della sinistra questa forma di protezione delle altre donne è sembrata ad alcune l'unica alternativa.

Per tutte queste donne la politica autonoma del movimento di liberazione delle donne è l'unica alternativa valida. Finché non l'avremo creato, continueremo a colpirci alle spalle l'un l'altra e ad agire sempre e soltanto come per reagire a quello che gli uomini stanno facendo.

Ora la prima cosa che si sarà ficcata in testa ad alcune di noi è il vantaggio di provenire dai sindacati. Non c'è dubbio che certe condizioni di schiavitù sono abolite quando una fabbrica si organizza e generalmente quando gli operai nelle fabbriche si organizzano, si organizzano in sindacati (o contro di loro). Questa sembra l'unica alternativa alla schiavitù. L'intera storia di classe è legata a questa istituzione. Ma è il modo in cui gli operai formano i sindacati, unendosi tra di loro e quasi sempre scioperando che abolisce le condizioni di schiavitù, non il sindacato. E' la loro forza che crea il sindacato e abolisce le condizioni di schiavitù. Il sindacato è diventato il simbolo di questa forza e ha sfruttato questa tradizione e questo potenziale di lotta per incanalare, dirigere e, dove è possibile, smorzare la lotta, ma la forza è sempre degli operai.

Secondariamente, se andiamo in un'industria o in un ufficio controllati o no dai sindacati, dove uomini e donne stanno lavorando vedremo sempre che gli uomini non si danno mai tanto da fare quanto le donne. La loro velocità di lavoro è più lenta di quella delle donne, essi passano più tempo negli spo-

gliatoi, a fumare, a "respirare". Questo è anche in relazione col potere, non con i sindacati: le donne entrano nelle industrie con meno potere degli uomini, per l'ovvia ragione della loro molteplice oppressione attraverso il patriarcato. Ma a parte l'interiorizzazione del mito dell'incapacità femminile attraverso la quale il patriarcato è stato mantenuto, c'è un altro fattore. Esse sono trattate come una minoranza nell'industria e sono insicure non solo delle loro capacità, ma anche dell'appoggio degli uomini e dei sindacati che ora sono principalmente identificati con gli uomini.

La reale struttura dei sindacati allontana le donne.

Tutte queste regole e regolamenti e il dover parlare alle riunioni, e dovere andare alle riunioni di sera, quando dobbiamo mettere a letto i bambini, e lavare i piatti, ci conferma che non possiamo comparire al momento giusto. Noi conosciamo bene questi sentimenti. Per questo abbiamo formato un movimento.

Certamente pochissime donne che lavorano in casa o fuori credono che il sindacato può rappresentarle *come donne* che non hanno un lavoro di 8 ore, ma almeno di 16 ore al giorno. Ma se il potere del sindacato è il potere della classe e se i sindacati hanno essenzialmente lavorato contro i nostri interessi come donne e così contro la classe lavoratrice, allora noi dobbiamo organizzare quel potere, non quei sindacati. Siamo nello stesso dilemma con la famiglia di classe operaia. Vorrei citare un recente documento che non fa l'analisi della questione femminile dal punto di vista del marxismo, ma fa l'analisi del marxismo dal punto di vista delle donne (e quindi, io credo, degli uomini). Proviene dal movimento femminista italiano: "Donne e sovversione sociale" in *"Potere femminile e sovversione sociale"* di Mariarosa Dalla Costa (Marsilio Editore - Padova, 1972 - pagg. 36-37).

"La famiglia operaia è il punto più difficile da rompere. Perché è il sostegno dell'operaio, come operaio, e per la stessa ragione il sostegno del capitale. Perché da questa famiglia dipende il sostegno della classe, la sopravvivenza della classe, ma a spese della donna, contro la classe stessa. La donna dentro tale famiglia è la serva dell'operaio e la sua prestazione garantisce lo sfruttamento dell'uomo che da lei dipende. Come il sindacato, la famiglia

protegge l'operaio, ma allo stesso tempo garantisce che sia lui *che lei* non saranno mai altro che operai. E questa è la ragione per cui la lotta delle donne di classe operaia contro la famiglia è decisiva".

La lotta delle donne di classe operaia contro il sindacato è così decisiva, perché — come la famiglia — il sindacato protegge la classe a spese delle donne (e non solo delle donne) e a spese di un'azione offensiva. Come per la famiglia, noi non abbiamo niente da mettere al suo posto, se non la classe che agisce per se stessa e per le donne come parte integrale, addirittura cardine della classe.

6) Infine c'è il problema delle donne e della "disoccupazione". Innanzitutto sappiamo che soltanto le donne ricche sono disoccupate, nel senso che soltanto le donne ricche non lavorano. La maggior parte di noi, abbia o no un'occupazione extradomestica, lavora come una dannata. L'unica cosa è che non abbiamo un salario se non ci vendiamo formalmente a un particolare capitalista, ma in realtà lavoriamo nelle nostre cucine, creando operai, mantenendoli in buone condizioni per la classe dei capitalisti nel suo complesso. E' significativo che i sindacati e gli uffici di collocamento (mercati di schiavi salariati) in Scozia si sono dati da fare per non assegnare un posto di lavoro alle donne sposate. Nell'esplosiva situazione di disoccupazione della Scozia, di cui lo sciopero bianco dell'UCS⁴ è stato solo un indizio, loro, sindacati e governo, si immaginano di poter contare su di noi "per non avere delle grane". Questo è il modo in cui si sono sempre serviti di noi e noi dobbiamo dimostrare che hanno torto oppure saremo fregate. Questa maledetta classe capitalistica e i loro maledetti sindacati non devono poter contare sulla nostra acquiescenza mai più e su nulla. Hanno fatto tra di loro questo accordo senza consultarci. Ne faranno e ne hanno già fatti altri. Si servono di noi come di cose di poco conto.

E se in Scozia siamo tagliate fuori dal mercato degli schiavi salariati, è esclusivamente per impedire che gli uomini siano disoccupati proprio nel momento in cui i metodi di lotta della vicina Irlanda del Nord potrebbero avere una larga diffusione. Questa manovra contro le donne da parte dei sindacati e del governo è probabilmente una diretta conseguenza del tentativo di alcuni operai di impadronirsi degli uffici di collocamento, proprio mentre era in corso lo sciopero bianco sindacale. Cioè alcuni hanno

pensato che come forma di lotta era meglio scegliere di non lavorare piuttosto che di lavorare. Non c'è bisogno di dire da che parte stanno i sindacati, quando cercano disperatamente di infilare tra le mani degli operai cartelli con scritto "vogliamo lavoro". Si potrebbe pensare che è immorale sfuggire allo sfruttamento; ma l'unica cosa "che non va" con la disoccupazione è che non si è pagati.

E questo è il punto centrale del problema. Il governo, agendo nell'interesse della classe capitalistica in generale, ha creato la disoccupazione, nella speranza che invece di combattere *per più soldi e meno lavoro*, saremmo contenti delle briciole che il padrone lascia cadere dalla sua tavola. Così il "paese" può "progredire" sopra i nostri corpi e le nostre menti morte o moribonde. I sindacati ci dicono di preoccuparci della produttività e dell'esportazione, mentre i capitalisti sono impegnati ad esportare i loro capitali in tutte le parti del mondo, per esempio in Sud-Africa (e, tra parentesi, dopo i soldi sperano di esportare anche operai bianchi disoccupati). I sindacati stanno cercando di condurre esattamente il tipo di lotta che avrebbe reso TED HEATH il più felice degli uomini (se non ci fossero la comunità dei minatori, i cattolici dell'Irlanda del Nord e la comunità di Zimbabwe): chiedono lavoro. E' infatti con la minaccia della chiusura delle miniere che il governo pensava di tenere buona la comunità dei minatori. Invece questa, con il suo sciopero, ha chiarito che non considerava che passare tutta la vita o in fondo a una miniera o a stropicciare vestiti sozzi e ad assistere malati di silicosi fosse proprio un'esistenza ideale. Con il suo sciopero voleva dire: prendetevi le vostre miniere e cacciatevele in culo. Hanno rifiutato di implorare per il diritto di essere sfruttati.

Ma cosa dire di quelle donne che sono state private dell'esperienza del lavoro socializzato fuori casa e dell'indipendenza relativa di una propria busta-paga? Certamente il loro caso non è così semplice. Cito ancora dal documento italiano di cui sopra:

"...il ruolo della casalinga dietro il cui isolamento si è nascosto lavoro sociale. Ma le alternative sono strettamente definite. Finora il mito dell'incapacità femminile, radicato nella donna isolata nella casa dipendente dal salario di un altro e

per ciò plasmata dalla coscienza di un altro, è stato rotto da una sola alternativa: quella della donna che si impadroniva di un salario proprio, rompendo con la dipendenza economica, costruendo una propria esperienza indipendente col mondo esterno, fornendo lavoro entro una struttura socializzata, fosse la fabbrica o l'ufficio; e lì dava inizio alle proprie forme di ribellione sociale in aggiunta alle tradizionali forme di lotta della classe. L'avvento del movimento di liberazione femminile è il rifiuto di questa alternativa.

Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la forza-lavoro con un crescente numero di donne. Il movimento può svilupparsi solo in opposizione a questa alternativa. Per il fatto che esiste già pone e dovrà porre in un'azione sempre più articolata l'istanza del rifiuto femminile del mito della liberazione attraverso il lavoro.

Abbiamo lavorato abbastanza. Abbiamo raccolto milioni di tonnellate di cotone, lavato milioni di piatti, raschiato milioni di pavimenti, dattilografato milioni di parole, messo i fili di milioni di radio, lavato milioni di pannolini con le mani e con le macchine. Ogni volta che ci hanno "aperto delle strade" per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto ad un nuovo livello di sfruttamento. Ancora dobbiamo richiamarci in modo diverso da quanto fatto sopra, al sottosviluppo del terzo mondo e al sottosviluppo nella metropoli — più specificamente nelle cucine della metropoli —. Il piano capitalistico offre al terzo mondo di svilupparsi; il che vuol dire, in aggiunta al purgatorio presente, soffrire anche il purgatorio della controrivoluzione industriale. Alle donne nelle metropoli è stato offerto lo stesso "aiuto". Ma quante di noi sono uscite di casa per lavorare, per necessità di sopravvivenza o per le cosiddette spese personali o per l'indipendenza economica, hanno messo in guardia le altre; l'inflazione ci ha inchiodato al dannato pool delle dattilografe e alla catena di montaggio e in tutto questo non c'è salvezza. Dobbiamo rifiutare lo sviluppo che loro ci offrono. Ma la lotta della donna che lavora fuori non è destinata a ritornare nell'isolamento della casa, anche se talvolta di lunedì mattina la casa può sembrare attraente. Altrettanto la lotta della casalinga non è

destinata a scambiare la prigionia domestica con l'incollatura al tavolino della macchina da scrivere o alla catena di montaggio, per quanto il lavoro fuori possa apparire attraente rispetto alla solitudine dell'appartamento". (pagg. 46-47)

"La sfida del movimento femminile consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e di irreggimentazione capitalistica. Questa in fondo nel movimento femminile è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria" (pag. 47).

Questo è l'assorbimento più pericoloso perché è su larga scala ed è stato progettato qualche tempo fa. Un rapporto confidenziale sull'impiego delle donne e dei giovani sotto i diciotto anni (reso noto dal "Socialist Worker", 21/12/'68) fu preparato dal National Joint Advisory Committee, con rappresentanti della Confederazione delle Industrie Britanniche, delle industrie nazionalizzate, del Ministero del lavoro e, guarda un po', del Consiglio dei Sindacati.

Il rapporto stabiliva:

"Con la costante introduzione di nuovi costosi impianti, l'uso dei turni di lavoro continuerà senz'altro ad aumentare in modo da massimizzare i proventi del capitale che vi è stato investito e, infatti, prima di devolvere dei capitali all'acquisto di tali macchinari, gli industriali vogliono essere sicuri che il lavoro in turni sarà possibile così da assicurare un adeguato profitto".

Ora possiamo capire il significato della legge riguardo alla parità salariale che concede ciò che loro chiamano parità salariale a condizione che noi si lavori in turni?

Il rapporto discuteva la Sezione 68 del Factory Act che richiedeva che tutte le donne e i giovani in una fabbrica avessero le pause di riposo contemporaneamente. "La Sez. 68 — dice il rapporto — nega ai datori di lavoro quella flessibilità nel disporre le ore di lavoro delle loro donne e dei loro giovani... che è così indispensabile nelle attuali condizioni di produzione". E questa sarebbe la mancanza di piani del capitale e il nostro "uso periferico" nell'industria!

E' qui che il movimento può essere costruito o spezzato. Corriamo il rischio di essere solo le moderne suffragette, solo più pericolose, perché mentre quelle invitavano le donne a rag-

giungere la libertà attraverso il voto, noi le inviteremmo a raggiungerla attraverso il lavoro.

Senza dubbio ci sono delle situazioni in cui noi verremmo meno al nostro dovere se non aiutassimo e persino incoraggiassimo le donne a esigere un lavoro, specialmente dove esse sono lontane da industrie che assumono manodopera femminile, così che delle misere fabbrichette dove ci si ammazza di fatica per due lire sono l'unico posto nel raggio di chilometri dove una donna può guadagnare abbastanza denaro per far fronte all'inflazione e non umiliarsi a chiedere al marito i soldi per un paio di calze. Ma se ci limitiamo a questo, se questo — chiedere lavoro — è il nostro programma e non semplicemente una tattica per mobilitare le donne in situazioni particolari, tutto quello che facciamo è organizzare le donne per essere più spietatamente ed efficientemente sfruttate.

Il problema è: quali sono, in linea di massima, le alternative, nelle forme di organizzazione e negli obiettivi?

Innanzitutto il livello di organizzazione delle donne è basso. Questo è il motivo principale per cui le donne del movimento sono spinte a portare le altre nei sindacati. Questa è un'istituzione già funzionante e provata, cosa che noi non siamo, e non deve essere costruita dalle fondamenta. Pensare di fondare un'organizzazione senza tradizioni (eccetto quelle della lotta stessa) significa rompere con altre tradizioni che, insieme ad altri fattori hanno impedito per secoli la formazione di un movimento rivoluzionario delle donne. Un'organizzazione indipendente, indipendente da ogni componente del sistema, è difficile da immaginare, figuriamoci poi se non è difficile da creare, mentre migliaia di donne non si sono ancora mosse.

Ma il quadro non è così nero come lo si dipinge. Ci sono state dozzine se non centinaia di scioperi per la parità salariale. La "Claimants Union" (Sindacato delle rivendicatrici e rivendicatori di reddito) sta guadagnando forza e il suo nucleo è costituito dalle madri prive di mezzi di sostentamento. E più recentemente, le donne delle aree minerarie hanno realizzato il primo tentativo di organizzazione indipendente. Inoltre, se noi stesse non siamo accecate da una "coscienza sindacale", possiamo vedere le donne che perfino nei posti di lavoro più schifosi e nelle fabbriche più arretrate conducono una loro lotta in modi completamente nuovi. Ecco

cosa dice il DAILY SKETCH, 18 gennaio '71:

“Migliaia di ragazze abbandonano il lavoro monotono e parcellizzato della fabbrica perché sono stufe di essere trattate come dei robots.

Si lamentano della monotonia del lavoro e dell'impersonalità dei capi.

Le ragazze diventano frustrate perché il lavoro che fanno richiede ben poco alle loro capacità e non lascia affatto posto alla soddisfazione personale”.

Questi erano i punti fondamentali di uno studio dell'Università di Bradford sui motivi per cui il 65 per cento delle donne dell'industria elettronica lascia il lavoro pochi mesi dopo l'assunzione.

(E intanto guardate per chi lavorano le Università!).

Noi non siamo soltanto vittime, siamo anche ribelli: L'assenteismo delle donne è “famigerato”. La loro azione non tende al controllo operaio sulla produzione, ma piuttosto al controllo operaio sulla lotta. Al diavolo la loro produzione!

Così la prima barriera all'organizzazione indipendente delle donne, la supposta apatia delle donne, non è quello che fino ad ora si era creduto. Se cominciamo a guardare con occhi di donna rispettando quello che le donne fanno senza usare lo stesso metro che adoperano gli uomini, vedremo una ricchezza di ribellione e rifiuto delle donne nei confronti del lavoro e dei rapporti e dei ruoli che questo genera.

Non si tratta sempre di ribellione e di rifiuto organizzato. Va bene, allora organizziamolo. Non lo fanno certo i sindacati che anzi cercano di schiacciarlo con tutte le loro forze.

Apparentemente ci sono due livelli di obiettivi: le esigenze che nascono a livello locale e gli obiettivi complessivi su cui tutto il movimento si deve basare. In realtà il nostro movimento ha sofferto per un'innaturale separazione tra questi due livelli. I “Quattro obiettivi per i quali abbiamo marciato l'anno scorso sono stati nel complesso staccati dall'attività dei singoli gruppi (in parte almeno per la sterilità di quelle richieste).

La nostra preoccupazione deve essere quella di creare delle parole d'ordine in cui il movimento articoli il suo rifiuto dello sfruttamento e dell'oppressione della donna in tutta la sua am-

piezza. La tensione tra lotta locale e i principi di base del movimento non svanisce, ma in questo modo, in ogni obiettivo particolare che mobilita le donne in qualunque situazione esse siano, la lotta perde il suo carattere sporadico, discontinuo e provinciale. Gli obiettivi devono far nascere nuove possibilità di modi e di aree di intervento fin dall'inizio, in ogni situazione locale, e devono tenere sempre vivi davanti ai nostri occhi i principi di base del movimento. Ci sarebbe da dire molto di più a questo proposito, ma veniamo a questi obiettivi:

1) CHIEDIAMO IL DIRITTO DI LAVORARE DI MENO

Una settimana più corta per tutti. Perché qualcuno dovrebbe lavorare più di 20 ore la settimana? Le casalinghe non hanno il coraggio di chiedere ai loro mariti dopo 40 ore di lavoro massacrante di badare ai bambini o di preoccuparsi della loro biancheria. Le donne fanno proprio questo, per loro e per gli uomini. Se le donne sono minacciate dall'eccesso di manodopera, la lotta deve essere per una settimana lavorativa più corta per tutti (e forse gli uomini, per questa volta, seguiranno le nostre direttive).

2) CHIEDIAMO REDDITO GARANTITO PER TUTTI, DONNE E UOMINI, OCCUPATI E DISOCCUPATI, SPOSATI E NON.

Se alleviamo bambini, abbiamo il diritto di avere i soldi per vivere. La classe dominante ha esaltato la maternità solo quando a suo sostegno c'è una busta-paga. Noi lavoriamo per il capitale. Che ci paghino o andremo nelle fabbriche e negli uffici e metteremo i bambini in grembo ai loro padri. Vediamo se possono fare le automobili alla Ford e cambiare i pannolini contemporaneamente. VOGLIAMO UN SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO: tutti quelli che tengono una casa hanno diritto a un salario (anche gli uomini).

3) In questo contesto NOI CHIEDIAMO IL CONTROLLO DEI NOSTRI CORPI.

Se anche il controllo delle nascite fosse gratuito, si tratterebbe proprio di controllo? E se si potesse avere l'aborto gratis dietro semplice richiesta, si tratterebbe di controllo? E cosa possiamo dire di quei bambini che vorremmo e che non possiamo permetterci? Siamo costrette a chiedere l'aborto e la sterilizzazione, così

come siamo costrette a chiedere lavoro. Dateci soldi e tempo e saremo in condizione migliore per disporre dei nostri corpi, dei nostri cervelli e dei nostri rapporti con gli altri. Controllo delle nascite gratis, aborto gratis per chiunque lo voglia (specialmente per le nostre compagne straniere alle quali è negato questo diritto — la sorellanza è internazionale). *Non* la sterilizzazione né per gli uomini né per le donne. **CHIEDIAMO IL DIRITTO DI AVERE E DINON AVERE BAMBINI.** Ma la riproduzione non è la sola funzione dei nostri corpi che il capitale controlla. Al lavoro, noi facciamo fare ai nostri corpi quello che essi non vogliono fare: i movimenti ripetuti alla catena di montaggio, stare sempre sedute o in piedi, respirare esalazioni e sporco. Il lavoro è spesso doloroso e pericoloso. E' sempre scomodo e faticoso. Dopo il lavoro il tuo corpo è troppo insensibile perché tu lo possa sentire come qualcosa di cui puoi godere. Per questo motivo non si può sviluppare sessualmente. Le nostre sensazioni fisiche sono inoltre distrutte dai limitati tipi di sessualità e dalla superficialità di relazioni che la società promuove, e dalla scarsità di tempi e di luoghi dove possiamo fare l'amore. I nostri corpi diventano strumento di produzione e riproduzione e niente altro.

4) **CHIEDIAMO SALARIO UGUALE PER TUTTI.** C'è un livello di salario per le ragazze e uno per i ragazzi, uno per le donne e uno per gli uomini, uno per gli specializzati e uno per non specializzati, uno per il Nord e uno per il Sud. Chi lavora ha diritto a un salario minimo e questo minimo deve essere quello che ora riceve chi è nella categoria più alta.

5) **CHIEDIAMO LA FINE DEL RIALZO DEI PREZZI,** compre tasse, affitto, cibo e vestiti. Si sta preparando una battaglia sul problema degli alloggi. Come al solito negli scioperi dell'affitto le donne saranno al centro della lotta: sono loro che dovranno respingere l'amministratore quando viene a bussare alla porta per i soldi. Il nostro intervento però deve contribuire a garantire che le donne siano anche alla testa della lotta, invece di starsene a fare il tè in fondo alla sala mentre gli uomini fanno i loro discorsi davanti.

6) **CHIEDIAMO ASILI E ASILI-NIDO PER I BAMBINI, GRATIS E CONTROLLATI DALLA COMUNITA'.**

Abbiamo diritto a una vita sociale senza essere costrette ad assu-

merci un altro lavoro fuori della nostra casa. Anche le madri hanno diritto a lavorare di meno. I bambini, come le donne, sono imprigionati nelle case. Ma non vogliamo che siano mandati in una istituzione statale. I bambini, le donne e gli uomini devono poter essere in grado di imparare gli uni dagli altri spezzando il ghetto in cui ognuno è confinato. Cominceremo allora a distruggere l'autorità dello stato sopra i nostri figli e a distruggere l'abitudine di considerarli una nostra proprietà.

Nello stesso modo in cui i bambini devono essere strappati al controllo dello stato, i vecchi, i malati di mente, gli invalidi devono tornare alla cura della comunità. Abbiamo bisogno di tempo e abbiamo bisogno di denaro per distruggere le prigioni in cui i nostri figli, i nostri vecchi e i nostri malati sono rinchiusi.

Come organizzare una lotta su questi obiettivi? Come ho già detto, la Claimants Union ha già incominciato. Ma, il basso livello di organizzazione delle donne, significa che c'è molto da lavorare e da lavorare duro.

Cominciamo con l'unire quello che il capitale ha diviso. Se gli uomini non hanno ancora imparato a sostenere la nostra lotta per la parità salariale, questo è avvenuto perché i privilegi che godono su di noi — basati sul "privilegio" molto dubbio del salario — hanno loro impedito di vedere i loro veri interessi di classe. L'hanno sempre pagata cara per non essersi uniti a noi: venivano buttati fuori dal lavoro per essere rimpiazzati dalle donne "più a buon mercato". Può darsi che ancora, se vogliamo la parità salariale, dovremo confrontarci non solo con i padroni, il governo e i sindacati, ma anche con gli uomini stessi. La lotta per la parità salariale può convincerli a chiedere un salario uguale tra di loro, come con noi. La battaglia per la parità nell'industria dell'automobile è la classe che cerca la sua strada proprio per questa lotta.

Possiamo organizzare le donne dove vanno a lavorare per un salario, dove fanno la spesa, dove vivono e lavorano (senza salario). Le donne di molti complessi industriali hanno dei negozi vicini alla fabbrica dove fanno la spesa all'ora di cena. A volte abitano anche nella zona. Possiamo cominciare a costruire volantini in tutti e tre questi luoghi, cercando di organizzarle per i loro problemi più urgenti che sono l'orario di lavoro; il salario,

l'inflazione, la cura dei bambini e la schiavitù. Le casalinghe possono andare negli uffici che distribuiscono i sussidi a chiedere denaro come le donne e i bambini dell'area mineraria hanno fatto — *abbiamo bisogno di non aspettare che gli uomini scendano, in sciopero* — possiamo chiedere loro di scioperare in appoggio a quello che noi facciamo.

E' possibile che le donne (noi stesse forse comprese) si sentano troppo deboli per agire indipendentemente dai sindacati (anche se il loro compito è quello di esaltare il loro potenziale di forza) e ci saranno forse delle pressioni da molte parti — e soprattutto da parte dei padroni — perché entrino nei sindacati una volta che hanno intrapreso un'azione. A questo punto la cosa non sarà di vitale importanza. Se noi le aiutiamo a muoversi sui loro obiettivi, anche quello che possono ottenere dai sindacati sarà più grande. Guadagnano fiducia ed esperienza; tutte lo facciamo insieme. Possiamo avere degli scioperi contro l'inflazione, l'aumento dei fitti, i turni di lavoro per le donne e per gli uomini. Possiamo offrire alle casalinghe un'esistenza sociale invece che un lavoro: possiamo offrire la lotta stessa.

Naturalmente questo è molto più facile a dirsi che a farsi, anche se la situazione in questo paese cambia così rapidamente che ogni giorno cose più grandi diventano possibili. Quello che ho detto vuole essere l'inizio di una discussione su queste possibilità, discussione però condotta nei nostri termini. Non avevo la presunzione di tracciare un quadro completo di quello che sta accadendo oggi in Gran Bretagna (o in qualunque altro luogo) né tra gli operai, né nelle sale di consiglio, negli uffici del governo o nei quartieri generali dei sindacati. Ma è chiaro a me, e anche alle altre credo, che è venuto il momento di fare il salto da tutto quello che abbiamo appreso nella discussione nei piccoli gruppi all'attività politica. Non dobbiamo permettere che l'esperienza femminile che *NOI* conosciamo sia trasferita nella politica di second'ordine della "coscienza sindacale" che ci è stata presentata come l'unica possibilità alternativa. Buona notte a tutto ciò! Quando il 20 per cento delle donne di una fabbrica a manodopera prevalentemente femminile non torna al lavoro il lunedì sono molti anni più avanti della lotta sindacale, sono in effetti il suo mortale nemico. Esse stanno lottando non per migliori condizioni in cui essere sfruttate, ma contro lo sfruttamento,

contro il lavoro stesso. Noi nel movimento saremo le ultime a pensare e ad agire secondo l'assurda idea che le donne sarebbero incapaci di saltare al di là delle istituzioni oppressive che hanno intrappolato gli uomini. Anzi, proprio perché siamo state ignorate ed escluse da queste istituzioni, proprio *noi* siamo nella situazione più favorevole per superarle.

Un'ultima cosa. C'è una lunga discussione sul fatto che la maggior parte di noi siano piccole borghesi. E lo siamo. Come il nostro giornale *SHREW* di Notting Hill ha detto, per realizzare l'unità delle donne dobbiamo superare i miti che soltanto le donne proletarie sono oppresse e che soltanto le donne borghesi possono sapere di esserlo. Alcune di noi, guardiamo bene in faccia la realtà, sono nel movimento solo perché il capitale è molto arretrato e le lascia fuori dal governo e dalle professioni ben pagate. Alla fine, queste scopriranno che il capitale e il *Financial Times* hanno dei progetti per loro. Ma non devono tenerci indietro.

Uno stragrande numero di noi sta combattendo il capitale, non perché è arretrato, ma perché esiste. Siamo sempre più consapevoli del fatto che l'oppressione della donna ha le radici nel lavoro indispensabile che in casa, negli uffici, in ospedale, le donne proletarie compiono per il capitale, a volte con un salario basso, la maggior parte delle volte senza nessun salario. Dobbiamo superare il senso di colpa di avere la moquette per terra e una "buona" cultura, come se ci avessero insegnato qualcosa che non fosse pensare come loro e agire per loro. Il complesso di colpa non costituisce un movimento politico; lo inibisce e lo sfinisce. Perché il complesso di colpa diventa spirito di sacrificio, diventa amore per il martirio o amarezza o entrambi.

Il primo passo verso la liberazione a questo stadio, è di dare una nostra valutazione indipendente sulla situazione politica in questo paese (e più tardi in tutto il mondo con l'aiuto delle donne degli altri paesi) sulla base di quello che la nostra passione politica e la gente come quella dell'area mineraria, ci ha detto e poi agire su questa base. Allora il fatto di essere donne piccolo-borghesi non ci impedirà di fare la lotta di classe come noi la intendiamo e come solo noi possiamo condurla, cioè, per la prima volta in modo gene-

ralizzato. Ci vorrà del tempo, ma dopotutto nemmeno
Roma fu distrutta in un giorno.

Selma James

Traduttrici: Annalisa Rosselli
Antonella Del Mercato
Stefania Miotti

NOTE CAPITOLO 4

1. Specifichiamo che, mentre in Italia la denominazione Movimento di liberazione della donna indica una sezione particolare del movimento femminista, legata al Partito Radicale, tale denominazione viene invece usata quasi sempre nei paesi anglosassoni per indicare il movimento femminista complessivo (N.d.T.).

2. Zimbabwe è il nome che gli Africani danno al loro paese che i bianchi chiamano Rhodesia.

3. Un film sullo sciopero dei minatori messicani.

4. Gli Upper Clyde Shipyards (Cantieri Navali dell'Upper Clyde) di Glasgow furono occupati dagli operai e gestiti dai delegati di reparto per alcuni mesi nel 1971 dopo la liquidazione della azienda (N.d.T.).

5. LA DONNA E IL LAVORO SALARIATO

Il movimento di emancipazione della donna è direttamente legato alla questione del lavoro delle donne; anzitutto storicamente: è l'ingresso in massa delle donne nella produzione, negli U.S.A., nel corso della seconda guerra mondiale e quindi la loro espulsione brutale dal 1945 al 1947, che è stato il fattore determinante per l'apparizione di nuove forme di organizzazione femminile.

Ma se le donne hanno cominciato, a lottare, a organizzarsi, entrando nella produzione, la rivendicazione di un lavoro all'esterno costituisce dunque il loro obiettivo? In realtà le donne vogliono far riconoscere come lavoro produttivo i compiti e i servizi domestici che forniscono in quanto casalinghe all'interno della casa. Non sono delle disoccupate che reclamano un lavoro ma delle produttrici senza reddito che rivendicano la possibilità di non vivere "a carico" di un altro, padre o marito.

Perché le donne lavorano?

A titolo di risposta un'inchiesta fatta dalla C.F.D.T. (Confederazione Francese dei Lavoratori) presso le commesse fornisce i dati seguenti: 35 per cento per assoluta necessità, 60 per cento per migliorare il bilancio familiare, 5 per cento per il gusto del lavoro, per non restare a casa o per essere indipendenti. E' dunque un'infima minoranza che ha la scelta tra lavorare e non lavorare fuori casa. Per la maggioranza la questione è determinata dall'insufficienza del reddito del marito o dall'inflazione. Se si studia l'indice di attività delle donne in funzione della categoria socio-professionale del marito, ci si accorge che è proprio questo il fattore determinante.

Studi e congiuntura (pubblicazione dell'I.N.S.E.E. (Istituto Nazionale di Statistica ed Economia), dicembre 1964).

Categ. socio-professionali del marito	Indice di attività della donna
Conduttori agricoli	59,4 per cento
Salariati agricoli	17,5 per cento
Agricoltori	0,1 per cento
Industriali e Commercianti	40,3 per cento
Professioni liberali (quadri sup.)	22,8 per cento
Quadri intermedi	37,2 per cento
Impiegati	37,9 per cento
Operai	28,7 per cento
Personale di servizio	40,5 per cento
Altre categorie	19,5 per cento

Al contrario di quelle il cui marito occupa un impiego intermedio, sono dunque le mogli degli operai e dei quadri superiori che lavorano "meno" ma evidentemente per delle ragioni differenti: bisogna qui rammentare le responsabilità familiari della maggior parte delle donne della classe operaia (si sa che solo il 6 per cento delle donne con tre bambini o più, lavorano fuori).

Questa presenza di donne nella produzione può allora essere rivendicata dai movimenti femministi come una conquista? Nel 1968 il 40 per cento delle donne di più di 15 anni erano attive in Francia. In altri termini, un terzo della mano d'opera in Francia è rappresentato da donne (cioè 7 milioni di donne attive). Per spiegare queste cifre bisogna richiamarsi meno alla rivendicazione del "Diritto al lavoro" e alla pressione delle donne che alla penuria di mano d'opera che minaccia lo sviluppo capitalistico. La mancanza di forza-lavoro appare in effetti come punto di strozzatura dell'espansione. E' la stessa causa che ha determinato il ricorso alla mano d'opera straniera e alla mano d'opera femminile. In Francia la penuria si fa sentire più che altrove all'indomani della seconda guerra mondiale; ed è allora che la percentuale di donne attive è più forte. E quale è la situazione attuale? " ...Per poco che gli indici di natalità restino deboli, l'Europa e gli U.S.A. conosceranno, a partire

dalla fine degli anni '70, una grave crisi di mano d'opera. Certi esperti arrivano fino ad annunciare una penuria di diversi milioni di lavoratori in Gran Bretagna e Germania dell'Ovest. Diventerà allora urgente il trarre pienamente partito da una riserva di mano d'opera ancora largamente sottoutilizzata: le donne" (*Entreprise* 8-4-'72).

Lo stesso articolo fornisce l'ultimo stato dell'occupazione femminile in Francia, che resta molto elevata in confronto agli altri paesi europei: oggi il 46,6 per cento delle donne lavorano.

Le donne costituiscono dunque la sola riserva di forza-lavoro ancora disponibile. Come mostra l'esempio della Svezia e del Giappone la penuria di mano d'opera è stata incontestabilmente il motore dello sviluppo, e giocherà in futuro nello stesso modo. Ma occorre essere più precisi; nella misura in cui la maggioranza delle donne nubili, per le quali il lavoro esterno è una stretta necessità, era già attiva, di fatto solo il gruppo delle donne sposate costituiva riserva potenziale di mano d'opera. La differenza degli indici di attività femminile nei diversi paesi dell'O.C.D.E. (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) corrisponde in realtà ad una differenza del livello di attività delle donne sposate. Il 33 per cento delle donne hanno un lavoro remunerato negli U.S.A., il 45 per cento in Svezia. In Francia una donna sposata su tre ha un'occupazione (il 34 per cento esattamente secondo *Le Monde* del 19-4-'72) e 45 per cento nella regione parigina e nella bassa Normandia, zona in cui l'indice di attività femminile è il più forte.

Si è visto che non si tratta assolutamente di un fenomeno congiunturale. "Contrariamente ad un'opinione molto diffusa, è inutile pensare che il lavoro delle donne sia una realtà passeggera, destinata a scomparire non appena il livello di vita generale sarà sufficientemente aumentato. Si osserva al contrario che è nei paesi più ricchi che lo sviluppo dell'occupazione femminile è stato più rapido nel corso di questi ultimi anni" (O.C.D.E. Seminario Sindacale sull'occupazione della donna, Parigi, novembre 1968, rapporto finale).

Se negli USA, e particolarmente in Francia, il dopoguerra ha visto il ritiro della mano d'opera femminile, che la guerra aveva impiegato, la situazione non deve essere comunque interpretata come un

ritorno alle condizioni precedenti di produzione e di impiego. E' in Francia in effetti che il livello di occupazione femminile è il più alto di tutta Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Se noi continuiamo a considerare la mano d'opera femminile come una forza d'appoggio per i capitalisti, un esercito industriale di riserva, noi siamo dunque in ritardo di parecchi anni sulla pianificazione capitalista.

La disoccupazione delle donne. Il mercato del lavoro femminile

E' certo che tra le domande d'impiego non soddisfatte si conta sempre una larga proporzione di donne; ma questo permette di dire che le donne sono sistematicamente vittime di segregazione nell'ottenere un'occupazione, che ci si rifiuta di lasciarle lavorare? Se fosse vero, una donna non troverebbe un posto senza che prima tutti gli uomini ne avessero uno. In realtà non si ha a che fare con un solo mercato del lavoro, dove si eserciterebbe la discriminazione nei confronti delle donne, ma di due mercati di forza-lavoro, ciascuno con propria specificità per il capitale (allo stesso modo in cui si deve distinguere il mercato della forza lavoro nazionale e quello della mano d'opera straniera, ugualmente bisognerebbe distinguere all'interno della mano d'opera femminile ancora, le francesi e le immigrate. Ma su questo torneremo). Ci sono, naturalmente, dei settori comuni ai due sessi. Parlare di due mercati del lavoro è anzitutto richiamare la divisione dei settori: le donne si ritrovano in due tipi di industria; le industrie tradizionali quali l'abbigliamento, confezioni, industrie tessili, del cucito e industrie alimentari, settori molto spesso in recessione. D'altra parte anche nelle industrie in piena espansione come le costruzioni elettroniche. Ma questa divisione dei mercati del lavoro che è sempre più netta, ha pure il suo corrispondente nel posto speciale che occupano le donne nella gerarchia dei salari e dei posti. E ciò è anche la ragione per la quale è impossibile dire che si espellono le donne dalla produzione per sostituirle con degli uomini: non c'è sostituzione diretta possibile della mano d'opera femminile da parte di una mano d'opera più costosa, che non presenti le stesse caratteristiche e soprat-

tutto più esigente, più disposta a rivendicare. Quando le donne sono le prime licenziate in periodo di recessione, non è lì che avviene la discriminazione ma essa si produce nella misura in cui la recessione colpisce proprio i settori dove esse sono più numerose (es.: tessili).

Resta da sapere perché le donne sono occupate in massa nei settori in recessione? Si dirà che nelle industrie tessili esse continuano ad assicurare una produzione che aveva un tempo per quadro la cellula familiare e che la localizzazione della forza-lavoro femminile si spiega con il mantenimento di rappresentazioni ideologiche della donna come casalinga... Senza negare la realtà di questa ideologia si richiama, un fatto più determinante: può darsi che la scarsa redditività del settore dove le donne si concentrano non permetterebbe di attirarvi la mano d'opera maschile per mezzo di alti salari. Poiché si può giustamente definire in questi termini il lavoro femminile: poco remunerato, implicante poche responsabilità o iniziative e poco qualificato; esige principalmente resistenza nervosa e destrezza manuale; si tratta quasi sempre di compiti parcellizzati e di pura esecuzione.

Un rapporto del P.S.U. dà queste cifre significative:

Operai 5.179.600

Operaie 1.178.600

fra gli operai 23 per cento sono operai specializzati, il 43 per cento operai professionalizzati e il 6,3 per cento capi squadra; fra le operaie si contano 53 per cento operaie specializzate, 18 per cento operaie professionalizzate e 2,3 per cento capi squadra. E da un'inchiesta dell'I.N.S.E.E. sui salari nel 1968, sembra che un quadro medio donna guadagni il 75 per cento del salario di un quadro medio uomo. Un'impiegata guadagna in media il 77 per cento di un impiegato. Un'operaia il 67 per cento del salario di un operaio.

Non è questa la sede per spiegare perché l'esistenza di una gerarchia dei salari e delle qualifiche è necessaria alla vita, alla sopravvivenza del capitale... ma di esporre perché le donne si trovano sempre in fondo alla scala (e l'eccezione conferma qui la regola). Nella misura in cui la donna è identificata con la figura della donna sposata, di cui si conosce la funzione: assicurare gratuitamente la produzione e la riproduzione della forza-lavoro, nella sua casa, il salario della donna non è mai stato consi-

derato altro che salario d'appoggio. E' sottinteso che è il reddito del marito che si prende interamente a carico la riproduzione della forza-lavoro e il mantenimento della famiglia. Perfino la donna nubile cade sotto i colpi di questo stato di fatto: per indipendente che sia essa è ugualmente vittima di gerarchie salariali. Si constata che vi è interazione fra la femminilizzazione di una professione e la sua svalorizzazione sul piano della remunerazione. Prendiamo l'esempio dell'insegnamento in Francia: nel momento in cui l'insegnamento perde il suo stato sociale e il suo prestigio professionale, si assiste all'entrata massiccia delle donne nel settore dell'educazione e, a partire di là, ad una caduta tendenziale del livello della remunerazione in rapporto alle altre professioni. E' ugualmente vero per l'insieme delle funzioni pubbliche.

Uguaglianza di salario

La rivendicazione dell'uguaglianza dei salari non risolve assolutamente il problema degli scarti fra i redditi maschili e femminili. L'articolo 119 del Trattato di Roma della C.E.E. pone il principio dell'uguaglianza fra i salari maschili e femminili; ma le disparità sussistono sotto la copertura della legalità, poiché nella determinazione del salario intervengono le categorie professionali, la quotazione dei posti ecc. Ora la donna sono sempre in basso nella scala delle qualifiche; e il datore di lavoro può ricorrere a degli artifici giuridici o contrattuali che gli permettano di classificare il lavoro femminile nelle categorie inferiori. Sino al 1960 almeno, in Italia, le operaie avevano una classificazione completamente a parte da quella degli operai. Cosa che si traduceva in salari inferiori, naturalmente.

Se si è soppresso questo arcaismo sotto la pressione delle lotte, è perché era possibile mantenerlo in modo indiretto, ad un altro livello (con la scappatoia del calcolo dei premi, della remunerazione a cottimo, per es.). Così in Francia l'uguaglianza salariale gioca per l'ammontare del S.M.I.G. (Salario Minimo Garantito) ma non si applica per la parte di reddito che supera questo minimo. I sindacati si sono rapidamente resi conto che l'ineguaglianza salariale tra uomini e donne poneva di fatto il problema della

busta paga e del modo in cui sono "calcolati" (cioè giustificati) i salari (cfr. il rapporto sindacale O.C.D.E. già citato). "Nella situazione presente la forma e la validità del riconoscimento del lavoro della donna si fondano più su un'analisi precisa delle tendenze d'evoluzione delle strutture del lavoro in generale che sulla priorità, l'invocazione di un imperativo "civile e legale". E' precisamente nell'applicazione delle regole della parità salariale tra uomini e donne che noi constatiamo i limiti di una politica di rivalorizzazione del lavoro femminile in termini di stretta legalità, cioè un tentativo che, nel contenuto e nei suoi metodi continua a prendere come parametro di riferimento per la classificazione del lavoro svolto dalla donna, il valore professionale attribuito al lavoro svolto dall'uomo".

Per i sindacati, al momento attuale, la realizzazione dell'uguaglianza salariale passa attraverso una definizione delle "nuove componenti del lavoro moderno": si tratta di procedere ad una nuova valutazione dei lavori che tenga conto del progresso tecnologico.

I sindacati costatano così che la forza muscolare è ancora presa in considerazione nel calcolo dei salari più della destrezza manuale o della resistenza nervosa. Ora è chiaro che sono quelle le qualità che il processo di lavoro tende a richiedere sempre di più. Nel momento in cui il lavoro presenta delle nuove caratteristiche (monotonia, ripetitività) il capitale sarà condotto ad agganciare il salario a criteri diversi dalla semplice forza fisica (il grado di attrazione delle mansioni, la noia, ecc.). La questione è sapere se questa nuova valutazione dei ruoli va cambiando qualunque sia la situazione della donna. Un rapporto padronale del 28-9-'71 prende in considerazione la creazione di un "premio per la noia" ma per precisare subito che esso non sarà dato che alle categorie che soffrono effettivamente della monotonia delle mansioni industriali. Ora — dice lo stesso rapporto — le donne non ne soffrono poiché esse non se ne sono lamentate come hanno fatto gli O.S. (Operai Specializzati) maschi. E' dunque chiaro che la nuova valutazione dei ruoli sta per restaurare, tramite differenti artifici il medesimo gioco delle ineguaglianze sala-

La questione della qualificazione del lavoro femminile

Ciò che i sindacati non vedono è che il salario delle donne non è il risultato di una busta paga mal concepita ma il frutto della logica capitalistica, il modo in cui il capitale punta sulla mancanza di organizzazione della forza lavoro femminile; e se questa non ha tradizioni di lotta è necessario vedervi la conseguenza diretta del posto che la società le riserva.

Ne va pure della questione della qualificazione del lavoro femminile: si osserva che qualificazione e salario elevato non vanno sempre alla pari; ma quello che va sempre alla pari, è il lavoro femminile e bassi salari. E' perciò falso definire le donne, come fanno i sindacati, "tecnicamente marginali" e di supporre che l'estensione della formazione professionale cambierebbe qualcosa nella loro situazione.

"Le donne sono talvolta più competenti degli uomini" concede "Entreprise" — "le statistiche rivelano che in Francia le donne colletti bianchi hanno un livello di istruzione più elevato dei loro colleghi maschi. Più del 54 per cento delle donne impiegate negli uffici possiedono dei diplomi superiori al minimo richiesto, contro solo il 45 per cento degli uomini".

Ora paradossalmente, gli uomini continuano a monopolizzare i posti di direzione. Come la promiscuità scolastica non ha modificato la ripartizione dei ruoli economici, così la formazione professionale delle donne non farà loro salire la scala. In effetti si sa che le ragazze continuano a prendere in massa dei C.A.P. (certificato di abilitazione professionale) di sartoria, destinati all'origine ad alimentare l'industria tessile o la confezione, quando i bisogni di mano d'opera in questo settore sono ridotti in rapporto all'offerta. Perché dunque mantenere questa formazione inadeguata? Perché il cucito esercita la destrezza manuale e perché dopo il C.A.P. le ragazze non trovano impiego che nelle industrie elettroniche dove il padronato, beneficiando completamente della loro formazione, può considerarle come mano d'opera non qualificata (dunque dare loro salario di O.S.) poiché esse non hanno dei C.A.P. di avvolgitrici. Definire le

donne come "tecnicamente marginali" è nascondere due fatti: che il posto delle donne nella produzione non è per nulla marginale ma essenziale per il capitale (capitale sociale, quello che si preoccupa non tanto di sapere se il tale individuo è produttivo, cioè valorizza il denaro di un capitalista isolato, ma si preoccupa della produttività media sociale alla quale collabora ciascun individuo della fabbrica sociale).

D'altra parte questa definizione maschera il fatto che questo posto specifico delle donne è legato all'evoluzione generale delle strutture di lavoro. Nel doppio movimento di super qualificazione di alcune mansioni e dequalificazione di altre, le donne, come gli emigrati, si vedono assegnare il lavoro dequalificato. E non ci si venga a dire che sempre di più, le donne accedono infine ad alcune mansioni creatrici. E' evidentissimo che esse vi accedono proprio nella misura in cui queste mansioni cessano di essere creatrici.

La sottoqualificazione delle donne va aumentando. E noi possiamo enunciare questa legge: ogni volta che le donne hanno accesso ad un nuovo settore della produzione, è perché lì i lavori sono dequalificati e di conseguenza non necessitano che di una formazione minima, una semplice formazione sul posto.

Se il posto che occupa la maggior parte delle donne nell'industria non richiede una formazione specifica perché si continua a darne loro una? Non è sufficiente per rispondere a questa domanda richiamare come gli alunni che preparano il C.A.P. "Collettività" (certificato abilitazione professionale per i servizi di pulizia ecc. per mense, ospedali, collegi, ...) partecipino, nel quadro della loro formazione ai servizi di pulizia ecc. del C.E.T. (collegio professionale).

Sarebbe opportuno piuttosto porre in modo generale il problema della formazione della forza lavoro nella scuola e dell'interesse che prova il capitale a mantenere degli insegnamenti assolutamente inadeguati. Una cosa è verificata in ogni caso: la formazione professionale è un fattore non trascurabile di adesione al lavoro, ora questo è attualmente il problema del giorno del padronato: ottenere l'adesione dei lavoratori alla loro occupazione; ottenere da essi che accettino per avere di che vivere di passare attraverso la necessità del lavoro salariato.

Gli anni '60 hanno visto un'offensiva operaia che il padronato e la stampa borghese hanno identificato sotto il termine: il problema degli O.S., la crisi degli O.S. L'O.S. non è un operaio specializzato, ma un operaio la cui macchina è specializzata. Davanti ad un processo di lavoro sempre più parcellizzato, astratto, monotono, egli risponde con l'assenteismo, i sabotaggi, gli scioperi selvaggi che sfuggono al controllo sindacale. Il maggio '68 non è che un episodio della lotta continua degli O.S., il momento in cui essa si rivela come crisi politica nel porre il problema del potere. Del resto, due tipi di rapporto si vanno accumulando sulla scrivania dei padroni, degli economisti del sistema, dei responsabili sindacali: i rapporti sugli O.S. e i rapporti sull'occupazione femminile.

Progetto padronale del 28-9-'71: "Il problema degli O.S. in Francia non presenta delle caratteristiche uniformi secondo... il sesso. La relativamente debole occupazione femminile, la debole tecnicità delle qualificazioni femminili, il tradizionale adattamento delle donne a delle mansioni monotone e semplici sembrerebbero in particolare mostrare che il problema non esiste per ciò che le riguarda, se non in modo molto meno acuto".

Risolvere il problema degli O.S. cioè per il capitale ristabilire il suo controllo sui movimenti di classe per ritrovare le condizioni di un profitto accettabile, esige più iniziative: anzitutto resuscitare l'adesione al lavoro nella mano d'opera occupata, con delle concessioni sul piano del salario, della promozione individuale delle condizioni del lavoro, della gestione stessa dell'impresa, facilitando l'adattamento della mano d'opera alla fabbrica con una politica di "relazioni umane". D'altra parte riorganizzare il processo di lavoro in modo da ristabilire il controllo sulla forza-lavoro responsabilizzando completamente l'operaio. Soluzione difficile, almeno oggi, poiché passa per la ristrutturazione globale dell'impresa. Ce n'è una seconda che può essere scelta simultaneamente: ricorrere ad un altro tipo di mano d'opera; diventa ogni giorno più evidente che gli immigrati non sono quello che aveva sperato il padrone; anche loro soffrono della monotonia del lavoro industriale e si mettono a lottare, e bisogna tener conto dei fenomeni di razzismo che impediscono di generalizzare il loro

impiego. Inconveniente che non presenta evidentemente la mano d'opera femminile la quale in più si adatta al lavoro ripetitivo. Secondo il progetto padronale già citato: "abbiamo visto che le donne sembrano adattarsi meglio degli uomini alla monotonia di certi posti di lavoro. Bisogna dunque domandarsi se non sarebbe meglio incoraggiare il loro impiego. Si urta spesso in questo campo contro una prevenzione dell'inquadramento che stima che l'impiego di personale femminile dovrebbe essere notoriamente costoso per l'assenteismo... La difficoltà a reclutare uomini condurrà a privilegiare le donne (articolandole rispetto ai lavoratori stranieri) Questa considerazione esigerà la revisione dei posti di lavoro per disporli ordinatamente nell'impiego di una mano d'opera femminile...".

Fermiamoci su quest'ultimo punto: nel movimento si è fatta spesso la comparazione tra le lotte delle donne e quelle dei lavoratori stranieri esposti al razzismo, il più delle volte a partire da un'analogia tra razzismo e sessismo. Ora è con la questione del lavoro che si scorge meglio ciò che fonda l'avvicinamento tra razzismo e sessismo: si tratta di due fenomeni legati alla stessa realtà economica, allo stesso piano del capitale: la modificazione della forza-lavoro attraverso il ricorso ai lavoratori stranieri e alla mano d'opera femminile.

Se noi limitiamo il nostro esame alle fabbriche una tale strategia non ci salterà agli occhi.

Il numero delle donne che occupano un impiego nell'industria non è cresciuto che di 50.000 unità da 50 anni secondo un rapporto C.F.D.T. del 1968. La nostra ipotesi per contro sembra verificata se si considera che la ripartizione della mano d'opera femminile mostra la sua concentrazione principalmente nel terziario.

Su 100 donne nel 1962, 19 sono nel settore primario	
28 " " " " secondario	
53 " " " " terziario	

Il terziario cioè: i commerci, le compagnie bancarie o d'assicurazioni, i servizi sociali, e l'insieme dei servizi amministrativi, la funzione pubblica, e in modo particolare l'insegnamento.

Ora il numero delle donne in questo settore è accresciuto di 460.000 unità, nello stesso periodo. Non è un caso: oggi, a livello della formazione si constata nello stesso modo che la maggio-

ranza delle donne si orienta verso un impiego terziario. Ciò non corrisponde ad una preferenza per questi tipi di mestieri, nè ad un gusto specifico per la dattilografia; ma all'evoluzione generale delle offerte d'impiego. A livello globale si constata lo sviluppo degli impieghi di ufficio, il movimento di "terziarizzazione".

D'altra parte, si assiste alla sparizione progressiva di impieghi a tempo parziale nell'industria, mentre essi aumentano nel settore commerciale e nelle attività di ufficio. Da ciò il fatto che la presenza delle donne è sempre più importante in questo settore. Se dunque c'è un piano del capitale sul lavoro femminile, un'integrazione crescente della mano d'opera femminile sul mercato del lavoro, è al livello d'insieme del lavoro sociale, e non solo nel settore industriale che si deve leggere. Le cifre significative sono quelle che, in ciascun paese dell'O.C.D.E., attestano che la proporzione delle donne salariate in rapporto al totale delle donne attive è aumentato, e continua ad aumentare. Lo sviluppo del lavoro salariato è un certo fenomeno generale attualmente; ma appare ancora più rapido per le donne che per gli uomini. Per farsi un'idea in Francia, un'inchiesta del 1962 determinava già, su 100 donne attive, 69 salariate. Come il capitale ha "liberato" l'uomo dai compiti di casalingaggio per renderlo disponibile per l'industrializzazione, può ugualmente far uscire la donna dalla casa socializzando i lavori di pulizia o i servizi richiesti per l'educazione dei bambini. Il governo ha appena deciso a partire dal luglio 1972, un sussidio alle donne che lavorano per necessità, per la custodia dei loro figli. Una tale misura, per le sue stesse restrizioni, mostra come il capitale sta tentando di trovare una forza-lavoro del tutto nuova tentando di mantenere la cellula familiare, elemento essenziale della stabilità sociale. Dopo aver negato il ruolo produttivo della donna nel focolare, è pronto, appena sarà necessario, a rimettere in causa — entro certi limiti evidentemente — l'ideologia dell'inferiorità femminile e la sua funzione di puro consumo per riconoscere in lei un'unità economica intera, quella del produttore — consumatore — salariato. E non è perché questo termine definisce ugualmente l'uomo nella società del capitale che l'uguaglianza — nel senso che noi l'intendiamo, noi donne, e non nel senso in cui l'intende il capitale — sarà realizzata. Non bisogna qui dimenticare la funzione economica che può avere, per i datori di lavoro, la rivendicazione della libera

scelta da parte della donna del controllo delle nascite: essi possono prevedere che questo fattore, se mette capo alla diffusione dei metodi anticoncezionali giocherà in modo tale che un numero crescente di donne cercheranno un impiego. Sempre più le donne conserveranno il loro lavoro sposandosi o ritorneranno a lavorare dopo i 35 anni in media. Ma attraverso quale espediente si sta integrando la donna sposata nel mercato del lavoro? I sindacati nel 1968 facevano le seguenti previsioni: se la legislazione resta abbastanza neutra in Francia (cioè: se non ci sono nuovi aumenti di sovvenzioni e assegni alla donna sposata e se i metodi anticoncezionali continuano ad espandersi) la partecipazione delle donne alla produzione aumenterà; la loro percentuale nell'insieme della forza-lavoro potendo arrivare fino al 50 per cento laddove, come in Francia, è oggi del 35 per cento.

Si sono visti i metodi preconizzati dal progetto padronale nel momento in cui raccomandava l'impiego di personale femminile: moltiplicare i posti di lavoro suscettibili di essere occupati dalle donne oppure studiare i posti assegnati ordinariamente agli uomini di tal natura che una donna possa lavorarvi convenientemente. Il costo di questa operazione sarà meno elevato di quello degli scioperi e dei conflitti sociali provocati dalla mano d'opera maschile. E' questa una parte del piano della ristrutturazione capitalistica.

Ma in realtà il problema posto dall'entrata massiccia delle donne sul mercato del lavoro non riguarda solamente l'organizzazione del lavoro: si tratta prima di tutto per il capitale di non dover assumere il costo necessario per liberare questa manodopera. Per esempio, il padronato cercherà verosimilmente di sbarazzarsi degli oneri quali la protezione della maternità: in Italia, è cosa fatta, il padronato ha ottenuto il finanziamento di questa protezione dall'insieme della collettività (cioè prima di tutto dai lavoratori); sono i servizi sociali che assorbono queste spese avendo come contropartita, da parte dei datori di lavoro, la soppressione delle clausole di celibato nell'impiego.

La linea di discriminazione tra i lavori maschili e femminili si sposta, non scompare

Qual è il beneficio, per le donne, di un'occupazione fuori casa?

Si è visto che ad eccezione di una minoranza, esse non avevano scelta. Ciò si traduce almeno in guadagno, al di là della soddisfazione di non sentirsi più a "carico" dell'uomo? Il rapporto del seminario sindacale dei paesi dell'O.C.D.E. riporta questa constatazione disincantata: il passaggio delle donne dalla occupazione di casalinga a salariata si traduce in un aumento di reddito nazionale lordo; ma il beneficio totale di questa evoluzione non è stato considerevole per la collettività: un gran numero di servizi eseguiti prima dalla casalinga sono assicurati sia da un sistema di assistenza sociale, i servizi pubblici, sia da nuove imprese capitalistiche: nei due casi, per beneficiarne, bisogna restituire una parte di salario, al momento dell'acquisto di tali servizi o sotto forma di tassa... Si sa che in Francia la progressività dell'imposta sul reddito fa sì che il secondo salario di casa si trovi largamente ridotto... D'altra parte, è chiaro che, non più nel terziario che nell'industria, le donne non hanno avuto accesso ad impieghi ben pagati o posti di responsabilità. Tra i lavori maschili e femminili la linea di demarcazione si è spostata; ma non è mai scomparsa. Lo spostamento ha avuto luogo in accordo col il movimento generale della dequalificazione. Si ritrova questa stessa distinzione ad un altro livello: che un lavoro tradizionalmente maschile si femminilizzi non significa in alcun caso la soppressione della discriminazione.

E quali sono le prospettive? Ritorniamo al rapporto sindacale: "nell'industria manifatturiera, il futuro si prevede già chiaramente. Nel corso dei prossimi dieci anni, nei paesi altamente industrializzati, il lavoro manuale perderà la sua importanza a vantaggio dei lavori di tecnici: la domanda di lavoratori non qualificati e semi-qualificati diminuirà nettamente e si vedrà aumentare, non meno nettamente, la domanda di lavoratori che possiedono già o capaci d'acquistare delle conoscenze teoriche e pratiche nel campo tecnico. Il livello e il tipo di istruzione e di formazione professionale che permettono ad una donna di occupare un posto anche di modesto livello non basterebbero più per un gran numero di lavori di domani".

Siamone certi: l'automazione determina due tipi di impiego:
 — gli uni comportano responsabilità ed esigono una qualificazione importante
 — gli altri, in gran numero richiedono unicamente delle azioni

ripetitive.

Noi possiamo essere sicuri che con questa divisione coinciderà la nuova linea di discriminazione fra i lavori maschili e femminili. Già in Svezia si trovano le donne nei lavori di controllo dei processi automatizzati. E ci fanno della pubblicità. "Fin d'ora, giovanette, pensate all'avvenire e diventate perforatrici, verificatrici nell'informatica".

Avrete sempre uomini, ingegneri, tecnici, controllori e capi reparto... oltre il padrone!

Quanto a quelli e a quelle che pensano che le donne, abbandonando l'industria, potranno ripiegare sul loro feudo tradizionale: i lavori di ufficio, la loro prossima automatizzazione, dovrebbe frenare la possibilità di impiego in questo settore.

D'altronde è poco probabile che ci si possa orientare verso una ripartizione di compiti tra uomini e donne secondo la distinzione tra "colletti bianchi e colletti blu" in maniera più sistematica di oggi. Il capitale manterrà senza dubbio la forza-lavoro femminile in certi settori dove il lavoro esige particolarmente il sincronismo dei movimenti e dei riflessi. (Fin d'ora, c'è un impiego preferenziale di donne nelle catene di montaggio e di controllo). Il capitale non troverebbe che degli inconvenienti in una tale evoluzione, che non mancherebbe di introdurre un fattore di rigidità nel mercato del lavoro. D'altronde l'evoluzione tecnica permetterà al contrario l'accesso delle donne in un numero crescente di posti (quelli che non richiedono preparazione, per lo meno). Il lavoro industriale si dice, tende a "femminilizzarsi": in altri termini, per l'introduzione sempre più massiccia della macchina, la forza fisica è sempre meno necessaria.

Mantenere il ruolo produttivo della casalinga e la cellula familiare, pur trovando della mano d'opera salariata

Il punto essenziale per il capitale è di ottenere che la donna continui ad assicurare i compiti di casalinga (eventualmente facendoli dividere al marito, se vince questo tour de force) beneficiando del plus-valore prodotto dal lavoro esterno. Nel caso di un ménage di agricoltori, ciò è possibile senza problemi: la donna può passare dal lavoro domestico al lavoro agricolo senza cam-

biare luogo: spetta a lei armonizzare i suoi orari e arrivare alla fine della giornata. Per il padronato è chiaro che la maggior parte dei problemi che si pongono alla mano d'opera femminile non riguardano in effetti che la parte di questa mano d'opera che è *salariata*, esercitando un'attività al di fuori della sua casa, e legata ad orari precisi. Dal momento che le donne che hanno un lavoro sono nello stesso tempo delle casalinghe, esse sono legate ad orari moderati: esse ci tengono in particolare al sabato libero e, nella maggior parte rifiutano di effettuare più di 30 ore di lavoro esterno per settimana. E' probabile che il miglioramento delle condizioni di impiego, non farebbe accettare loro orari più pesanti. Perciò il padronato può trovare diverse soluzioni che vanno dal sistema "di orari alla carta" alla conciliazione degli orari di presenza con quelli dei servizi amministrativi sociali e commerciali, passando per l'estensione del lavoro a tempo parziale. Nel 1961 l'8 per cento della popolazione attiva in Francia lavorava a tempo parziale, cioè da 5 a 36 ore per settimana. Questa cifra rappresentava soprattutto donne sposate. Ma oggi questa formula si è sviluppata, (in Francia come in Svezia o in R.F.T.), e il capitale scopre che essa può ugualmente essere applicata, per trovare della mano d'opera, ad altre categorie oltre le donne: studenti, handicappati, lavoratori a responsabilità familiare ecc. La politica riformista consiste oggi nel demandare l'estensione di questa soluzione che non è di fatto una soluzione se non per il capitale, o meglio: una sistemazione transitoria verso l'impiego di donne a tempo pieno. "Intensificare il lavoro a tempo pieno, è questo il vero progresso" (Gubbels, *Citoyenneté économique de la femme*).

Questo non significa la prossima e totale scomparsa degli impieghi a tempo parziale.

Si può pensare che esso continuerà ad esistere nei diversi settori e branche dove è adattato alle esigenze dell'impiego, il terziario in particolare. Se si può credere ai sindacati e ai rappresentanti dei datori di lavoro, la proporzione fra salariati a tempo pieno e a tempo parziale tenderebbe pure a un punto di equilibrio stabile già raggiunto in alcuni paesi come gli U.S.A. e che si estenderà negli altri paesi sviluppati nel corso dei prossimi anni.

Ma di fronte a questa prospettiva la posizione sindacale consiste precisamente nel rivendicare che la donna lavori a tempo pie-

no, per paura che il sistema dei tempi parziali conduca ad una svalorizzazione dell'insieme del lavoro femminile. In nome della uguaglianza dei diritti e dell'ideale sindacale del pieno impiego, esso mette prima di tutto "il diritto al lavoro a pieno tempo della donna". Come se le donne, fra il loro lavoro a tempo parziale e i compiti domestici non lavorassero già con un orario di molto superiore alla settimana di 40 ore. Ricordiamo qui delle cifre: in Francia ogni anno 45 miliardi di ore di lavoro domestico non pagato per 43 miliardi di ore salariate coperte dagli uomini e dalle donne. Le donne non sono mai in disoccupazione nel senso che cessino di essere attive e produttive. La verità è che il loro lavoro domestico non è pagato e che esse non hanno spesso neppure il diritto ad una cassa integrazione se sono espulse da un lavoro a tempo parziale. Sarebbe questa materia da rivendicare. E' chiaro dal fatto stesso dei suoi principi di base, e cioè il diritto al lavoro e al tempo pieno per tutti, difesa dell'insieme della mano d'opera salariata in un solo fronte sindacale senza distinzione di sesso, che il sindacato non saprebbe né rappresentare gli interessi delle donne in quanto donne poiché ciò implicherebbe prima di tutto il riconoscimento del loro ruolo economico reale, né assicurare con la sua azione la fine delle discriminazioni. Poiché esso è ridotto a constatare ciò che il capitale ha compreso già da qualche tempo: il potenziale economico considerevole che rappresenta la mano d'opera femminile, il carattere irreversibile dell'impiego delle donne, la sua estensione ad un numero sempre più importante di attività. Il sindacato vede nella donna che ha un impiego un salariato come gli altri, esso è incapace di cogliere la relazione di questo lavoro all'esterno con il ruolo della donna nella cellula familiare, e la discriminazione di chi è vittima a tutti i livelli della società. Nello stesso modo in cui esso non può vedere che un salariato come gli altri nell'immigrato. Perché il capitale, che non può sopravvivere che sfruttando e dividendo il suo eterno nemico, la forza-lavoro, utilizza in questi due casi una differenziazione fisica per legittimare le sue divisioni e gerarchie (divisioni sociali del lavoro, gerarchie di potere e di salari) la politica riformistica è di primo acchito votata allo scacco: la discriminazione dei sessi come quella delle razze non può essere soppressa, che sopprimendo la sua causa, il

capitale.

E salariata o no, non c'è per una donna più speranza d'arrivare ad integrarsi alla società degli uomini che per un nero nella società dei bianchi, fintantoché questa è di fatto la società del capitale. Ogni obiettivo o politica che pretenda di migliorare la situazione della donna migliorando le sue condizioni di lavoro fuori della casa, ignorando la realtà del suo ruolo produttivo e l'oppressione che è la sua a tutti i livelli, perde ogni credibilità: le donne non possono scoprirlo che come ricerca di un nuovo equilibrio fra uguaglianza formale e la discriminazione di fatto.

A che punto è il movimento reale?

Il movimento delle donne rivela oggi con la sua sola esistenza che il terreno del riformismo è già bruciato, esso apre direttamente una prospettiva rivoluzionaria. Ma non una qualunque prospettiva rivoluzionaria. Se tutti i partiti e i gruppi dell'estrema sinistra hanno all'incirca ammesso ora che la questione delle donne è "politica", e arrivano persino a volte ad assicurarci del loro "sostegno" (paternalista s'intende), essi hanno lasciato intatto il problema della lotta femminile; e questa omissione non è una semplice dimenticanza. Qual è lo strato più sfruttato oggi? La risposta è conosciuta e unanime: gli immigrati. Noi vorremmo qui far osservare che esiste anche un certo numero di immigrate (no, non soltanto le donne dei pochi lavoratori stranieri che si spostano con la famiglia, ma donne che vengono individualmente ad occupare un posto in Francia). Quante sono? La preponderanza degli uomini è senza dubbio molto netta fra i contingenti stranieri venuti a cercare del lavoro in Francia; ma sembra, secondo le scarse cifre di cui si dispone che la proporzione delle donne in rapporto all'insieme dei lavoratori immigrati sia andata crescendo dal dopo-guerra. Un'inchiesta di *Population* sulla migrazione stagionale dei vendemmiatori spagnoli nel Langue d'Oc, Roussillon mostrava che la percentuale femminile aumenta con la prossimità delle frontiere, raggiungendo fino il 44 per cento in queste zone (*Population* 1968 n. 1). Oltre ai lavoratori agricoli stagionali, le donne immigrate lavorano come cameriere, manovali nelle fabbriche, il più sovente come domestiche.

Si sa l'importanza delle antillane nel personale ospedaliero. Per la maggior parte non sono sposate e ripartono per i loro paesi dopo qualche anno di lavoro.

Nella misura in cui esse hanno il doppio handicap di essere straniere e donne, la questione della promozione sociale è già tutta stabilita per esse.

Organizzare la loro lotta, se si rifiuta di tralasciare puramente e semplicemente la loro esistenza, come fanno molti "gauchistes" è risolvere il problema della lotta in tutti i luoghi di lavoro: siano la casa, la fabbrica, l'ufficio, i centri di consumo ecc. Poiché è evidente che il movimento delle donne avrà completamente fallito se la lotta che sviluppa ha come unico sbocco di far uscire dalla sua cucina la donna francese per relegare in questo stesso ghetto una domestica spagnola...

Ma le donne, si dirà, sebbene aprano una prospettiva rivoluzionaria per il loro specifico movimento, non saprebbero avere una coscienza rivoluzionaria poiché esse sono rimaste ai margini della politica. Come potrebbero esse lottare per la fine della schiavitù salariale?

Pertanto, se è vero che il capitale ha fatto entrare un numero crescente di donne nella struttura salariale per occuparvi dei posti senza qualificazione, per svolgere un lavoro sempre più astratto e parcellizzato, mal remunerato, devono già esistere presso le donne delle forme di lotta contro la costrizione capitalistica: e difatto il padronato constata nel progetto precedentemente citato, che l'assenteismo delle donne è superiore a quello degli uomini. Ciò può evidentemente corrispondere ad obblighi familiari, al lavoro e alle responsabilità domestiche che continuano ad incombere interamente sulla donna all'interno del ménage. Ma contrariamente a ciò che si crede d'ordinario risulta, da un certo numero di studi che il tasso di assenteismo ed abbandono di lavoro delle donne maritate non è sempre più elevato di quello delle nubili. Si tratta dunque di un fenomeno legato alla struttura del lavoro salariato attuale piuttosto che alla situazione familiare. Si ritrova dunque nello stesso tempo spontaneo e collettivo, il comportamento di rifiuto del lavoro che caratterizza gli operai specializzati e che pone oggi il problema al capitale. E ciò a dispetto del debole livello di organizzazione delle donne, della loro mancanza di "coscienza politica" e di tradizioni di lotta.

Ma il compito del movimento è limitato all'organizzazione di questa lotta sul luogo di lavoro esterno? Oggi il tessuto sociale appare legato nel suo insieme alla produzione capitalistica, è la società che, tutta intera è la fabbrica e, dentro questo quadro, il lavoro della donna è dappertutto produttivo, che esso valorizzi direttamente i soldi di un padrone o il salario che quest'ultimo cede al marito (e che deve essere considerato come un'altra forma di investimento: investimento al consumo, per la riproduzione della forza-lavoro). E' dunque dappertutto che bisogna organizzare il potere sociale delle donne.

Il movimento delle donne affronta ora il terreno sul quale ha inciampato fin qui l'intera sinistra: organizzare la lotta a livello sociale. E' questo il motivo per cui è necessario che esso elabori la propria analisi in modo autonomo. Dipende dal movimento infatti, nella situazione attuale, o di condurre le donne ad una nuova forma di oppressione, o di sbloccare l'analisi aprendo lo spazio di una vera "politica" rivoluzionaria.

Brigitte Galtier, Maggio 1972

Traduttrice: Serena Tait

APPENDICE

LA DONNA E GLI STUDENTI: note su un intervento

1) Intervento alla Facoltà di Magistero di Padova

Quest'anno, quando il nostro gruppo è uscito dalla "pace" del focolare ed è entrato nella mischia della lotta politica, un luogo naturale di intervento per tutte noi è stata la "gloriosa" facoltà di Magistero.

Molte di noi, infatti, si sono rese conto che non si trovavano a "passare" di là per caso o per sfortuna, ma che questa loro disgraziata sorte era stata attivamente preparata per migliaia di donne dal capitale con anni di addestramento.

"Questa organizzazione degli studi (a Magistero, N.d.A.) non è sorta a caso, è un preciso calcolo dell'organizzazione del lavoro nella società: alla donna un ruolo passivo e di trasmissione meccanica dei valori imposti, all'uomo un ruolo attivo e possibilità di potere" (da: *Trattatello sulla gloriosa facoltà di Magistero* - *Lotta Femminista* - Padova, 8-12-'71).

Nell'ambito domestico, alla donna la casa e l'educazione dei figli; all'uomo il mantenimento della famiglia — così dicono — (che poi questo "mantenimento" dell'uomo sia effettivo resta tutto da dimostrare).

Magistero è appunto la facoltà che insieme a Lettere prepara la donna alla scuola (posto di lavoro sociale che da lungo tempo è diventato retaggio femminile, N.d.A.). Tali facoltà offrono infatti come unico sbocco l'insegnamento o in questo periodo, la disoccupazione, (a prescindere dall'"occupazione" fissa di casalinghe)" (da: *Trattatello sulla gloriosa facoltà di Magistero* - *Lotta Femminista* - Padova, 8-12-'71).

Di fronte alla predominante componente femminile tra gli studenti della facoltà e alla assoluta incomprensione dell'importanza di questo fattore da parte di chi gestiva tradizionalmente la lotta, ci siamo mosse rivendicando la specificità degli interessi della po-

polazione femminile di Magistero e denunciando le decisioni che sulla nostra testa venivano prese ledendo i nostri interessi.



STUDENTESSE LAVORATRICI!

ieri, la maggioranza dell'assemblea degli studenti della facoltà di Lettere si è arrogata il diritto di votare, anche per voi che non avete potuto intervenire, UNA MOZIONE CHE VI ESCLUDE DAL PRESALARIO.

Le donne del Movimento di Lotta Femminile di Padova denunciano l'incredibile leggerezza con cui si prendono tali decisioni che, ancora una volta, all'interno delle già discriminate facoltà "per donne", discriminano e peggiorano le già innumerevoli difficoltà di chi studia e lavora.

SIAMO STUFE DI PAGARE GLI STUPIDI ERRORI DEGLI ALTRI

Le deleghe si sono sempre dimostrate una fregatura!
DONNE! CALIAMO IN MASSA NELLE ASSEMBLEE
E IMPONIAMO CON LA FORZA I NOSTRI BISOGNI!!!

Movimento di Lotta Femminile¹ - sede di Padova

Padova, 9.12.'71

1) - Tale denominazione veniva usata fino a pochi mesi fa, accanto a quella di Lotta Femminista, in alcune sedi.

Identificando nelle studentesse lavoratrici la contraddizione fondamentale della facoltà, abbiamo cercato di organizzarci contro il nostro doppio, triplo sfruttamento, richiedendo una diminuzione del carico di studi e la fiscalizzazione di alcuni esami particolarmente discriminanti nei confronti delle donne, che guarda caso, erano i più pesanti e selettivi.

"Studentesse lavoratrici!

il nostro doppio e triplo lavoro (studio, insegnamento, lavori domestici), il nostro sdoppiamento di ruolo, non è solo "un momento transitorio nel corso degli studi" ma la situazione tipica, il destino sociale di tutte noi donne:

ESSERE PAGATE NIENTE PER IL LAVORO IN CASA

ESSERE PAGATE MENO PER IL LAVORO FUORI

Questo è il nostro destino!

E Magistero è il tipico ghetto per donne, sistematicamente danneggiate e ideologicamente assoggettate:

DOPPIO E TRIPLO LAVORO (lavori domestici, insegnamento e studio)

DANNO ECONOMICO (chi lavora in casa non ha diritto al salario, chi lavora fuori perde il presalario)

DISCRIMINAZIONE NELLO SBOCCO PROFESSIONALE (nessuna scelta oltre l'insegnamento o la disoccupazione e discriminazione nel lavoro sulla base dell'inevitabile basso voto di laurea delle lavoratrici).

Contro tutto questo, proprio qui a Magistero, incominciamo una lotta che sarà la stessa di quando saremo fuori.

Rifiutiamo inutili e gratuite doppie fatiche (...).

OGGI COME DOMANI! CHE TUTTO IL NOSTRO LAVORO SIA RICONOSCIUTO COME TALE E CHE TUTTO CI VENGA PAGATO!''.

MOVIMENTO DI LOTTA FEMMINISTA di Padova (vol. del 24-1-'72)

Su questo ci siamo organizzate per tutto il periodo di esami, dandoci appuntamento al prossimo ottobre.

2) Lotte dei non strutturati dell'Università di Padova

Ci pare importante inoltre analizzare un'altra lotta che si sta verificando a Padova, durante questi ultimi mesi, e che, pur essendo ancora in corso e, se vogliamo, nella sua particolarità, ha confermato una serie di ipotesi teorico-organizzative del nostro

gruppo: ci riferiamo alla *lotta dei non strutturati dell'università*.

Essa infatti ci poneva il problema del collegamento tra la lotta che avevamo in piedi a Magistero e quella del personale universitario non strutturato in genere. O meglio: bisognava collegare la lotta delle donne come studentesse e sottoccupate alla lotta delle donne come laureate e sottoccupate, non solo sulla base del comune "luogo di lavoro esterno" cioè l'università, ma soprattutto sulla base di quello che è *il giogo di tutte*: il destino di "casalingaggio".

Questa lotta era nata sulle contraddizioni oggettive che la categoria dei borsisti e non strutturati soffre nell'università. I non strutturati svolgono da un lato le mansioni di manovalanza intellettuale più dequalificata e dall'altro hanno la funzione di controllori e tagliatempi nei riguardi degli studenti.

Questa posizione doppia e ambigua è evidente nella particolare condizione dei borsisti, i quali vengono considerati studenti che si specializzano dopo la laurea e quindi hanno come terzo lavoro il compito di fare ricerca. Tuttavia essi possono sperare di ottenere uno stipendio fisso e sicuro entrando nel corpo docente solo se si sono particolarmente distinti come capetti (ci riferiamo in particolare alle facoltà scientifiche) e/o galoppini tuttofare. Di fronte a questa posizione che esemplifica perfettamente il ricatto continuo occupazione-disoccupazione, come ricatto tutto politico, la lotta dei non strutturati si è rivolta particolarmente alla richiesta di una *garanzia di salario che sia sganciata dalla produttività* come controllori da un lato e come ricercatori dequalificati dall'altro.

Pur trovandoci sostanzialmente d'accordo con tale richiesta, come donne abbiamo dovuto chiarire *la specificità della donna come lavoratrice*, cioè la specificità della sua situazione di *lavoratrice salariata esterna e non salariata in casa (donna = doppio lavoro)*.

Questo per non trovarci ancora una volta a vivere un'indicazione politica che, nella sua giustizia generale, si sarebbe poi tradotta per noi in una pratica di lotta estremamente parziale e discriminatoria.

Abbiamo fatto rilevare che, nell'Università, *i lavori più insicuri e peggio pagati*, sono spesso *retaggio della donna* (come sempre del resto), e come, sia nell'Università che nella fabbrica, ne-

gli uffici ecc., si potessero *organizzare immediatamente le donne sull'entroterra casalingo comune*, ricomponendo quindi le borsiste con le segretarie, con le donne delle pulizie, le bidelle, le tecniche ecc., rendendo questa lotta particolare, con forti tendenze corporative e difficoltà di alleanze, una lotta invece legata subito ad un più vasto fronte, formato in modo particolare dalle studentesse, dalle laureate disoccupate, dalle "tecniche" in genere ecc., con un immediato aggancio a tutte le donne, dentro e fuori dell'università.

"Dibattersi tra un lavoro ufficiale e uno ufficioso ("casalingaggio" appunto) ha voluto dire fino ad ora che le donne sono state doppiamente ricattabili: prima perché con la scusa che "rendono di meno" (leggi: sono occupate di più) si concedono loro i posti più insicuri e peggio pagati (anche all'Università rettori, presidi, professori di ruolo sono uomini mentre le donne sono in maggioranza donne delle pulizie, segretarie e borsiste appunto) poi in secondo luogo perché le possibilità stesse di difesa del posto di lavoro si indeboliscono progressivamente nella misura in cui con matrimonio, figli ecc., il monte di lavoro domestico aumenta, e diminuisce la possibilità di produrre libri, ricerche contemporaneamente a figli, pranzi e shopping". (Dalla *Bozza di Documento del CdB dei Borsisti e non Strutturati - Padova*).

Infatti portando avanti la richiesta di garanzia di salario, abbiamo posto in luce cosa significhi *salario "reale" per le donne*, e quindi, insieme al *posto sicuro e pagato*, *abbiamo richiesto quei servizi sociali* indispensabili (ASILI e MENSE, tanto per cominciare) che ci sollevino in qualche modo sia da un doppio lavoro, sia dallo sfruttamento di quella *rete nascosta femminile non pagata* costituita da madri, zie ecc. o addirittura dal *dover pagare* noi qualche altra donna *per poter lavorare*.

Malgrado si debbano fare i conti con le ovvie carenze organizzative, questo intervento tende a verificare delle ipotesi di lavoro. Non si dovrà ridefinire tutta la lotta sul sociale partendo dalla *figura della "casalinga" come referente organizzativo*, e non si dovrà ridefinire tutto l'intervento nella scuola non tanto isolandola come momento di "formazione della forza-lavoro" quanto assumendola come momento parziale del processo di "produzione" della forza-lavoro? Tale processo non solo *comincia* dentro le mura domestiche ma *sostiene* tutte le

ore scolastiche che in sè costituiscono solo un aspetto estremamente frammentario e subalterno di tale processo. Questo vuol dire che la stessa lotta nella scuola non può continuare ad organizzarsi nel senso di reprimere l'interesse femminile contro il lavoro domestico rispetto all'interesse dello studente contro l'organizzazione dello studio.

La sinistra di classe ha già acquisito alla teoria marxista l'analisi di come la fabbrica si sia estesa a tutta la società, di come cioè il modo di produzione capitalistico, il lavoro salariato, abbia creato ogni rapporto di potere nei confronti di tutta la società. E' anche acquisito da parte della sinistra di classe, come le lotte dell'autonomia abbiano messo in discussione proprio questo rapporto, che è politico, dentro il luogo di produzione. Di fronte a questo attacco operaio il capitale ha risposto scatenando tutta la violenza della sua crisi politica, cioè cercando di spezzare questa figura di classe operaia che ha messo in discussione i meccanismi dell'accumulazione: è l'attacco all'occupazione, la divisione tra occupati e disoccupati, l'attacco al salario reale attraverso l'inflazione.

Ma solo noi sappiamo quanto scaricare a livello sociale l'attacco operaio voglia dire aumentare il lavoro domestico femminile.

Il padrone collettivo *sfrutta e fa giocare come ricatto le donne in quanto lavoratrici non salariate* e manodopera dequalificata a bassissimo costo, i *sottoccupati*, di cui gran parte sono *donne e studenti*, la cosiddetta gente della "malavita" e i *disoccupati veri e propri*, intendendo per disoccupati gli operai appena licenziati dalla fabbrica (si sa che le statistiche considerano disoccupati solo coloro che hanno perso il posto di lavoro da un periodo inferiore ai sei mesi) e pertanto politicamente pericolosi perché ancora in contatto con le lotte.

In questa situazione l'unica garanzia di vittoria per la classe è far fallire questo disegno del capitale, da una parte continuando le lotte nel luogo di produzione, dall'altra organizzando l'offensiva dei senza salario in generale e dei sottoccupati nella società. Far fallire il ricatto sulla forza-lavoro occupata, impedendo che il capitale recuperi a livello sociale i margini di profitto che sono saltati in fabbrica.

A questo punto si intuisce facilmente come quella *sezione di classe misconosciuta che sono le donne* assuma un ruolo fonda-

mentale e unico nella ricomposizione di classe. Sulla *donna* infatti, in quanto *produttrice e riproduttrice di forza-lavoro* vengo-
no *scaricati quasi tutti i servizi sociali* e particolarmente quelli legati alla produzione della forza-lavoro più dequalificata.

Sulla donna poi viene scaricato il compito di parafulmine dell'alienazione del marito e dei figli e su ciascuna donna viene anche scaricato l'onere di difendere il salario reale di fronte all'inflazione.

Tutte queste non sono altro che articolazioni specifiche della prima valorizzazione della "merce" forza-lavoro che, come abbiamo detto più sopra, è esclusiva della donna. Da questo si può vedere il nesso che lega la casa con la scuola, che rappresenta il secondo momento di valorizzazione della forza-lavoro.

Si tratta oggi, come abbiamo visto, di impedire che il capitale attacchi il salario reale, colpendo sia gli operai e le operaie in fabbrica sia le donne nelle case. Si tratta quindi di organizzare la lotta delle donne, degli studenti e dei disoccupati partendo dal legame a doppio senso casa scuola fabbrica.

La lotta degli studenti ci pare più organizzabile e vincente solo rovesciando, nei modi in cui si specificava poco sopra, il criterio seguito fino ad oggi, cioè rovesciando l'equazione scuola-quartiere in quella quartiere-scuola.

Gli studenti, infatti, "nascono" dentro il quartiere, sul lavoro domestico non salariato e partecipano pertanto di tutte le contraddizioni di esso.

Gli studenti, cioè, per tutto il periodo della loro qualificazione hanno vari e non ancora coperti punti in comune con le donne: sono occupati non salariati per il loro studio e, come studenti-lavoratori sono sottoccupati. Se uno studente non si mantiene da solo o non ha presalario, e anche nel caso ce l'abbia, vista l'esiguità dello stesso, grava oltre che sul salario del padre, soprattutto sul lavoro gratuito della madre, contribuendo così ad aumentare lo sfruttamento specifico femminile.

E' per questo che le richieste specifiche degli studenti di servizi sociali non possono essere organizzativamente separate dalla richiesta di servizi e salario per il lavoro domestico che fanno le donne; anzi devono essere organizzate proprio in connessione di queste.

Le casalinghe perciò devono essere referente politico per le ri-

chieste specifiche che gli studenti fanno in quanto senza salario, in primo luogo perché esse, le senza salario per eccellenza, sono quelle che da *sempre hanno fornito tali servizi sociali* e che quindi più di qualunque altro *sentono il bisogno materiale di liberarsene*; in secondo luogo per evitare appunto che le richieste degli studenti vengano "esaudite" dal capitale sulla *pelle delle donne come finora è sempre successo*.

Alcune compagne di Lotta Femminista di Padova

DONNE che studiate e lavorate all'Università,

l'agitazione oggi in corso, da parte dei non strutturati e non strutturate dell'Università, pone per la prima volta all'ordine del giorno la DISCRIMINAZIONE fra *uomini e donne* all'Università come in tutta l'organizzazione del LAVORO e della SCUOLA.

Quello che ha permesso fino ad oggi che *alle donne* venissero attribuiti i posti *più insicuri e peggio pagati* (anche all'Università rettori, presidi, docenti di ruolo sono uomini, mentre le donne sono donne delle pulizie, segretarie e borsiste appunto) è il fatto che il capitale ha reso *le donne* PIU' RICATTABILI facendole lavorare ininterrottamente con salari esigui o addirittura inesistenti (casalinghe).

Chi lavora ininterrottamente non ha tempo neppure per organizzare la lotta.

Fino ad oggi siamo state escluse ed emarginate dalle lotte.

Oggi nessuna donna è più disposta a farsi sfruttare due volte, in casa e fuori, ad offrire la possibilità della propria discriminazione.

NESSUNA DONNA è più disposta a rimandare la lotta contro il *lavoro domestico* imposto come lavoro *femminile e gratuito*.

Poiché il lavoro domestico è comune a tutte le donne, L'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA CONTRO IL LAVORO DOMESTICO ACCOMUNA TUTTE LE DONNE, indipendentemente dalla qualifica che il capitale ha destinato al loro lavoro esterno o dalla mancanza di qualifica destinata al lavoro domestico.

E' finito il tempo del servaggio gratuito e della servile solidarietà.

DA OGGI

OGNI MOMENTO DI LOTTA E' MOMENTO DI LOTTA DELLE DONNE:

Nell'assemblea o nel comitato di base dell'Università, della Scuola, del Quartiere, della Fabbrica,

LE DONNE ORGANIZZANO LA LORO LOTTA PER IL SALARIO GARANTITO

che PER LE DONNE vuol dire:

* non solo *sicurezza e ricchezza* di salario (per il lavoro esterno come per quello domestico)

* ma anzitutto allo stesso tempo ORGANIZZAZIONE SOCIA-

LE E GRATUITA DI tutti quei SERVIZI che fino ad oggi sono stati gli STRAORDINARI NASCOSTI E NON PAGATI DI TUTTE LE DONNE.

LOTTA FEMMINISTA*

Padova, 21 giugno 1972

* Testo di manifesto murale e volantino.

Indice

p. 7	<i>Premessa</i>
8	<i>Comunicato del Collettivo Internazionale Femminista</i>
11	<i>Prefazione</i>
23	Quartiere, scuola e fabbrica dal punto di vista della donna <i>di Mariarosa Dalla Costa</i>
35	Salario per il lavoro domestico <i>di Giuliana Pompei</i>
49	Le donne e l'industria <i>di Marinella Cutuli, Sandra Busatta, Flavia Busatta</i>
87	"Donne sindacati e lavoro" o "Che non fare" <i>di Selma James</i>
113	La donna e il lavoro salariato <i>di Brigitte Galtier</i>
133	<i>Appendice</i>



“Ci identifichiamo come femministe marxiste assumendo questo ad indicare una nuova definizione di classe dal momento che la vecchia definizione aveva limitato la portata e l'efficacia dell'azione sia della sinistra tradizionale che della nuova sinistra. Questa nuova definizione si basa sulla subordinazione dei lavoratori senza salario ai lavoratori salariati dietro cui si nasconde la produttività cioè lo sfruttamento del lavoro della donna nella casa e la causa del suo più intenso sfruttamento fuori. Tale analisi di classe presuppone una nuova area di lotta, la sovversione non solo della fabbrica e dell'ufficio ma dell'intero contesto sociale. Presuppone parimenti l'interdipendenza ai fini della rivoluzione comunista della lotta nelle due aree di produzione, la casa e la fabbrica, e la distruzione definitiva della natura ancillare della lotta della donna all'interno della lotta di classe...

All'interno del movimento femminista perciò noi rifiutiamo sia la subordinazione della lotta di classe al femminismo sia la subordinazione del femminismo alla lotta di classe. Lotta di classe e femminismo per noi sono una stessa cosa, dal momento che il femminismo esprime la ribellione di quella sezione di classe senza di cui la lotta di classe non può generalizzarsi, allargarsi e approfondirsi. Noi crediamo che queste due posizioni nel movimento femminista siano state e siano una risposta alla *gestione maschile della lotta di classe*; o la nostra acritica accettazione della loro frammentaria teoria e pratica politica, o il nostro acritico rifiuto della classe in risposta a tale accettazione. Mentre ci collochiamo senza ambiguità tra le forze rivoluzionarie in qualunque paese ci troviamo, riaffermiamo la necessità dell'autonomia del movimento femminista. In apparenza tale autonomia è sembrata limitarsi al rifiuto della sinistra. E' in realtà la positiva espressione del livello di lotta della donna. E' perché solo un movimento autonomo tende a costituire una leva di potere sociale per le donne che offre la sola possibilità di scoprire gli obiettivi, le forme e i luoghi di tale lotta e perciò di condurlo avanti.